

La rassegna stampa di **Oblique**

giugno 2012

Per gentile concessione di **CartaCanta** editore,
pubblichiamo un estratto della prefazione a
Si sente la voce. I migliori racconti di 8x8
a cura di **Oblique Studio**,
in libreria dal 16 luglio.

© CartaCanta editore 2012 – vietata la riproduzione

Sono in molti a sostenere che le narrazioni brevi sono il risultato di esorcismi, forme di liberazione, qualcosa di cui era opportuno disfarsi. Non crediamo sia una posizione generalizzabile, è certo però che la conoscenza inizia con l'esperienza, e scrivere racconti richiede allenamento.

London nei suoi consigli agli aspiranti scrittori ha sintetizzato benissimo il binomio urgenza-necessità: «Se pensi con chiarezza, scriverai con chiarezza; se i tuoi pensieri sono meritevoli, altrettanto meritevole sarà la tua scrittura. Ma se il tuo modo di esprimerti è scadente, è perché i tuoi pensieri sono scadenti; se è limitato, è perché tu sei limitato. Se hai le idee confuse e ingarbugliate, come puoi aspettarti di esprimerle con lucidità? Se le tue conoscenze sono scarse o poco sistematiche, come possono le tue parole essere chiare e logiche? E senza il robusto sostegno di una filosofia operativa, come puoi fare ordine nel caos? Come fai a compiere previsioni e valutazioni chiare? Come puoi percepire a livello quantitativo e qualitativo l'importanza relativa di ogni briciola di conoscenza che possiedi? E senza tutto questo come puoi essere mai te stesso? Come fai ad avere qualcosa di originale da proporre all'orecchio ormai sazio del mondo?».

Edith Wharton, con impagabile semplicità, ha spiegato quant'è difficile tenere saldo il timone: «L'ispirazione arriva, sì, agli inizi di ogni creatore, ma più spesso assomiglia a un neonato indifeso, balbettante

e malfermo sulle gambe, che dev'essere guidato e istruito; e il principiante, per tutto il tempo in cui alleva il suo dono, è facile che lo usi in maniera sbagliata, come i genitori giovani che facilmente commettono sbagli nell'allevare il primo figlio».

Ci vuole umiltà, disciplina. Pratica. James: «Di racconti ne ho scritti una mezza dozzina, ma occorre tempo e pratica per individuarne il meccanismo». Se lo dice lui.

Per scrivere racconti bisogna dunque scrivere racconti. I racconti non sono un punto di partenza (sebbene sia frequente che gli aspiranti scrittori giustamente inizino da narrazioni brevi) né un punto d'arrivo. I racconti sono qualcosa a sé. Ci sono scrittori che non hanno mai tentato la via del racconto e scrittori – Leopardi e Borges su tutti – che di fatto non hanno mai tentato la via del romanzo.

Solo scrivendo ci si rende conto delle difficoltà che presenta questo distillato narrativo che è il racconto. Solo scrivere insegna a maneggiare questa forma narrativa.

Molti, a torto, credono che la vita sia la sequenza delle cose che succedono e ritengono che la fiction sia più o meno lo stesso, e l'errore non è meno grave. I racconti migliori sono fatti di ciò che non sappiamo, delle idee e degli stati d'animo che non abbiamo ancora vissuto o nemmeno immaginato. Uno dei migliori motori di una storia è un'assenza, una mancanza, un vuoto



Aa Vv
Si sente la voce
I migliori racconti di 8x8 a cura di Oblique Studio

CartaCanta editore
pp. 240 – euro 14

4 anni, 20 serate, quasi 2000 racconti arrivati, una quarantina di scrittori che hanno firmato un contratto editoriale e alcuni di loro (Paolo Piccirillo, Alessio Torino, Giuseppe Schillaci, Valentina Pattavina, Ivan Polidoro) con successo di critica e stampa, questi i numeri di 8x8, il concorso letterario definito da molti «il torneo letterario più bello d'Italia».

In *Si sente la voce* sono raccolti, per la prima volta in volume, i racconti migliori, quelli più apprezzati dalle giurie (popolare e di qualità) delle varie serate e dagli ideatori del concorso, Oblique Studio, che hanno curato la raccolta.

Si sente la voce mostra ancora una volta come la forma racconto goda di ottima salute e sia un eccezionale strumento di indagine della realtà.

Di chi, tra questi scrittori, sentiremo parlare nei prossimi anni?

«A leggere un proprio racconto ad alta voce si ha sempre paura che ci sia in giro quel famoso bambino che da un momento all'altro potrebbe alzarsi e dire che il re è nudo. Ci vuole coraggio. Questi sono ragazzi coraggiosi.»

Fabio Geda

«I racconti brevi sono insidiosi, richiedono ritmo, chiarezza e incanto. Questi ragazzi ne sono capaci.»

Lorenza Ghinelli

«8x8 è il modo migliore per vedere cosa bolle nella scrittura e immaginarsi cosa arriverà.»

Paolo Giordano

«8x8 è il torneo letterario più bello d'Italia. Crea dipendenza. E lancia talenti. Chapeau.»

Michele Rossi

– Elena Stancanelli, «Jennifer Egan: “Dal quaderno a twitter, l’evoluzione del romanzo”» <i>la Repubblica</i> , primo giugno 2012	5
– Stefano Salis, «Stiamo dalla parte dei librai» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 3 giugno 2012	8
– Marino Buzzi, «Librerie, e se fosse già troppo tardi?» <i>Affari italiani</i> , 4 giugno 2012	10
– Antonio Prudenzeno, «Rcs, due nuovi marchi a 8,80 euro» <i>Affari italiani</i> , 4 giugno 2012	11
– Helena Janeczek, «Sull’editoria di genere (in entrambi i sensi)» <i>Nazione Indiana</i> , 4 giugno 2012	12
– Lorenzo Alunni, «Ci metteremo a leggere verbali» <i>minima & moralia</i> , 5 giugno 2012	15
– Matteo Nucci, «Bradbury, scrittore di metafore» <i>Il Messaggero</i> , 7 giugno 2012	18
– Massimo Vincenzi, «Joe Lansdale: “Il mio romanzo che crede ancora nel sogno americano”» <i>la Repubblica</i> , 8 giugno 2012	20
– Antonio Prudenzeno, «Narrativa italiana, Mondadori guarda al futuro» <i>Affari italiani</i> , 8 giugno 2012	23
– Mariarosa Mancuso, «Curarsi con i libri» <i>La Lettura del Corriere della Sera</i> , 10 giugno 2012	26
– Armando Torno, «Ammalarsi con i libri» <i>La Lettura del Corriere della Sera</i> , 10 giugno 2012	26
– Virginia Woolf, «Penso ai guadagni. Lucidamente» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 10 giugno 2012	30
– Antonio Prudenzeno, «Elisabetta Sgarbi e il futuro del mondo del libro, della Milanese e...» <i>Affari italiani</i> , 13 giugno 2012	32
– Rosaria Amato, «La formula della lettura. Nel paese dei libri comandano le donne» <i>la Repubblica</i> , 14 giugno 2012	34
– Tommy Cappellini, «Ok, il prezzo del libro è (in)giusto» <i>il Giornale</i> , 15 giugno 2012	36
– Bruno Quaranta, «Manlio Cancogni: “Il Grande Torino, quello era un romanzo”» <i>Tuttolibri della Stampa</i> , 16 giugno 2012	38

«Quello che io scrivo sono metafore. Sono uno scrittore di metafore»

Ray Bradbury

– Siegmund Ginzberg, «Fantascienza, ritorno al futuro» <i>la Repubblica</i> , 17 giugno 2012	41
– Vincenzo Latronico, «Chiudiamo le scuole per amore dei libri» <i>La Lettura del Corriere della Sera</i> , 17 giugno 2012	43
– Alessandro Zuccari, «Editori alla riscossa, il Sud volta pagina» <i>Avvenire</i> , 19 giugno 2012	47
– Ida Bozzi, «Piccole donne dietro» <i>Corriere della Sera</i> , 19 giugno 2012	49
– Alessia Rastelli, «La tentazione del self-publishing» <i>Corriere della Sera</i> , 21 giugno 2012	51
– Christian Raimo, «Cheever parade» <i>minima & moralia</i> , 21 giugno 2012	52
– Stefano Salis, «Caro libro, quanto ci costi» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 24 giugno 2012	54
– Paolo Mastrolilli, «Joyce Carol Oates: “Racconto il razzismo perché è ancora vivo”» <i>La Stampa</i> , 24 giugno 2012	57
– Antonio Gnoli, «Philip K. Dick, l'uomo che sognava pecore elettriche» <i>la Repubblica</i> , 24 giugno 2012	59
– Simonetta Fiori, «Sellerio: “Si esagera con i catastrofismi, i grandi marchi si sentono spaesati”» <i>la Repubblica</i> , 25 giugno 2012	61
– Mario Baudino, «Tutti insieme Stregonescamente» <i>La Stampa</i> , 29 giugno 2012	64
– Benedetta Marietti, «La vita cambiata da un taglio perfetto» <i>D la Repubblica delle donne</i> , 30 giugno 2012	66

Jennifer Egan: «Dal quaderno a twitter, l'evoluzione del romanzo»

Intervista alla scrittrice che sta pubblicando sul «New Yorker» un storia fatta di tweet

Elena Stancanelli, *la Repubblica*, primo giugno 2012

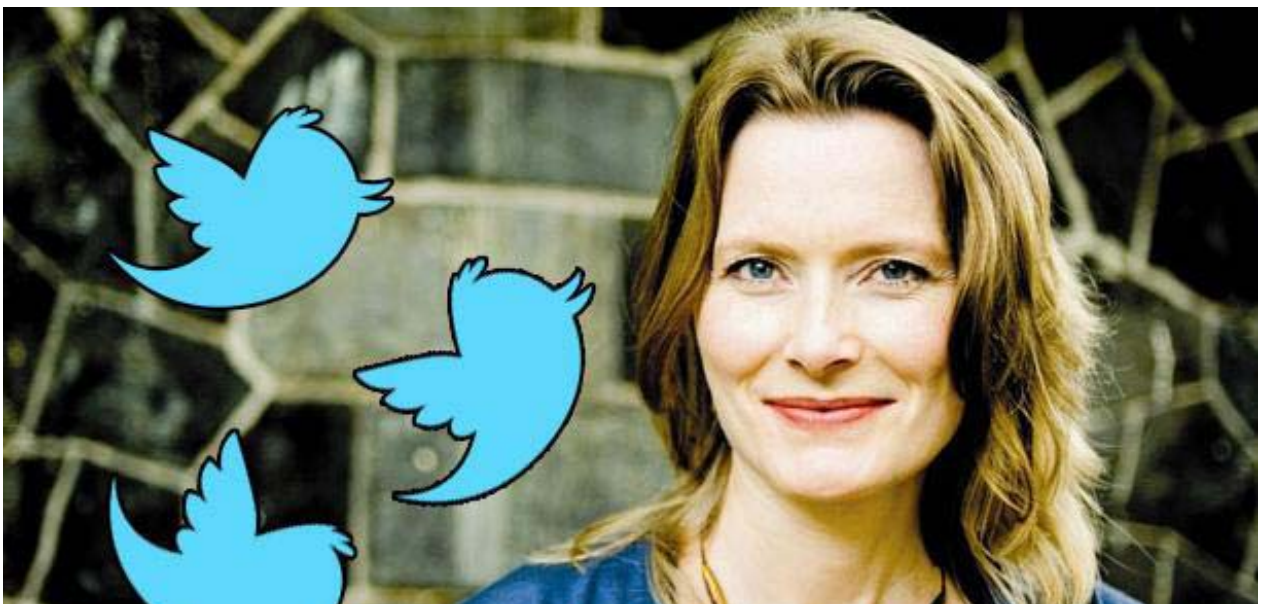
Jennifer Egan è una scrittrice americana di impressionante bravura. È nata nel 1962, l'anno scorso ha vinto il premio Pulitzer con *Il tempo è un bastardo* (minimum fax) che conteneva un capitolo in Power Point e ora sta sperimentando sul *New Yorker* un romanzo attraverso twitter. In Italia verrà pubblicato sempre da minimum fax (che a ottobre manderà in libreria *Guardami*, un titolo uscito qualche anno fa) ma intanto vale la pena capire che forma avrà.

È stato il New Yorker a suggestionarla o è un'idea sua?
Totalmente mia. Addirittura quando ho sottoposto alla rivista la trama del racconto che avrei scritto, non ho detto che avrei voluto farlo su twitter,

perché temevo che non avrebbero accettato. Solo dopo gli ho spiegato che avrei voluto che uscisse con la formula dei tweet. E anche allora, temevo che si sarebbero tirati indietro. Invece l'idea è piaciuta.

Perché ha scelto una trama noir?

È successo in maniera naturale. Da un po' di tempo volevo scrivere una spy story al femminile, esplorando il regno del noir. Twitter, per la sua doppia valenza pubblica e privata, mi è sembrato molto vicino all'idea dello spionaggio. C'è qualcosa di intimamente segreto nel linguaggio di twitter. Una voce narrativa che si fosse espressa attraverso i tweet, avrebbe contenuto naturalmente questa ambiguità pubblico/



privato. Il registro mentale di una spia compresa nella sua missione si sposa con facilità a questo tipo di struttura.

L'ha scritto tutto insieme o tweet per tweet?

Ho scritto tutto a mano in un quaderno di appunti giapponese, costituito da otto rettangoli in ogni pagina. In alcuni mesi, ho riempito cinque o sei pa-

quel caso scrivendo prima a mano e poi copiando sul computer. Per me il rapporto tra segno scritto e schermo è una specie di dialettica tra libertà creativa e organizzazione.

Il tempo è un bastardo *va avanti e indietro nel tempo dalla fine degli anni Settanta fino al 2020. L'ha scritto in maniera cronologica?*

«Non so cosa debba essere la letteratura, non è una regola generale, ma per me l'autobiografia non funziona. Ovvio che uso le mie emozioni, ma le metto in personaggi immaginari»

gine del mio quaderno, fino ad avere una prima stesura. Ma era lunghissima, probabilmente il doppio di quello che poi è stato effettivamente pubblicato. Quindi l'ho ribattuto al computer e ci ho lavorato come fosse un manoscritto. I piccoli brani, i tweet, erano separati uno dall'altro da spazi bianchi.

Di solito come lavora quando scrive? Prepara una scaletta?

No. Quando inizio, no. Per esempio *Il tempo è un bastardo* nasce da un'immagine: una donna che ruba il portafoglio di un'altra donna in una toilette. È un episodio che mi è successo davvero. Ero a New York, e dovevo prendere un aereo. Mi sono ritrovata senza niente: soldi, carte, biglietto. Ero disperata. In quel momento mi squilla il telefono. Era una donna. Sono di City Bank, mi ha detto, sappiamo che ha perso il portafoglio e noi siamo qui per aiutarla. Ero felicissima. Sono scoppiata a piangere per l'ansia. Lei mi ha consolato e poi ha mi ha chiesto varie informazioni, e tra queste il pin del bancomat. E io gliel'ho dato. Pazzesco, no? Perché la persona al telefono, ho capito soltanto dopo, era la ladra stessa. Che mi ha svuotato il conto. Questa conversazione mi ha ossessionato a lungo. Mi sono chiesta se lavorasse davvero in una banca e chi fosse davvero questa donna? Sono partita da lì. Anche in

No. All'inizio non pensavo nemmeno che sarebbe diventato un romanzo. Volevo scrivere un racconto che avesse come tema l'industria discografica, il passaggio dall'analogico al digitale, da un business ricchissimo all'attuale crisi. Ho

scritto quello che sarebbe diventato il primo capitolo, quello del furto del portafoglio, e poi il secondo. Ma a quel punto sono diventata curiosa di scoprire l'origine dell'abitudine di Bennie di bere scaglie d'oro sciolte nel caffè. E ho proseguito così, inseguendo su e giù nel tempo le mie curiosità sui personaggi. È stata la curiosità, non la cronologia, ha costituito la struttura.

Lei hai definito il suo romanzo una sorte di concept album.

Ho pensato a un concept album solo in un secondo momento, quando ho capito che il libro era diviso in due parti: prima e dopo l'11 settembre. Come un lato A e un lato B. All'inizio, dopo che ho capito che sarebbe diventato romanzo, mi sono data tre regole: ogni capitolo avrà un protagonista diverso, ogni capitolo avrà un sentimento, un approccio tecnico e uno stile diversi, ogni capitolo avrà una sua autonomia di senso, potrà essere letto anche senza sapere cosa viene prima o dopo. Come tanti racconti, appunto.

Non scrive mai di sé stessa?

Non sono capace. Non funziona. Non so cosa debba essere la letteratura, non è una regola generale, ma per me l'autobiografia non funziona. Ovvio che

uso le mie emozioni, ma le metto in personaggi immaginari.

Lavora con un gruppo di lettura. Da chi è composto e che regole ha?

Non sono persone famose. Sono amici di New York. All'inizio, circa venti anni fa, eravamo tutti allievi di un corso tenuto da un poeta. Uno di noi legge, gli altri semplicemente ascoltano. La cosa interessante è che non ci sono mai fotocopie o testi scritti. In questo modo, ascoltando, si colgono dei tagli che alla lettura sfuggono. I testi che porto al gruppo sono ancora molto acerbi, mentre quelli che consegno all'editore sono passati attraverso molte stesure. Ma questo non significa che non abbia con l'editore ulteriori scambi di opinione. Ad esempio il capitolo in Power Point non c'era quando il libro è stato acquistato. Avevo tentato di mettercelo ma non aveva funzionato e mi ero arresa. Ma l'editore ha insistito, mi ha spinto a riprovare e alla fine sono riuscita a scriverlo.

Ne Il tempo è un bastardo c'è un capitolo ambientato in Italia. Ha vissuto qui per un periodo?

La prima volta che sono stata a Napoli era il 1997. Mentre ero lì pensavo che avrei voluto scriverne. Di solito non mi succede. Deve passare un po' di tempo perché recuperi dei ricordi e decida di usare un luogo e una situazione per una storia. Ma a Napoli ero talmente attratta dalla sensazione di duplicità che emana quella città: da una parte la storia, forte, potente, sana, dall'altra la decadenza del presente. Questo contrasto era molto evocativo per me. Ho deciso subito che ne avrei scritto e ho preso moltissimi appunti.

Gli ebook cambieranno il nostro modo di leggere?

Non lo so, davvero. Io ho un iPad ma non amo moltissimo leggerci sopra. Soprattutto perché non riesco mai a capire a che punto sono del libro. Mi

manca il peso delle pagine da una parte all'altra. Ma le persone amano i lettori digitali e i tablet. Sono oggetti di affezione ed è bello che abbiano a che fare anche con i libri. Questo probabilmente significherà che i romanzi non spariranno. Ho un pregiudizio però: che la gente legga gli ebook con meno attenzione rispetto ai libri di carta. Ma non ho nessuna prova, è solo una sensazione. E io faccio sempre attenzione a non trasformare le mie sensazioni in idee sul mondo. E poi non voglio essere vittima della nostalgia di mezza età.

Il tempo è un bastardo diventerà una serie per Hbo. La scriverà lei?

Non lo scriverò io, perché non me l'hanno chiesto. E perché non saprei come fare, non guardo molta televisione. Ed è un lavoro che richiederebbe molto tempo, mentre io voglio scrivere un altro libro. E non voglio tornare su quello che ho già scritto, probabilmente mai più. Meglio che lo facciano degli specialisti, che lo faranno sicuramente meglio di me.

Le piacciono le serie televisive americane?

Moltissimo. La prima volta che ho visto *The Wire* sono rimasta stregata. Era una specie di droga, non riuscivo a fare altro, non volevo uscire di casa, non avevo più neanche voglia di leggere. Sono i nostri feuilleton. I nostri Dickens, o George Eliot.

«A Napoli ero talmente attratta dalla sensazione di duplicità che emana quella città: da una parte la storia, forte, potente, sana, dall'altra la decadenza del presente»

Stiamo dalla parte dei librai

In difficoltà sul piano economico, sono una risorsa culturale.
Il Mondello li sceglie come partner, i lettori li possono «adottare»

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*, 3 giugno 2012

Le ultime notizie non sono buone. Purtroppo. E forse in futuro non miglioreranno. Riportano, per esempio, della chiusura della storica libreria Ghelfi & Barbato di Verona. «A Verona, come a Padova, Rovigo e Venezia, nelle vie principali del commercio non ci saranno più “librerie di tradizione” soffocate dall’aumento degli affitti e dai costi generali di gestione e da fatturati stagnanti o in calo. Le librerie di tradizione sono oramai ai margini delle vie principali del commercio» scrive allarmato Paolo Ambrosini, presidente Ali Confcommercio di Verona. Ha ragione.

È uno stillicidio continuo e doloroso. In pochi anni sono sparite dai centri urbani molte librerie che hanno segnato la storia delle rispettive città: perdita enorme che non è solo un danno imprenditoriale, ma è soprattutto culturale. E non per questa o quella città, per tutto il paese. In Francia, tanto per fare le solite «tirate» esterofile (ma sacrosante, stavolta), esiste un preciso dispositivo di legge che cerca di tutelare le librerie. Non ci riesce del tutto: anche la legge Lang, da tutti citata e lodata, non ha arrestato la deriva ma, almeno, l’ha frenata. Da noi, ieri come oggi, si va tutti sparsi verso la disfatta.

Da queste pagine abbiamo più volte tentato di richiamare l’attenzione su questa pericolosa china. Sia chiaro: le librerie – storiche o no, di tradizione o no – devono essere in grado di intercettare i tempi e di cavalcarli, adeguandosi, reinventandosi, migliorando il servizio. Non vanno tutelate tanto per: devono imparare, ovviamente, a farlo da sole. Molti librai [...] sono consapevoli della situazione e attuano, o tentano di farlo, strategie per affrontarla.

Noi siamo convinti che i librai e le librerie – tutte – sono un patrimonio culturale del nostro paese. Può darsi che molte di esse scompariranno e che magari il libraio è ormai un mestiere del Novecento, destinato a fare la fine, che so, del maniscalco. Può darsi. Per ora, però, il nostro sostegno alle librerie è forte e abbiamo raccolto con molto piacere la proposta che ci è arrivata dal premio Mondello di inserire le «nostre» librerie nel loro meccanismo di premiazione. Abbiamo selezionato 24 librerie di tutta Italia, cercando di trovare librai rappresentativi di tutte le realtà: indipendenti, grandi o piccoli, qualcuno storico, alcuni di catena, alcuni in franchising. Apprezziamo tutte le forme del commercio librario e siamo consapevoli che ciascuna svolge funzioni e ruoli differenti. Sono cose che gli esperti sanno da sempre e vengono ripetute nei convegni e nelle Scuole Librai, da quella di Orvieto a quella di Venezia e Milano (proprio domani si svolge, per la Scuola Mauri, il convegno «Il ritorno economico della soddisfazione del cliente» a cura di Romano Montroni). Ciò che non può essere sopportato è la concorrenza sleale, il finto ricorso alla convenienza per il cliente. La libreria, luogo di incontri e relazioni oltre che di commercio, possiede una dimensione umana irrinunciabile e su questa bisogna puntare. Da dieci anni ormai (e prima ancora con la rubrica «Cari Librai» di Stefano Bucci), sondiamo ogni settimana il termometro di una libreria. La nostra «classifica» è volutamente inattendibile e del tutto parziale. Per quelle ufficiali ci affidiamo ai dati

ufficiali, appunto, ma a noi interessa capire cosa propone il libraio, che cosa sta vendendo, cosa sta suggerendo ai lettori. Ecco: proprio i lettori sono l'altro elemento chiave del sistema.

Forse, cari lettori, è tempo di «adottare» la vostra libreria, di amarla e sostenerla più che mai. Noi abbiamo suggerito al Mondello che ogni libreria delle 24 affidasse a una giuria di dieci lettori forti il voto sui tre libri individuati dalla giuria tecnica dei critici (Onofri, Scarpa, Trevi). A novembre sapremo chi ha vinto con i voti di questi lettori esperti. Intanto, grazie alla collaborazione della libreria Enza Campino, da qui a novembre daremo ogni settimana spazio a una delle librerie che partecipano. È un'occasione per la quale ringraziamo Giovanni Puglisi, presidente della Fondazione

Sicilia che organizza il premio. È un modo di porre l'attenzione a una delle parti più fragili ed esposte della filiera del libro e di rivalutare il ruolo del lettore. Noi siamo convinti – e il nostro manifesto ne è prova – che le librerie e le biblioteche (aggiornate agli anni Duemila) siano un centro propulsore vero della cultura. Gli aiuti pubblici, poi, sarebbero necessari e dovuti. Se si ammette, come sempre si fa, da parte di tutti i politici, che la cultura è fondamentale per il rilancio, le conseguenze dovrebbero essere immediate e semplici. Ma alla parola non segue quasi mai il fatto. È il momento di provare, ciascuno di noi, a dare un contributo, piccolo o grande. Noi ci siamo, stiamo dalla parte dei librai, della cultura, dello sviluppo. Senza vergogna, con le nostre forze.



Un Mondello vestito di nuovo

Giunto alla 38ª edizione, il premio Mondello si rinnova e scommette sul futuro. Promosso dalla Fondazione Sicilia (già fondazione Banco di Sicilia), in collaborazione con la fondazione Andrea Biondo, a partire da quest'anno il premio è organizzato in partnership con il Salone internazionale del libro. La nuova sfida del premio Mondello è quella di andare al di là dei tradizionali premi letterari, trasformandosi in un'iniziativa culturale a tutto tondo nella quale i lettori possono realmente avere un ruolo da protagonisti. Il premio, con l'annuncio della terna dei vincitori della sezione Opera Italiana (uno dei quali, a novembre, vincerà il SuperMondello), sarà presentato martedì 5 (ore 11.30) a Milano al Circolo della Stampa.

Librerie, e se fosse già troppo tardi?

Marino Buzzi, *Affari italiani*, 4 giugno 2012

L'esempio è sotto gli occhi di tutti ed è un esempio di cui moltissimi, nel mondo culturale e librario, amano riempirsi la bocca. Sto parlando della catena di librerie inglese Waterstones acquistata (e salvata dal fallimento) da un oligarca russo (Aleksandr Mamut) che ha, subito dopo l'acquisto, messo a capo delle librerie James Daunt, un libraio che ha fondato le Daunt Books, una catena di cinque librerie che puntano tutto sulla preparazione dei librai, sulla qualità dei libri (e non, come avviene da noi, sulla quantità) e su un catalogo forte. La prima obiezione che mi viene fatta, quando faccio questo esempio è: «Sì, ma noi non siamo l'Inghilterra». E non lo saremo mai, aggiungo io. E neppure la Germania o la Francia. E allora? Noi abbiamo un patrimonio di lettori forti che è un numero irrisorio rispetto ad altri paesi europei, ma è anche il bacino d'utenza che noi dovremmo riconquistare e riportare in libreria. Riportare, certo. Perché, nel caso non ve ne foste accorti, le librerie sono sempre più vuote. Leggo interventi anche molto interessanti ma che rimangono per aria senza mai trovare il modo di concretizzarsi. Chi parla dell'amore per il libro, chi ci mette la faccia con una storia «letteraria» di famiglia, chi, ancora, chiede al pubblico di adottare una libreria. Noi librai abbiamo visto mutare le cose così in fretta che neppure ci siamo resi conto di quel che accadeva. Nel giro di quattro anni è crollato tutto, è crollata anche la qualità del nostro lavoro. E mi odio mentre ve lo dico ma è successo che a un certo punto della nostra bella favola qualcuno ha deciso di trattare il libro come una qualsiasi confezione di biscotti. E non di quei biscotti fatti a mano con la ricetta della nonna. No, di quelli industriali che usano polvere chimica al posto delle uova. Qualcuno ha pensato che bastava puntare tutto sulla confezione e poi, d'accordo con qualcun altro, ha avuto la brillante idea di riempire le librerie con questi biscotti scadenti. E adesso i biscotti sono vecchi e ammuffiti e nessuno li vuole più. La cosa più stupida che potevamo fare, e l'abbiamo fatta naturalmente, era di sacrificare i lettori forti sull'altare del Dio Marketing. Bisogna semplificare le librerie, ci

hanno detto, e allora via con i percorsi tematici. Togliamo pure le «macchie» (disposizione dei libri per casa editrice) e il settore dei classici, mettiamo tutto in ordine di autore che tanto poi il cliente il libro non lo trova lo stesso e non trova nemmeno più il libraio, a dire il vero, perché non c'è più. Tanto che ce ne facciamo di uno che conosce i libri? Prego, prego, pescate pure un libro a caso nel mucchio dei bestseller. A casa mia si dice: fare i conti senza l'oste. Infatti il giochino ha funzionato per un po', il tempo giusto per far arricchire qualcuno e per far sprofondare il mercato del libro. E pensate, a questo punto, che qualcuno abbia deciso di mettere una bella pezza su quel buco? Ovviamente no. Non è possibile che le politiche librerie di qualche super manager siano fallimentari. Sarà colpa dei librai (che non ci sono più), mettete in evidenza le campagne promozionali che la gente se vede 25 per cento di sconto corre a comprare, fate proposte più appetibili che c'è la crisi e la gente mica ha voglia di esser triste. Ponetevi nel modo giusto, dovete essere convincenti ma non insistenti e mentre ci siamo, oltre a vendere i libri, non è che mettereste in evidenza anche borse, borsette, cancelleria varia? Che quella vende e margina di più. Se il sistema non funziona non è pensabile rivedere il tutto. No, puntiamo sul lettore ebook che tanto avere un libro o un file, fra le mani, è la stessa cosa. E poi un file lo scarichi anche da casa e mica hai più bisogno dei librai e delle librerie. No, ma prego, prego, continuiamo pure a dire: «Bravi, bravi in Inghilterra che hanno salvato capra e cavoli puntando su qualità e assistenza. E ma noi mica siamo l'Inghilterra, siamo l'Italia! Qui bisogna rincorrere il lettore che compra un libro l'anno!». Bravi. Ottima strategia. Poi voglio vedere se qualcuno avrà il coraggio di prendersi le proprie responsabilità una volta che sarà crollato tutto. E non ditemi «è colpa dei libri che costano troppo e della legge Levi che non permette sconti» perché sappiamo bene che non è così e un giorno vi spiegherò perché il prezzo dei libri è gonfiato alla base. Non oggi, però. Sono già troppo amareggiato. E arrabbiato. Anzi, no. Furioso.

Rcs Libri, due nuovi marchi a 8,80 euro

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 4 giugno 2012

Dal 6 giugno sbarcano nelle librerie tradizionali e digitali due nuovi marchi, Rizzoli Max e Fabbri Editori Life. Obiettivo di Rcs Libri che li lancia, anche quello di venire incontro ai lettori costretti a fare i conti con la fase di recessione economica, attraverso un prezzo di copertina più basso. Titoli di buona qualità destinati a target specifici: negli ultimi mesi tanti editori di medie e grandi dimensioni hanno puntato su questo binomio; alla Rizzoli, però, non si affidano all'oramai consueta formula «9,90» (euro), ma scendono a 8,80. Nascerà una nuova moda, dopo quella lanciata più di un anno fa da Newton Compton (la prima casa editrice a puntare con successo sui 9,90, ndr)?

Quanto ai dettagli sui due marchi, Rizzoli Max proporrà noir, thriller e romanzi storici: tra le prime uscite, *Invictus. Costantino, l'imperatore guerriero* di Simone Sarasso e soprattutto *Gente letale* di John Locke, il primo autore self-published a entrare nel Kindle Million Club.

Fabbri Editori Life sarà invece riservato a un pubblico di lettrici in cerca di emozioni, con titoli come *Il libro dei profumi perduti* di M.J. Rose, *Cosa indossare con un cuore spezzato* di Samia Murphy, *Il ristorante degli chef innamorati* di Ben Bennett e *Voglio prenderti per mano* di Ann Hood.

Tra il 6 e il 13 giugno saranno in libreria i primi sei titoli di Rizzoli Max e i primi quattro di Fabbri Editori Life. A partire dall'autunno le altre uscite (venti in totale in questo 2012). Questi libri saranno disponibili anche in versione ebook (in offerta lancio a 4,99 euro, invece che 6,99).

Affaritaliani.it ne ha parlato con Filippo Guglielmonne, da settembre 2011 direttore commerciale libri

trade di Rcs: «In una fase di rapido cambiamento del mercato librario, per l'editoria cosiddetta "category" riteniamo che la casa editrice debba andare incontro al lettore anche attraverso l'utilizzo della leva del prezzo. Questi due nuovi marchi si rivolgono a due target molto specifici, e la promessa che viene fatta al lettore è chiara. Rispetto alla concorrenza, che punta soprattutto a un pubblico femminile, noi guardiamo anche a quello maschile con Rizzoli Max». L'obiettivo è chiaro: «Su questo filone siamo arrivati per ultimi perché ci abbiamo messo particolare attenzione. Abbiamo studiato l'offerta della concorrenza giungendo a una proposta a nostro avviso molto innovativa».

Per il direttore commerciale di Rcs Libri la tendenza low cost «non ha ancora raggiunto il suo picco. Ritengo che ci sia ancora spazio per proposte nuove e articolate. Su Rizzoli Max e Fabbri Editori Life i nostri editor hanno lavorato a lungo. I due marchi hanno a loro volta delle sottocategorie». Quanto al marketing, «è in partenza una campagna di lancio trasversale, che coinvolgerà anche il versante digitale».

Ma perché 8,80 e non 9,90 (euro)? «È una scelta di posizionamento molto precisa anche questa. L'idea è di imporre il nostro prezzo. E comunque abbassare il prezzo di copertina non è sufficiente, contano moltissimo contenuto e confezione».

Sempre restando al tema prezzo, per Guglielmonne, nell'immediato futuro, in un mercato librario che sta cambiando «si arriverà a una più attenta segmentazione. Diverse politiche di prezzo per diversi segmenti di mercato».

Un dubbio: questo ambito di mercato non sta diventando troppo affollato?

Si chiamano Rizzoli Max e Fabbri Editori Life, e sono i due nuovi marchi di Rcs Libri destinati a un pubblico, rispettivamente, maschile e femminile.

Sull'editoria di genere (in entrambi i sensi)

Helena Janeczek, *Nazione Indiana*, 4 giugno 2012

Qualche tempo fa, ho ricevuto da un agente letterario un romanzo dal titolo *Il sorriso delle donne*. In copertina c'era una figura femminile che si avviava danzando a braccia aperte su un sentiero di ghiaia alberato verso la Torre Eiffel. Nell'edizione hardcover quello sfondo è di un azzurro profondo, in quella tascabile – che ho letto io – diventa di un rosa-vinaccia che non si associa al colore naturale di un tramonto.

La categoria entro la quale il libro veniva proposto e su cui il piccolo editore originale era specializzato, nel gergo dell'editoria si chiama *commercial women's fiction*, definizione che raccoglie tutto ciò che non è «rosa» (in inglese *romance*) in senso stretto. Proprio per la genericità del contenitore, al suo interno ci sono notevoli differenze sia di qualità intrinseca (scrittura, costruzione, differenziazione dei personaggi e degli ambienti) che di posizionamento sul mercato. In questo caso, il romanzo rimane identico, mentre non solo il prezzo ma anche la veste segnalano che ci si rivolge a un pubblico diversificato: l'edizione rilegata è destinata a chi non vuole un libro troppo dozzinale, chi compra quella economica cerca proprio una lettura facilmente identificabile. Tale differenza, sempre in gergo, viene etichettata con *upmarket* e *downmarket*, termini applicabili vuoi al testo, vuoi alla sua confezione e collocazione secondo decisioni di marketing che interagiscono con le convenzioni culturali del luogo di pubblicazione.

In Germania, per esempio, dove la voce noir è nota solo agli specialisti, la produzione di autori come Stieg Larson, Henning Mankell, Anne Holt o Fred Vargas è quasi sempre pubblicata da editori di dichiarato profilo commerciale e si presenta graficamente simile a quella di ogni altro autore di «romanzi criminali».

Ma anche quando un editore di cultura come Suhrkamp comincia a aprirsi a collane che pubblicano

Krimi, basta raffrontare la veste data ai libri di Don Winslow per rendersi conto come Einaudi – sua perfetta omologa italiana – scelga di presentarli con una faccia molto più sofisticata e letteraria.

In Italia, come si è visto soprattutto con il noir, conviene calare i libri dall'alto. I lettori apprezzano che le loro scelte vengano presentate in modo da comunicare che stanno fruendo di un oggetto culturale, mentre negli Usa persino i romanzi degli autori letterari più acclamati tendono a subire l'abbassamento verso una grafica commerciale quando giungono in edizione economica.

Il sorriso delle donne, in Italia, ha subito un innalzamento pari o superiore a quello di Don Winslow. Non esce più presso una casa editrice o una collana focalizzata sulla letteratura femminile commerciale, bensì da Feltrinelli che decide di cambiare sia la copertina che il titolo. Il libro ora si chiama *Gli ingredienti segreti dell'amore*, la copertina è di un giallo solare con disegni garbatamente naïf che suggeriscono un romanzo piacevole, lontanissimo dal «rosa». La collana è la stessa in cui si trovano le opere di José Saramago, Amos Oz e Herta Müller, il titolo ammicca al bestseller pubblicato da un altro editore di tradizione letteraria, Garzanti, *Il linguaggio segreto dei fiori* di Vanessa Diffenbaugh. In quel caso, la veste italiana si presenta assai ricercata, ma al contempo chiaramente rivolta a un pubblico di lettrici, mentre il libro Feltrinelli recupera solo in tascabile la copertina originale, collocandolo distintamente entro la *commercial women's fiction*.

Gli ingredienti segreti dell'amore, tra parentesi, narra di un editor parigino divenuto ghost-writer di un bestseller, con la protagonista che vuole a tutti i costi incontrare lo scrittore inglese misterioso, e pare avere esattamente la stessa genesi, salvo l'essere stato scritto in tedesco.

In tutto il mondo le donne leggono più degli uomini, cosa che vale, con qualche oscillazione, quasi per ogni

sorta di libro di narrativa, letteraria o commerciale. Sono dunque vitali per la sopravvivenza dell'editoria, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale, dove la commercial women's fiction, già da tempo in espansione, copre quote di mercato sempre più estese.

In Italia la predominanza del pubblico femminile risulta ancora più marcata, mentre al contempo, come ho accennato, è più avanzato l'assorbimento di molti romanzi di genere entro la produzione letteraria, un'evoluzione di cui un momento decisivo è stata la riproposta della serie di Maigret nell'edizione Adelphi.

Non mi interessa qui discutere quali romanzi di genere possano dirsi «vera letteratura» o quali siano semplicemente buoni libri, ma non voglio nemmeno eludere del tutto una questione troppo complessa per dipanarla in questa sede.

Dico solo che per me alcuni scrittori di genere hanno fatto letteratura o contribuito all'evoluzione della letteratura, interagendo con essa – soprattutto attraverso un innovamento dell'immaginario. Però l'aspetto più importante mi pare un altro: tra ciò che si propone senza esplicite pretese letterarie, le differenze di qualità risultano enormi. Pensiamo, per esempio, alle serie tv americane e italiane dello stesso tipo – *CSI* verso *Distretto di Polizia*, *ER* verso *Un medico in famiglia* – dove ciò che risulta superiore non è soltanto

quanto richiede strumenti tecnologici più sofisticati o maggiori investimenti, ma anche sceneggiatura, lavoro degli attori e così via. Ho scelto questo esempio non solo per la sua evidenza, ma anche per aprire uno

scorcio che mostri come la stragrande maggioranza delle narrazioni venga oggi prodotta con fini commerciali, entro i quali convenzioni e libertà di rinnovarle vengono definite dal contesto.

Il fatto che il noir e il thriller italiano abbiano compiuto un'irruzione così forte verso i domini letterari,

dipende in parte dai suoi stessi sviluppi: scritture più ricercate, persino sperimentali; personaggi, ambienti e tematiche che diventano più importanti del meccanismo congegnato a creare suspense.

Ma al contempo, il *crime* continua ad avere regole precise che si applicano dal più letterario dei noir al giallo da edicola. Qualcosa di parzialmente analogo vale per la fantascienza e il fantasy, sempre con grandi differenze qualitative e la presenza di alcuni autori di dignità letteraria.

Per la letteratura commerciale femminile (così come per il romanzo storico), la questione cambia radicalmente. Non c'è più nessun criterio formale esteriore che distingua una saga generazionale, un romanzo di famiglia o un romanzo d'amore letterario da uno commerciale.

Le storie di donne, amori e famiglie non sono argomento meno degno di diventare letteratura di qualsiasi altro, come dimostrano le opere di Jane Austen, Emily Brontë, Lew Tolstoj, Gustave Flaubert, Henry James, Edith Wharton, Marcel Proust, Thomas Mann, Virginia Woolf, Katherine Mansfield e via dicendo. Ma, proprio per questo, l'industria editoriale può, secondo convenienza, trattare con la massima facilità la narrativa dedicata a «tematiche femminili» in due modi opposti e speculari.

Da un lato può abbassare libri letterari, confezionandoli con titoli e copertine affabilmente femmi-

«In Italia, come si è visto soprattutto con il noir, conviene calare i libri dall'alto. I lettori apprezzano che le loro scelte vengano presentate in modo da comunicare che stanno fruendo di un oggetto culturale, mentre negli Usa persino i romanzi degli autori letterari più acclamati tendono a subire l'abbassamento verso una grafica commerciale quando giungono in edizione economica»

nili per aumentarne il raggio di fruizione, dall'altro può conferire un aspetto di dignità letteraria a libri di carattere commerciale di qualità variabile.

In Italia si praticano entrambe le opzioni: forse è questa la differenza con il *crime* dove il movimento si compie quasi esclusivamente in una sola direzione.

Come ho già detto, è nell'insieme del panorama culturale italiano che le distinzioni risultano più erose. Parlo di distinzione tra letterario e non-letterario, ma anche tra produzione commerciale buona o scadente. Di questa evoluzione verso l'indistinto, ho tuttavia l'impressione che l'ambito femminile rappresenti oggi la frontiera più avanzata.

«In tutto il mondo le donne leggono più degli uomini, cosa che vale, con qualche oscillazione, quasi per ogni sorta di libro di narrativa, letteraria o commerciale. Sono dunque vitali per la sopravvivenza dell'editoria, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale, dove la commercial women's fiction, già da tempo in espansione, copre quote di mercato sempre più estese»

Le prime due ragioni sono quelle già delineate: l'importanza vitale di raggiungere quante più possibili lettrici e la stessa duttilità formale dei romanzi all'abbassamento o innalzamento.

Se ne aggiunge una terza che riguarda la questione di genere intesa come *gender*. Se pensiamo ai titoli letterari «femminilizzati», il problema risulta più evidente. Questo libro, dice la confezione, è destinato alle signore che vanno rassicurate circa il loro buon gusto, senza però intimorirle troppo.

Più interessante e problematico è il movimento opposto, quello che vede presentare romanzi spesso mediocri (mediocri anche senza chiamare in causa le categorie della critica letteraria) a fianco di titoli letterari. C'è il convergere delle due mosse verso il medesimo punto: l'assunzione che la qualità sia un criterio di cernita meno rilevante quando chi legge e spesso scrive sono le donne.

Non è difficile cogliere in questo il retaggio di una cultura maschilista. Ma forse, in Italia, le cose stanno persino peggio. Ricordiamo che scrittori come Bassani e Cassola vennero bollati dalla neoavanguardia come «Liale». Il «rosa» da noi non appare riscattabile come il «giallo» che si evolve verso il noir, resta associato a donnette stupide e ignoranti, quelle sartine o sciampiste proverbiali in cui nessuna lettrice vorrebbe mai rispecchiarsi.

Sorge il dubbio che negli Stati Uniti o in Germania, la letteratura femminile commerciale possa essere presentata e venduta come tale proprio perché le donne che scelgono quei libri non debbano sentirsi sminuite dalla loro scelta, esattamente come avviene per chi oggi può dichiarare serenamente di amare il thriller o persino identificarsi in una comunità

come gli appassionati di fantasy, cyber-, steam-punk e di altri sottogeneri.

Del resto, anche la nobilitazione del *crime* riflette, nel suo apparente scardinamento, proprio il carattere classista e elitista dell'Italia. Chi sceglie un noir pubblicato

da un editore di cultura non deve più pensarsi inferiore ai quattro gatti che in genere si trasmettono l'educazione letteraria per via dinastica.

Non a caso, questa mutazione avviene esattamente nell'epoca dell'ascesa di Berlusconi e della sostituzione di una televisione educativa con una «liberale» che mostra «ciò che la gente vuole». Ma l'anti-intellettualismo abbracciato dai medesimi intellettuali non nasce con Canale 5, Italia 1 e con i suoi demiurghi e cantori euforici, bensì risale al fascismo. Vestire l'uniforme, passare all'azione, credersi popolo (vicini al potere) è un modo per inchiodare quest'ultimo alla sua subalternità.

Certi fenomeni come i megaseller o l'abbassamento della qualità media, pertengono all'evoluzione dell'industria editoriale in tutto il mondo.

Però si intravede una via italiana che, ancora una volta, fa precipitare l'arretratezza in pessima avanguardia. Cambiare tutto perché nulla cambi (ma continui lentamente a marcire): ne abbiamo una lunga esperienza.

p.s. mi pare assai strano, ma della prima edizione de *Gli ingredienti segreti dell'amore* non ho trovato più nessuna traccia in rete.

Ci metteremo a leggere verbali

Pubblichiamo un'intervista di Lorenzo Alunni a Tommaso Munari, curatore de «I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952».

Lorenzo Alunni, *minima & moralia*, 5 giugno 2012

Tommaso Munari è il curatore de *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*. La sua introduzione al volume inizia con le parole di una lettera del 1945 di una segretaria della redazione torinese a una collega di quella milanese: «Qui tutto procede. Pavese si strappa i capelli e si mangia le dita. Mila è tornato con noi ed ogni tanto dice la sua. Ormai però non si fa altro che scrivere e scrivere rapporti e verbali per Roma e Milano, e leggere quelli di Roma. Ci metteremo a stampare verbali». Quella segretaria, Bianca Maria Cremonesi, era stata decisamente lungimirante: circa sessantasei anni dopo quella lettera, si sono messi effettivamente a stampare verbali. Il volume curato da Munari raccoglie la documentazione delle celebri riunioni a cui partecipavano regolarmente personaggi quali Norberto Bobbio, Italo Calvino, Natalia Ginzburg, Antonio Giolitti, Cesare Pavese, Elio Vittorini, Massimo Mila e così via. Pubblicata in coincidenza con il centenario della nascita di Giulio Einaudi, sempre presente a quegli incontri, la raccolta ha ricevuto apprezzamenti e sollevato polemiche che confermano l'interesse problematico verso i modi in cui la Einaudi ha influito sui percorsi del dibattito culturale italiano.

Fra i rischi del leggere oggi questi verbali pare esserci ciò che l'antropologo Michael Herzfeld ha chiamato «nostalgia strutturale»: una sorta di costante rappresentazione collettiva di un ordine paradisiaco incorrotto. Nonostante tutte le criticità che si possono rilevare e che sono state rilevate, la tentazione di pensare a una «età dell'oro» pare sempre dietro l'angolo. Tuttavia,

i momenti di disaccordo e dibattito fra i partecipanti alle riunioni a volte sembrano fornire appoggio per uno sguardo critico sul loro operato: sì, ma entro quali limiti? E secondo quali possibilità di «oggettivazione» del loro confronto interno?

La lettura di questi verbali dovrebbe se mai scongiurare un simile rischio e favorire un'interpretazione «antimitologica» delle riunioni del mercoledì. Faccio fatica a entrare nel merito dei dibattiti rievocati in questi documenti, ma continuo a meravigliarmi per la testimonianza complessiva che offrono: quella di un gruppo di intellettuali che non solo si riuniva settimanalmente per discutere di libri e progettare collane, ma sentiva l'esigenza di verbalizzare i risultati di quegli incontri. Una scelta che rivela un'altissima coscienza del proprio lavoro e della propria funzione politico-culturale. In questa prospettiva allora sì, capisco la nostalgia per una stagione irripetibile dell'editoria italiana quando si credeva che un libro potesse cambiare il mondo.

Giulio Einaudi parlava del «respiro di un gruppo che lavora e scopre le cose, ancora tutto proteso in avanti per cui, anche se con divergenze, ogni cosa che si scopre è un'avventura». Allo stesso modo nel diario di Giaime Pintor si legge: «Un notevole esercizio di intelligenza: raramente ho visto cinque persone così agguerrite su un argomento». C'è forse da dire che la nascita e la sopravvivenza di un ambiente così intellettualmente stimolante fossero dovute anche alla mancanza del «fiato sul collo» di un ufficio marketing. Ma era poi così? In che misura quel fiato sul collo era davvero assente?

Non era affatto assente. Nulla di paragonabile al parossismo di oggi, ma un marketing ante litteram esisteva anche allora. Nei verbali del 1952 compaiono i primi riferimenti alla «Collezione di teatro» di Paolo Grassi e Gerardo Guerrieri. Regola di questa collana (con numerose eccezioni) era la sincronizzazione dell'uscita dei testi con la loro messa in scena nei teatri stabili. *Tre sorelle* di Čechov, per esempio, esce in contemporanea al celebre allestimento di Visconti all'Eliseo. Così, nel 1951 si era cercato di far coincidere la pubblicazione nella «Piccola Biblioteca Scientifico-letteraria» di *Madre Coraggio* di Brecht con la rappresentazione a Venezia del Berliner Ensemble. È vero, tuttavia, che in alcuni verbali si può cogliere un certo sprezzo di Einaudi nei confronti del mercato e delle sue regole. Per esempio quando tacita Natalia Ginzburg e Giulio Bollati per aver espresso alcuni dubbi di carattere commerciale sull'opportunità di un'edizione delle *Commedie* di Goldoni ne «I millenni», affermando: «Riconosciuta la validità dell'edizione e non vedendo come un giudizio di carattere commerciale e aprioristico della redazione possa risultare determinante, Einaudi riconferma la decisione del Consiglio di mantenere col Goldoni la consuetudine della Strenna "Millennio"». Ma a ben guardare questo sprezzo non era rivolto tanto alle regole del mercato, quanto all'intromissione del consiglio editoriale in questioni che non gli competevano e non dovevano in alcun modo competergli. E infatti in un altro verbale Einaudi si raccomanda: «Per l'avvenire sarebbe bene tenersi su un doppio binario: 1) valore letterario; 2) interesse di lettura connesso con interesse sociale e non puramente di mercato». Solo pochi mesi dopo, però, scrive in una lettera a Serini: «I dibattiti che si svolgono nelle nostre riunioni vanno intesi come lavoro costruttivo ed è bene che avvengano su libri già decisi». A voler pensar male, si potrebbe avere l'impressione che le riunioni del mercoledì fossero momenti in cui le decisioni venivano più notificate che prese insieme dopo una discussione... I verbali però suggerirebbero il contrario: «Il Consiglio discute la proposta...», «il Consiglio si riserva di decidere...», «il parere del Consiglio è sfavorevole...», «il Consiglio dà mandato di assicurarsi i diritti...». «Consi-

glio» scritto con la *c* rigorosamente maiuscola. Una descrizione efficace del processo di *decision-making* all'Einaudi è contenuta in una lettera di Serini a Cantimori del 25 novembre 1950. Vi si legge che il giudizio definitivo sui volumi di ciascuna collana «è sempre di carattere collegiale, anche se, naturalmente, vi hanno parte preminente – oltre a Giulio Einaudi, cui spetta sempre, come è giusto, l'ultima parola – i consulenti specifici». Il potere dell'editore, va da sé, si rivela quando una decisione è controversa. Si pensi ad esempio all'ormai noto caso de *La Méditerranée* di Braudel, pubblicato per volontà di Einaudi nonostante i pareri contrari di Antonio Giolitti e Delio Cantimori, che giudica l'opera «il *Via col vento* della storiografia».

Quello dell'opera di Braudel fu, potremmo forse dire, un errore scongiurato. Altri errori sono stati invece commessi: libri importanti rifiutati, ambiguità in certe relazioni con istituzioni esterne alla casa editrice e così via. Con il senno del poi, se di errori si può parlare, da questi verbali quali sono quelli che secondo te emergono con più evidenza?

Un errore scongiurato, diciamo pure. Anche se la parola «errore» tende a oscurare le ragioni che ne sono alla base. Mi sembrerebbe più giusto parlare di «scelte», opinabili e criticabili finché si vuole, ma pur sempre tali. Nella sua introduzione, Luisa Mangoni si sofferma sulla tanto deprecata scelta dell'Einaudi di non pubblicare *Se questo è un uomo* nel 1947 e osserva che il libro di Primo Levi è legato a doppio nodo alla stagione degli anni Sessanta e a quella che Annette Wieviorka ha chiamato «l'era del testimone»: una fase di riflessione storica sul fascismo che l'Einaudi ha saputo cogliere e interpretare. Non bisogna dimenticare che altre opere testimoniali sul genocidio hanno subito una sorte analoga a quella di *Se questo è un uomo*. *L'espèce humaine* di Robert Antelme è stato pubblicato quasi in sordina dalle Éditions de la Cité universelle nel 1947 ed è poi riapparso nella collana bianca Gallimard nel 1957. Quanto al rapporto privilegiato dell'Einaudi con il Partito comunista italiano, a cui ovviamente alludi parlando di «istituzioni esterne», confesso di non riuscire a vedere l'errore. Bene che sia stato così!

Tanto più che non si è mai trattato di un rapporto di sudditanza ideologica, ma di un confronto, di un dialogo, talvolta di un vero e proprio scontro, che non ha mai compromesso l'indipendenza editoriale, come dimostra la pubblicazione della collana «Viola», de *Il fiore del verso russo*, di *Riforme e rivoluzioni* di Giolitti e di molti altri titoli sgraditi al Pci. Il concetto di «errore» mi sembra troppo soggettivo per poter indicare quali emergano con maggiore evidenza. Posso però nominare tre titoli che avrei voluto vedere nel catalogo Einaudi: *De Biografie* di Jan Romein, *Les Constitutions européennes* di Boris Mirkin-Guetzévitch e *Magic and Mith of the Movies* di Parker Tyler.

Già, libri che devono piacere «non nelle sezioni di partito ma al pubblico in genere», come disse Calvino in uno dei mercoledì. Commenti di questo tipo ci arrivano grazie a documenti, questi verbali, che richiedono, immagino, un lavoro peculiare. È così? Inoltre, negli anni successivi a quelli compresi in questo primo volume, i verbali subiranno delle trasformazioni?

Si è trattato innanzi tutto di un lavoro di ricerca: nell'archivio della casa editrice prima – depositato, encomiabilmente, presso l'Archivio di Stato di Torino –; in quelli privati dei vari consulenti poi; quindi di un lavoro di collazione e infine di annotazione. In quest'ultima fase ho cercato di tener presente la matrice «orale» di questi documenti e per questo ho deciso di riportare in nota il testo delle lettere e dei pareri editoriali di cui veniva data espressa lettura nel corso dei mercoledì. La distanza fra l'«oralità» della riunione e la «scrittura» del verbale, accentuata in questi primi documenti dalla decisione di Luciano Foà di riportare le parole dei presenti in forma indiretta, sarà attenuata nei successivi dalla scelta di Daniele Ponchirolì di usare il discorso diretto. Per esempio: «SERINI: vorrei proporre oggi ufficialmente un manuale di Renouvin sulla Storia della politica internazionale nel sec. XIX. / VENTURI: È uno spaventoso conservatore, è un perfetto sorbonico, molto Quai d'Orsay, intelligente senza dubbio». Sembra quasi di sentire la voce di Franco Venturi. C'è poi un dato di carattere comparativo che merita

di essere sottolineato. Questo tipo di documento non è presente in nessun altro archivio editoriale italiano ed europeo ad eccezione di quello della Gallimard. I visitatori della mostra organizzata alla Bibliothèque nationale de France per il centenario della casa francese avranno forse notato, appeso nell'angolino di una sala, *un compte rendu del celebre comité de lecture*.

In un verbale del luglio '45 Elio Vittorini dice «che gli sembra che ci si preoccupi un po' troppo di quello che possono fare gli intellettuali e non di quello che la gente pretende dagli intellettuali». Nella stessa riunione, a Mikhail Kamenetzki «sembra che nessuno si ponga il problema della crisi degli intellettuali italiani: non si tratta di aiutarli a risolvere questa loro crisi, ma di far loro prendere coscienza di questa crisi». Quella della crisi degli intellettuali è una sirena che raramente smette di suonare, tanto meno di questi tempi. In definitiva, oggi, leggere questi verbali del mercoledì quale funzione può eventualmente avere nel «prendere coscienza di questa crisi»?

Temo nessuna. Possono però far luce su un metodo di lavoro e su un'idea di pubblico che non esistono più, ma che non bisognerebbe dimenticare. Nel 1951 Calvino commissiona a Roberto Battaglia una piccola storia della Resistenza «che sia di lettura agevole per il pubblico più vasto, per gli intellettuali come per i lavoratori, per i giovani e magari possa entrare nelle scuole». Questa idea di pubblico non era solo alla base della «Piccola Biblioteca Scientifico-letteraria», dove uscì il volume di Battaglia, ma della maggior parte delle collane Einaudi. Un'idea non diversa da quella, espressa più volte da Einaudi, di «lettore ideale»: un «lettore solo» a cui tutti i libri – dalla storia alla narrativa, dalla scienza alla poesia – dovevano rivolgersi. Una formula ricorrente in questi verbali è «divulgazione di alto livello scientifico». C'è progetto culturale più bello? E poi quel riferimento di Calvino alla scuola. Chi pensa più alla scuola oggi? Mi rendo conto di aver spostato l'accento della tua domanda dagli intellettuali ai lettori. Forse è meglio così.

Decisamente meglio. Grazie.

Bradbury, scrittore di metafore

Matteo Nucci, *Il Messaggero*, 7 giugno 2012

«Vorrei dirle una cosa adesso, una cosa che la gente non capisce. Io ricordo il parto di mia madre. Intendo quando sono nato. Ricordo quando ero nell'utero. Mi crede?». Aveva ottantotto anni, Ray Bradbury, quando lo intervistai. Ci mise un po' prima di arrivare alla questione che riteneva più importante: la memoria prodigiosa a cui si stentava a credere. «Lo so che è rarissimo» mi disse. «Ma sa, ho scoperto di essere nato a dieci mesi e non nove. Pare che questo faccia una grande differenza. Del resto, io ho memoria di molte altre cose fin dall'inizio. Per

esempio ricordo di aver visto *Il Gobbo di Notre Dame* quando avevo tre anni. E anzi fu in quel momento che decisi di scrivere, benché poi abbia cominciato più tardi». Di aneddoti, Bradbury ne raccontava in quantità. Era generoso. Non si risparmiava. Ripeteva «sono la totale memoria di tutto quello che ho amato» e sosteneva di aver amato moltissimo.

Non parlava più troppo dei libri che lo avevano reso famoso, probabilmente perché era convinto che ormai non fosse più necessario. Si divertiva se gli si chiedeva ancora dei racconti che aveva scritto



dai dodici anni in poi, fino a quello intitolato *Pendulum* che gli valse i primi 15 dollari. Era il 1941, aveva ventun anni e ebbe la conferma che ciò in cui credeva fin da bambino si sarebbe realizzato. Solo altri nove anni e arrivò anche il successo. Incontrò Isherwood in una libreria di Los Angeles e gli mise in mano i ventotto racconti di *Cronache Marziane*. La recensione dello scrittore inglese gli aprì le porte di una straordinaria carriera che si confermò subito con quello che è unanimemente considerato il suo capolavoro: *Fabrenheit 451*, un romanzo distopico, il racconto di una società futura in cui i libri sono banditi e uno speciale corpo di vigili del fuoco si occupa di bruciarli (451 gradi è appunto la temperatura di combustione della carta). La storia – un elogio della lettura più che un'accusa alla censura – sarebbe diventata un film diretto da Truffaut nel 1966, ma nel frattempo il nome di Bradbury era diventato sinonimo di «fantascienza».

La cosa non gli andò mai giù. Disse innumerevoli volte che il suo unico libro fantascientifico era *Fabrenheit 451* mentre gli altri suoi lavori erano semmai ascrivibili al genere «fantasy». Volle ripetere il concetto anche a me, raccontandomi un aneddoto. «Avevo trent'anni, da poco era uscito *Cronache Marziane* e fui invitato da Aldous Huxley per un tè. A un certo punto, lui si alza in piedi e mi fa: "Mister Bradbury, lei è un poeta e non uno scrittore di fantascienza. Lei è uno scrittore di metafore e poesia". Ecco. Huxley l'aveva capito subito. Quello che io scrivo sono metafore. Sono uno scrittore di metafore». Tutto questo lo raccontava con la tranquillità che era tra i suoi caratteri peculiari insieme a una sorta di anticonformismo in cui si annidava la sua natura di eccentrico. Non aveva la patente, non amava i cellulari, trovava poco affascinante internet e sosteneva che stesse rovinando i rapporti interpersonali. Soprattutto aveva in odio l'intelletto, o meglio: credeva che il primato dell'intelletto sull'irrazionale

fosse premessa di sventure e che nessuno, seguendo l'intelletto, si sarebbe mai innamorato, avrebbe mai avuto amici, si sarebbe mai lanciato in vere imprese. «Sono settant'anni che tengo un biglietto sulla mia macchina da scrivere. C'è scritto: NON PENSARE! AGISCI. Così, ogni mattina mi siedo alla scrivania e le cose vengono fuori da sé».

Sosteneva che solo il suo subconscio avrebbe potuto dare conto delle storie che scriveva. Il romanzo che era appena uscito in Italia, per esempio, aveva dovuto aspettare cinquant'anni e lui non sapeva perché. Intitolato *Addio all'estate*, era la prosecuzione ideale di *Dandelion Wine*, del '57. Con il tocco lieve che gli era caratteristico, Bradbury metteva in scena una guerra tra adolescenti e vecchi, con i vecchi che erano gli unici a poter rispondere davvero alle domande degli adolescenti. Spiegò: «Fin da bambino ascoltavo in silenzio i vecchi. Sapevo di poter imparare soltanto da loro». Forse adesso pensava che fosse venuto il suo turno e per questo era tanto felice di raccontare, anche agli sconosciuti, nonostante la fama e gli infiniti riconoscimenti. O forse non aveva più alcun timore del tempo. «Il tempo puoi odiarlo» disse «e allora devi tenerti occupato e correre attorno al centro di esso per non dargli attenzione. Ora so che il tempo è nemico ma non voglio più combatterlo. Continuerò a esistere nel suo centro».

«Soprattutto aveva in odio l'intelletto, o meglio: credeva che il primato dell'intelletto sull'irrazionale fosse premessa di sventure e che nessuno, seguendo l'intelletto, si sarebbe mai innamorato, avrebbe mai avuto amici, si sarebbe mai lanciato in vere imprese»

Joe Lansdale: «Il mio romanzo che crede ancora nel sogno americano»

Intervista allo scrittore che nel suo ultimo libro, celebrato negli Usa e appena uscito in Italia, racconta la Grande depressione. Così dà un volto alle nostre paure ma è capace anche di restituire la speranza

Massimo Vincenzi, *la Repubblica*, 8 giugno 2012

In fondo alla palude, insozzato dal fango, scheggiato dal razzismo, dall'odio e dalla violenza resiste, anzi rinasce, quel che resta del sogno americano. A regalargli una spruzzata di vita, sangue nuovo, a far battere forte il cuore, ci pensa Joe R. Lansdale con il suo *Acqua buia* (Einaudi, Stile Libero) l'ultimo libro salutato negli Stati Uniti come il suo capolavoro, «erede diretto», per dirla con le parole del *New York Times*, di Mark Twain e John Steinbeck. Un romanzo che corre sul consueto scenario del Texas orientale ai tempi della Grande depressione ma che ha il respiro universale come solo le opere migliori sanno avere. Sino a creare una sorta di non luogo, di non tempo che ha la forza di parlare a tutti noi, del

nostro oggi. Di dare un volto alle nostre paure, anche quelle più segrete. Con l'ineguagliabile pregio, grazie al convincente affresco dei personaggi e al ritmo della storia, di non farsi travolgere dal pessimismo, ma anzi di indicare la strada per uscire dall'intricata foresta del nostro scontento. Con la forza del «sogno e della speranza», come racconta lui stesso di passaggio in Italia.

Qui da noi lei è da tempo un autore di culto, consacrato – come si usa dire – da critica e pubblico. Leggendo le recensioni dei giornali americani si ha la sensazione che con Acqua buia abbia definitivamente conquistato anche gli Stati Uniti. Concorda, è il suo miglior libro?



Sono sempre stato fortunato e benvenuto, ma certo questo è il romanzo che ha avuto l'accoglienza più calorosa e anche se non dovrei essere io a dirlo: sì, penso che sia il mio miglior libro. Volevo realizzare una mitologia realistica. Prendere spunto dai grandi classici: l'Odissea, ma anche Giasone e gli Argonauti. Ci ho messo molto lavoro e fatica ma sono felice di averlo scritto.

Il romanzo ha il passo di una favola, benché noir, e ancora una volta i protagonisti sono ragazzi. Perché li usa così spesso?

Mi piace osservare la realtà con lo sguardo dei bambini o comunque dei giovani. È una prospettiva inedita, nuova. La crescita è quel momento affascinante e irripetibile in cui scopri che quasi tutto è diverso da come lo intendevi: non dico meglio o peggio, dico diverso. È in questa fase che si smarrisce l'innocenza e si acquista lo stupore. È forse il momento più entusiasmante della vita di un uomo. In fondo giovani e scrittori sono uguali.

In che senso?

È il vero segreto di chi scrive: non crescere mai, non perdere mai lo sguardo dei ragazzi. Penso, proprio adesso che è arrivata la notizia della sua morte, a un maestro come Ray Bradbury: lui è uno degli esempi migliori di quel che dico, non ha mai smarrito l'occhio del bambino. Ed è quello che cerco di fare io: ogni mattina mi stupisco del giorno che verrà e cerco nuove esperienze.

Nel libro c'è una figura a metà tra incubo e realtà, una sorta di orco

(ancora la fiaba): Skunk, il killer dei boschi. Come le è venuto in mente?

È un'esperienza comune alla natura umana, figure del genere si trovano in tantissime tradizioni popolari: servono a dare un volto a tutte le nostre paure: volevo rappresentare il Male assoluto.

C'è poi, a fare da sfondo ma in realtà vera protagonista, la Grande depressione. Perché?

Mio padre aveva 42 anni più di me, mio fratello 17, mia nonna addirittura aveva visto il Selvaggio West e la Grande depressione è il momento di passaggio tra la vecchia epoca dei pionieri e l'età moderna: i miei sono tutte persone a cui piace raccontare storie, così io sono cresciuto immerso in quell'atmosfera. In più quando ero piccolo, la mia famiglia era molto povera e dunque è facile per me parlare con la voce di chi vive durante una crisi, so cosa si prova. Inoltre invecchiando si tende a vivere nel passato, a guardare alle proprie origini, così scrivo molti dei miei libri parlando di quel tempo. Le epoche così dense sono sempre rappresentative, universali.

Epoca che poi offre inevitabili analogie con oggi.

Certo, anche se per fortuna rispetto a quello che successe negli Usa allora siamo ancora dentro la bambagia. Ma inizio a vedere intorno a me la disperazione di chi da un giorno all'altro non ha più il lavoro. Anche se adesso sono una sorta di privilegiato infatti mi sento sempre un operaio della scrittura.

Dalla crisi a un altro nodo cruciale dell'America di ieri e forse di oggi: il razzismo, questa volta accompagnato anche dall'intolleranza verso i gay, qui rappresentati dai uno dei giovani protagonisti.

«Volevo realizzare una mitologia realistica. Prendere spunto dai grandi classici: l'Odissea, ma anche Giasone e gli Argonauti»

Ho inserito questi temi perché mi sta molto a cuore la giustizia verso la gente in generale. Giustizia e uguaglianza sono fondamentali per una società moderna e sana. Ai tempi del romanzo essere gay era un rischio vero, fare outing avrebbe comportato il linciaggio quasi sicuro. Come per i neri c'erano

barriere fisiche, che era impossibile superare, linee invisibili ma potentissime che limitavano la vita delle persone.

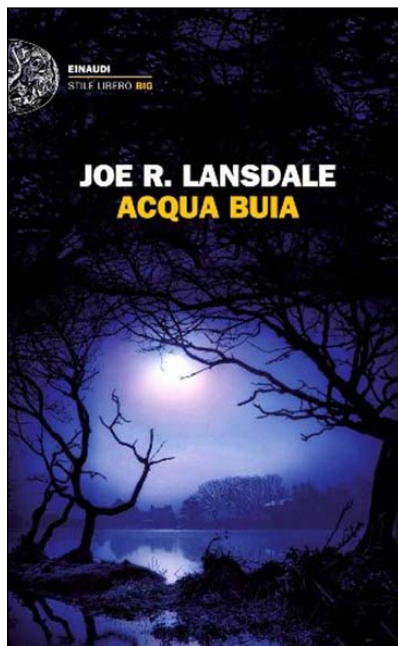
L'America di oggi è migliorata in questo aspetto?

Certo, il razzismo c'è ancora, così come sopravvivono molti pregiudizi, ma sono stati fatti notevoli passi avanti: basta pensare a Obama e al suo appog-

«Sono un grande sostenitore dell'American dream: io l'ho vissuto e lo sto vivendo sulla mia pelle, ne sono uno degli esempi. Ma bisogna fare attenzione, ricordarsi che non è una promessa che piove dal cielo, ma un'opportunità che bisogna saper cogliere»

gio verso i matrimoni gay. Il fatto poi che questa cosa gli abbia fatto perdere consenso all'interno della comunità nera, molto religiosa, è un'ironia della sorte, che serve a dire come spesso Dio venga usato impropriamente, come una clava.

Che ne pensa del lavoro svolto da Obama?



Io sono soddisfatto di quello che ha fatto e sono convinto che alla fine riuscirà a essere rieletto. Certo, non è perfetto, io l'avevo detto ai miei amici: ragazzi, non è mica il Messia, non carichiamolo di troppe aspettative. Tanto più che gli altri, i repubblicani, ci hanno messo otto anni a buttarci nel baratro dove ci ha trovato il nuovo presidente. Basti pensare alle tasse, con la crisi che c'è loro le vogliono abbassare

ai più ricchi, mentre sarebbe giusto che quelli più benestanti si facessero carico dei problemi della società. Io, che non sono miliardario ma sto bene, sarei felice di pagare di più per dare una mano al mio paese.

Acqua buia, senza rivelarne la trama, è alla fine un libro sui sogni e sulla voglia di realizzarli. Lei crede ancora al sogno americano come modello di sviluppo?

Sì, ci credo tantissimo. Sono un grande sostenitore dell'American dream: io l'ho vissuto e lo sto vivendo sulla mia pelle, ne sono uno degli esempi. Ma bisogna fare attenzione, ricordarsi che non è una promessa che piove dal cielo, ma un'opportunità che bisogna saper cogliere. Tutti meriterebbero in teoria, ma non tutti ci riescono: dipende dalla volontà, da un pizzico di fortuna e certo dalla capacità. Gli Stati Uniti, con tutti i loro molteplici difetti, hanno in sé questa risorsa universale, epocale, che è in grado di cambiare direzione alle storie individuali e a quelle dell'intero paese da un momento all'altro.

Ma forse ora, con la crisi, la speranza di cui lei parla è più difficile da alimentare. Non crede?

È vero, la gente deve affrontare molte difficoltà, la strada non è in discesa per nessuno. Forse è venuta un po' meno la luce brillante della promessa, ma l'essenza del Sogno americano è viva ed è ancora la nostra arma migliore: dobbiamo sempre ricordarci che tutti abbiamo o avremo la nostra opportunità. Ed è quello che mi piace raccontare nei miei libri.

Narrativa italiana, Mondadori guarda al futuro: «Siamo attenti (anche) al self-publishing e ai libri erotici al femminile»

Giulia Ichino, editor responsabile della narrativa italiana Mondadori, con Affaritaliani.it fa un bilancio del primo semestre del 2012 per il suo settore, in casa Segrate e non solo

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 8 giugno 2012

Giulia Ichino, editor della narrativa italiana Mondadori, in questo primo semestre del 2012 l'editoria libraria ha dovuto fare i conti con la crisi economica generale e con il calo del mercato dei libri. In casa Mondadori ci sono state delle «sorprese» positive, nel suo settore di competenza?

Senza dubbio la novità più sorprendente è stata quella delle Libellule, la nostra collana nata all'inizio dell'anno: solo per dare un'idea, il libro di Francesco Guccini uscito in febbraio a oggi ha più che raddoppiato le vendite di ogni precedente titolo dell'autore ed è in assoluto il secondo titolo più venduto dell'anno 2012.

L'Italia in recessione economica vive un periodo socio-politico complesso. Alle ultime amministrative è arrivato l'atteso exploit del discusso Movimento 5 Stelle di Grillo. La letteratura italiana come sta raccontando questa fase? Nei prossimi mesi pubblicherete testi che descrivono il punto di vista dei «grillini»?

La letteratura è sempre un sismografo straordinario della realtà: ma le onde che descrive riflettono ciò che accade in modi misteriosi, che spesso cambiano significato nel tempo e solo a distanza di anni rivelano il loro profilo reale. Tutta la narrativa, anche quella d'intrattenimento, si confronta per contiguità o per opposizione con il clima di crisi e di insicurezza, con il bisogno di ricette tanto facili quanto effimere che oggi contagia molti: la narrativa contemporanea che pubblichiamo racconta lo spirito dei tempi soprattutto quando non si limita a tematizzare nel modo più diretto e ovvio quello

che accade, inseguendo la cronaca e l'attualità, per loro natura effimere e contingenti. Per questo che non cerchiamo instant book grillini o antigrillini, ma anzi guardiamo sempre avanti.

Intravede nuove tendenze nella letteratura italiana degli ultimi mesi?

Veramente mi sembra che negli ultimi mesi i lettori italiani siano stati piuttosto «conservatori», privilegiando libri scritti da autori già noti rispetto alle voci nuove. Parlare di tendenze, in generale, non mi piace mai moltissimo: sono convinta che ci siano tanti laboratori, tanti cantieri di scrittura aperti nel nostro paese, con frutti estremamente interessanti.

Quali saranno i libri di narrativa italiana che pubblicherete in autunno (e in inverno)? Ci saranno delle «sorprese»?

Abbiamo un programma editoriale molto ricco, per il secondo semestre dell'anno. Si comincia alla fine di agosto con due libri un po' speciali: l'opus magnum di Guido Conti sul fiume Po – una grande creatura narrativa che discende il corso d'acqua dalle fonti al delta e dall'antichità a oggi, narrando la storia e le infinite storie nate lungo il grande fiume – e *Il caffè delle donne*, romanzo scritto da Widad Tamimi, una ragazza cresciuta tra l'Italia e la Giordania, patria di suo padre, che attraverso una storia emozionante ci restituisce con freschezza e lucidità i colori e le contraddizioni delle nuove generazioni multiculturali. Avremo poi il nuovo romanzo di Giuseppe Culicchia, corrosivo e struggente, sulle trentenni di oggi (io mi

sento un po' chiamata in causa!), e un thriller letterario ad altissima tensione, magistralmente ambientato durante la Seconda guerra mondiale, scritto da Alessandro Defilippi. Usciranno poi *La sinfonia delle cose mute*, di Bruno Pedretti, che in quattro grandi tavole trasforma in romanzo la potenza della musica beethoveniana e in particolare della *Nona sinfonia*, un

«Mi sembra che negli ultimi mesi i lettori italiani siano stati piuttosto "conservatori", privilegiando libri scritti da autori già noti rispetto alle voci nuove»

nuovo noir di Sandrone Dazieri che questa volta abbandona il suo Gorilla e mette in scena un'investigatrice bella e tormentata di nome Colomba, e un libro molto speciale per noi addetti ai lavori: il romanzo di Laura Lepri su uno dei primi casi di editing della storia... Nadia Fusini ci racconta la vita di Katherine Mansfield in una prospettiva affascinante – una sorta di Amy Winehouse ante litteram, con genialità e stravaganze da popstar unite a una sofferenza radicale –, Francesco Palmieri scava nella storia della sua terra raccontandoci le origini sociali e ideali della camorra e Roberto Perrone sta scrivendo un romanzo di amore e alta cucina che delizierà i palati più fini. E sempre per parlare di cucina, per Natale avremo un'antologia di racconti gialli incentrati sul cibo cui contribuiscono scrittori come Guccini e Macchiavelli, Marcello Simoni e anche – ospite per un giorno – Marcello Fois. E sempre Lorian Macchiavelli pubblicherà in autunno un nuovo giallo con Sarti Antonio protagonista. Per chiudere questa carrellata in crescendo, solo qualche nome: Ugo Riccarelli – con un appassionato romanzo su sua madre –, Margherita Oggero che ci regala una nuova avventura della sua mitica Prof, Mauro Corona con *Venti racconti allegri e uno triste*, Valerio Massimo Manfredi che dà voce al mito più straordinario, quello di Ulisse, e Daria Bignardi, che ha scritto un romanzo dall'acustica perfetta...

A proposito, è stata decisa la data d'uscita del nuovo libro di Paolo Giordano? Il titolo quale sarà?

Come mi dice il mio bambino quando mi sta preparando una sorpresa molto speciale: «Aspetta, e vedrai!».

L'ha citata all'inizio: se la sente di fare un primo bilancio della collana Libellule (narrativa breve, italiana e straniera, a 10 euro)? Quali saranno le uscite di narrativa italiana dell'autunno-inverno?

Come le dicevo, il bilancio è davvero straordinario. Le Libellule sono nate all'i-

nizio di gennaio di quest'anno, con un progetto all'insegna della leggerezza: nel prezzo, certo, ma anche nella foliazione e nello spirito. Il libro di Camilleri uscito nel primo gruppo, per esempio, supera le 150 pagine che ci eravamo posti come ideale limite, ma è costituito da trentatré racconti ciascuno di tre cartelle: come scrive Raffaele La Capria nella piccola apostrofe che sta in esergo a ogni volume della collana, «controllata eleganza in una liberata energia»... Il prezzo, insomma, è leggero come leggere sono la foliazione e la confezione della collana e come compatti, veloci sono i testi che la compongono: l'opposto delle operazioni che lei definisce low cost nel senso che sono volte ad alleggerire il prezzo di libri hard cover molto più ponderosi. Io direi piuttosto che si tratta di un prezzo giusto per questi libri, e di un'operazione innovativa. Insomma, noi crediamo che le Libellule vengano incontro a una duplice esigenza dei lettori: quella di un prezzo contenuto in tempo di crisi, certo, ma anche quella di una lettura agevole, che offra il piacere e l'emozione della grande letteratura adeguandosi ai tempi sempre più frazionati dell'esistenza contemporanea. Una forma – e una sostanza – editoriale che ha portato per esempio uno scrittore raffinato come Raffaele La Capria a vedere tre ristampe dei suoi *Esercizi superficiali*:

una grande soddisfazione, un segno bello nell'anno in cui si lamenta il calo dei lettori forti. Per l'estate consiglio a tutti *L'uomo che non contava i giorni* di Alberto Cavanna, *Panza e prisenza* di Giuseppina Torregrossa e *Agosto, ottobre* di Andrés Barba, mentre alla ripresa autunnale arriveranno in libreria un delicato, intensissimo romanzo d'amore di Piero Meldini, un appassionato pamphlet di Gabriele Romagnoli e una sorprendente raccolta di La Capria (che festeggia in ottobre i novant'anni) dal titolo *Doppio misto*.

Cosa pensa del dibattutissimo tema del self-publishing? La Mondadori, a questo proposito, ha affidato all'editor Edoardo Brugnattelli lo studio di una piattaforma...

Guardi, io penso che il self-publishing sia una straordinaria opportunità per tutti: lettori, scrittori, editori. Per chi scrive, poter dare veste di libro alla propria opera e sottoporla al giudizio dei lettori senza intermediazioni e a costi contenutissimi è veramente una cosa nuova, importante; per chi legge, si tratta di una intera miniera di voci tra le quali costruirsi percorsi di lettura autonomi, eccentrici, personalissimi; e quando un'opera auto-pubblicata online (o printed-only-on-demand) dimostra di interessare un pubblico significativo, allora diventa interessante anche per un editore affiancarsi all'autore, portare il testo sui banchi «fisici» delle librerie, mettere in campo la propria sapienza di redazione, publishing e comunicazione (quella che spesso manca a un self-publisher) per portare il libro ancora più lontano. Un caso recentissimo di percorso editoriale di questo tipo è quello della serie *Fifty Shades of Grey*, in uscita in questi giorni anche in Italia... Ma le piattaforme di self-publishing hanno potenzialmente un valore inestimabile molto al di là delle possibili ricadute concrete nell'editoria più tradizionale, diventando luoghi di scambio, di dialogo,

di crescita capaci di dare frutti imprevedibili e lontani dalle mode più scontate. Sono certa che il self-publishing e il lavoro degli editori continueranno a convivere felicemente, rendendo la vita dei libri ancora più ricca e democratica.

L'ha appena citato: è in uscita per Mondadori Cinquanta sfumature di grigio di E.L. James, nato come fan fiction di Twilight e prima parte di una trilogia destinata a far discutere anche in Italia. Si tratta infatti di un «mommy porn», un romanzo erotico per signore, e negli Usa grazie al passaparola è diventato un caso editoriale (sia in ebook e sia in versione cartacea). Ci sono e ci saranno anche autrici italiane che si confronteranno con la letteratura erotica? Ne pubblicherete nei prossimi mesi? Da editor, cosa pensa di questo filone?

Credo che il successo di questi romanzi sia strettamente legato al fatto che il racconto dell'eros – anche molto spinto – è generalmente inserito nella cornice di grandi storie d'amore. Nel nostro mondo costantemente pervaso da una visione maschile dell'erotismo, questo è uno scarto sostanziale. Il fatto che un numero crescente di scrittrici osino raccontare il piacere dal punto di vista delle donne è un gesto letterario importante, e significativo anche nel caso in cui la cornice sia una narrazione che risponde agli stilemi classici del genere. Per questo anche

«Quando un'opera auto-pubblicata online [...] dimostra di interessare un pubblico significativo, allora diventa interessante anche per un editore affiancarsi all'autore, portare il testo sui banchi "fisici" delle librerie, mettere in campo la propria sapienza di redazione, publishing e comunicazione [...] per portare il libro ancora più lontano»

noi siamo attenti a questo filone, e confido di poter programmare in futuro qualche buon titolo.

Con quali ambizioni portate allo Strega Piperno?

Con l'ambizione di partecipare a un premio importante con un libro importante, che merita di vincerlo.

CURARSI AMMALARSI CON I LIBRI

Un tempo rovinavano gli occhi e facevano venire la gobba.

Ora sono un toccasana. Consigli dei maestri
e pillole di saggezza. Ricette alternative
per auto-medicarsi

Mariarosa Mancuso

La Lettura del Corriere della Sera, 10 giugno 2012

Bibliomania. L'amante delle rarità è un animale strano:
si danna andando a cercare la ragione per cui soffrire.

Tra gli introvabili: la prima del «Principe» e «Il porto sepolto»
di Ungaretti con dedica

Armando Torno

Non leggere tutti quei libri: rovinano gli occhi e fanno venire la gobba. Non andare troppo al cinema: sono storie e immagini che mettono in testa idee strane. I lettori e gli spettatori seriali con qualche annetto sulle spalle se lo sono sentiti ripetere spesso. Lo stesso effetto deleterio fu attribuito ai fumetti e poi alla tv, prima che i videogiochi fossero considerati l'origine di tutti i mali: perdita di tempo, attenzione a sprazzi, confusione tra realtà e fantasia. Contrordine: libri e film, se dobbiamo dare retta alla nuova precettistica, sono un toccasana. Non nel senso dilettantesco che ognuno di noi ha sperimentato almeno una volta: sprofondarsi in un romanzo o nel buio della sala distrae dai pensieri cupi (basta evitare i film da festival, o uno di quei romanzi rompicapo che fanno di tutto per ostacolare il piacere). Nel senso che una dieta adeguata di titoli cura i malanni e raddrizza le storture dell'animo. Così sostengono gli esperti, che per la maggior parte si sono autonomati tali.

Già sapevamo, dal libro di Lou Marinoff uscito da Piemme, che *Platone è meglio del Prozac* (pazienza se poi Platone e compagnia sono ridotti a sagge zie prodighe di consigli). Gli ultimi arrivi sugli scaffali sono più perentori. *Ça ne va pas?*, a firma di Jean-Joseph Julaud, è il titolo di un volumetto che si propone come «Manuale di terapia poetica» (editore Cherche-midi). *Pillole di carta e di celluloidi* è un libro appena uscito da Franco Angeli, a firma Ferdinando Galassi.

Nell'armadietto di pronto intervento si affiancano a *Libroterapia* di Miro Silvera, seguito da *Cinema*

Con i libri è possibile rovinarsi la vita. Perdersi. Struggersi. Dannarsi. Spendere cifre da capogiro. Giungere al delitto (persino dei religiosi ne hanno commessi). C'è una febbre cartacea da cui non si guarisce, insensibile ai farmaci, alle sedute psicoanalitiche, persino alle cure che venivano praticate nei vecchi manicomi. E, purtroppo, i malati sono felici di esserlo. Sino alla fine. Il terribile contagio colpì – e colpisce – persone diversissime tra loro come Monaldo Leopardi, Giuseppe Pontiggia o Umberto Eco. Per tali motivi non è facile segnalare i libri che fanno impazzire, giacché la loro natura richiama alla mente quelle storie strazianti con donne impossibili (ci scusiamo con le femministe) più che le normali patologie dei collezionisti.

I libri del Novecento non fanno eccezione. Qualcuno pensa che si perda il senno soltanto per un incunabolo o per la prima edizione di Cecco d'Ascoli, il grande nemico di Dante. Non è vero. La follia giunge sino all'era di internet e trova spazi sterminati nella produzione del secolo scorso. Il bibliofilo, poi, è un animale strano: si complica la vita andando a cercare la ragione per cui soffrire. Studia continuamente le rarità, le tirature, gli incidenti che possono aver reso introvabile un titolo. Gode per un incendio avvenuto in un magazzino. Gongola per fatti degni del codice penale. E poi, raccolte le «sue» notizie, le elabora; e, gonfio di bramosia, procede vagolando nei deserti delle passate tirature. È come un cane da tartufo, disposto a spendere cifre superiori a quelle necessarie per il prezioso tubero.

È *videoterapia* (Salani), che non trascura le virtù curative dello schermo casalingo. A Nancy Peske e Beverly West dobbiamo *Cinematerapia* e *Cinematerapia 2* – c'è sempre bisogno di un richiamo, come per le vaccinazioni. Da Feltrinelli, sono accompagnati dall'impegnativa promessa: *Un film dopo l'altro verso la felicità*. Senza dimenticare il filone *Cinema per manager*, *Letteratura per manager*, o *Shakespeare per il business* (meglio delle settimane di sopravvivenza nella foresta per rafforzare lo spirito imprenditoriale).

Alcuni sono divertimenti letterari: consigli d'autore, tra l'ovvio e il bizzarro, mascherati da scorciatoie per il benessere. Altri cavalcano la fortunata serie Adelphi che propone Schopenhauer come maestro di vita (l'arte di essere felici, l'arte di ottenere ragione, l'arte di farsi rispettare, di conoscere se stessi, perfino di trattare le donne). Troviamo manuali aziendali alla ricerca spasmodica di un fiore all'occhiello culturale e compilation di titoli-medicina alternativi alla psicoterapia e agli psicofarmaci. *Cinematerapia*® (con il marchio registrato presso il ministero dell'Industria e delle attività produttive) si presenta come sito ufficiale della disciplina.

Una bella fetta della nostra esistenza viene così sottratta al piacere e relegata nel regno delle pratiche salutari. Triste risultato, e del tutto in contrasto con quel che leggiamo nei libri. Nei romanzi, la letteratura non salva la vita, bensì la rovina. Basta pensare al *Don Chisciotte* di Cervantes o a *Madame Bovary* di Gustave Flaubert, per non parlare degli effetti nefasti causati alla gioventù del tempo da *I dolori del giovane Werther*.

«Leggere è una passione esclusiva paragonabile al gioco e al terrorismo» ha scritto in *Mutandine di chiffon* Carlo Fruttero, che sicuramente aveva letto più libri di noi (e anche di chi compila certe liste da sanatorio). «Vizio impunito», sosteneva Valéry Larbaud: neanche lui credeva alla lettura che guarisce. Bibliofili e collezionisti sono ancora peggio: non esitano a tramare o a uccidere per procurarsi il prezioso volume dei loro sogni. Un bel catalogo, che va dai falsari per dispetto ai lettori bulimici, è in *Bibliofollia* di Alberto Castoldi (Bruno Mondadori).

Scegliere alcuni libri del Novecento? Tentiamo. Chi scrive lo farà, per non tradire il cuore formicolante d'invidia dei bibliomani, con un tocco di cattiveria più che con slancio d'amore. Si arriva sempre a piluccare tra alcune rarità. Con un occhio alle tirature e l'altro agli accidenti del caso. Diciamolo senza infingimenti: tra i più cari del Novecento, e tra i più ricercati, vi è *Il porto sepolto* di Giuseppe Ungaretti. Uscì a Udine a spese del poeta nel 1916, ebbe una tiratura di 80 copie. Carta modesta, nulla di entusiasmante. Per acquistarlo ci vogliono ormai 40 mila euro, ma con una dedica questo parametro salta e potrebbe diventare inavvicinabile. Fa parte di quei libri (come la prima edizione de *Il principe* di Machiavelli) che non si trovano online, e nemmeno sono registrati sui bollettini cartacei, ma vengono bisbigliati nelle orecchie del potenziale cliente. È assente dai cataloghi almeno damezzo secolo. Qualche antiquario nemmeno l'ha visto. Certo, la seconda edizione di La Spezia del 1923, con carta bella e presentazione di Benito Mussolini, si può trovare anche a meno di duemila euro. Ma non scatena la libidine come la prima.

Poi c'è il libro futurista. Qualcuno amerebbe di Ardengo Soffici *BIF § ZF + 18. Simultaneità e Chismi lirici* (Firenze, Edizioni della Voce, 1915), considerato un esempio principe di sperimentazione, con la copertina a collage. La prima, in-folio, vale sui 20 mila euro; la seconda del 1919 scende a 4-500 euro (se ha la sua brossura originale). Ma forse conviene rodarsi per uno degli esempi della litto-latta, ovvero con *L'anguria lirica* il «lungo poema passionale» di Tullio d'Albisola. Ha le illustrazioni di Bruno Munari e un ritratto di Diulgheroff, la prefazione è di Marinetti (Roma, Edizioni futuriste di «Poesia», 1934). Questo libro, se lasciato in orizzontale, era colpito da un inconveniente: le pagine si schiacciavano e si incollavano l'una all'altra. Insomma, è opera bella e fragile. In buone condizioni arriva intorno a 20 mila euro. Ebbe una tiratura di 500 copie. Per molti aspetti lo preferiamo all'opera di Fortunato Depero *Depero futurista / libromacchina imbullonato* (Milano, Dinamo-Azari, 1927) che fu realizzata in mille copie e oggi vale circa 14 mila

«Se una ragazza è in odore di gran leggitrice di romanzi, storna da sé ogni possibilità di matrimonio», scrive Giuseppe Rovani nel suo romanzo *Cento anni*. Molto prima, nei *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, un libro avidamente letto dalla regina di Lilliput alla luce di una candela provoca un incendio nel palazzo (il gigante Gulliver lo spegnerà con una copiosa pisciata).

Per contrappasso, le cineguitrici Nancy Peske e Beverly West seguono l'agenda delle ragazze sull'orlo di una crisi di nervi: come liberarsi di un uomo insopportabile, come consolarsi dopo essere state scaricate, come superare le crisi adolescenziali, come sopravvivere a una famiglia disastrosa. Perlopiù, viene adottata la tecnica del «chiodo scaccia chiodo»: ti racconto problemi più gravi dei tuoi, vedrai che il buonumore torna.

«Quando il medico fa ridere il malato, è già un buon segno» scriveva Molière nel *Malato immaginario*. Jean-Joseph Juliaud adotta la frase per la sua terapia poetica, utile per l'anima e per il corpo. Si va dalle punture di insetti ai morsi dei serpenti, dall'impotenza alla cellulite, dall'insonnia alle malattie veneree, dalle allergie al daltonismo, dalla malinconia alle crisi di fegato, dalla tristezza alla balbuzie. Poeti consigliati: molto Paul Verlaine, un po' di Stéphane Mallarmé, Charles Baudelaire quanto basta. Solo di lingua francese, come se i principi attivi andassero perduti in traduzione.

«Libri e film per curare la propria mente» annuncia Ferdinando Galassi, che non proviene dalla letteratura o dal cinema ma dalla scienza psichiatrica. Per prima cosa mette in guardia dai libri e dai film che mettono in cattiva luce la professione. Poiché le serie tv son fuori dal suo orizzonte, dimentica la medaglia assegnata dall'Associazione psicoanalitica americana alla dottoressa Melfi, strizzacervelli di Tony Soprano, come «miglior terapeuta vista in una fiction». E il comportamento poco ortodosso del professionista ingaggiato da Dan Draper in *Mad Men*: ha in cura la moglie Betty, spiattella tutto al marito che paga il conto. E la seduttiva battuta di Michelle Pfeiffer, alias Catwoman, in *Batman Returns*: «Noi psicotici siamo da letto e da lettino».

euro. Piaceva, per dirla con Gadda, agli ossibuchi-vori che collezionavano arte contemporanea ed erano attratti dalla legatura in cartonato tenuta ai piatti da due grossi bulloni metallici.

Per finire con la poesia che, per compensare l'inflazione a cui ora è soggetta, ha libri dal valore più alto. *Ossi di seppia* di Eugenio Montale, edito da Gobetti a spese dell'autore nel 1925 (con una tiratura che non superò il migliaio di copie: qualcuno sostiene 600, altri mille), è diventato un classico per le voglie del Novecento. Curiosità: gli esemplari vennero quasi tutti dedicati — erano in pratica regalati — dall'autore; quindi il vero dandy della bibliofilia cerca quelli senza la locuzione manoscritta di Montale, mentre l'ossessionato li colleziona entrambi. Il valore è di circa 12 mila euro. L'antiquario, a seconda di quel che possiede, alza il prezzo per la copiamuta o per quella dedicata. Non possono infine mancare i *Canti orfici* di Dino Campana, nella prima del 1914, edita da Ravagli. Opera pubblicata a spese dell'autore, offerta «A Guglielmo II imperatore dei germani», era venduta dal poeta nei caffè di Bologna e Firenze. Campana strappò in seguito proprio la pagina con la dedica, il resto lo fecero taluni patriottardi. Tiratura bassa: completa ha un valore di circa 10 mila euro.

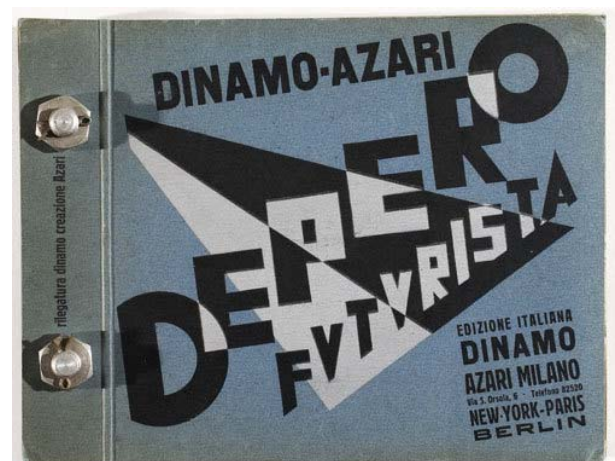
Certo, c'è anche la prosa. Rimane, nonostante il prezzo (circa duemila euro), una questione d'orgoglio possedere la prima de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Ancora oggi si discute se la tiratura della primissima (novembre 1958, Feltrinelli) fosse di 500 o di mille copie, anche se è ragionevole credere nel secondo dato; di certo sappiamo che il libro era figlio di una perplessità. Ha scritto, nella pagina del copyright, «prima edizione»: non si dimentichi che, sempre in quel 1958, se ne realizzarono altre due; poi il titolo esplose. Ricordiamo per chiudere un volantino, scritto in italiano arduo da Gabriele D'Annunzio, per il volo su Vienna della squadriglia di undici aerei il 9 agosto 1918. Venne lanciato insieme a un altro, «tradotto» di Ugo Ojetti e tirato in 350 mila copie, ben più comprensibile. Ma il primo oggi vale circa mille euro, il secondo sì e no un centinaio.

Film e libri sono schedati da Galassi e dalla sua équipe di collaboratori in stile «bugiardino», il foglietto dentro la scatola delle medicine: indicazioni, proprietà, posologia, effetti collaterali perfino. Nei casi urgenti, basta scorrere la lista di disturbi e le relative cure. Scopriamo che le fobie si combattono sia con *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, sia con *Il giorno in più* di Fabio Volo, sia con Paulo Coelho, *Veronika decide di morire*.

Tra i film, ai fobici viene raccomandato *Il discorso del re* di Tom Hooper (più adatto ai balbuzienti). Lasciano perplessi i consigli anti-depressione: *Umberto D.* di Vittorio De Sica, *Europa 51* di Roberto

Rossellini, *Repulsion* di Roman Polanski: film che non hanno mai migliorato l'umore di nessuno (fanno eccezione i cinefili cronici o incurabili).

Siamo circondati. Urgono controveleni, rimedi casalinghi, strategie dispettose e guastatrici contro la medicalizzazione della lettura o del cinema (e siamo sicuri che prima o poi l'orribile sorte toccherà anche alle serie tv). I libri e il cinema già non fanno ingrassare, non alzano il colesterolo, non rovinano il fegato, non procurano allergie, non mandano in overdose. Lasciateci almeno l'idea che siano un piacere sfrenato, colpevole, anche un po' perverso.



Penso ai guadagni. Lucidamente

Dai «Diari» della scrittrice inglese, per la prima volta tradotti in italiano,
emerge la figura di una astuta calcolatrice.
Attenta al ritorno economico dei romanzi, oltre che al bello stile

Virginia Woolf, *Il Sole 24 Ore*, 10 giugno 2012

Impressioni su Sir Leslie Stephen

La mia impressione, quand'ero bambina, è sempre stata che mio padre non fosse molto più vecchio di noi. Ci portava a far navigare le nostre barchette al Round Pond, nei giardini di Kensington, e anche lui ne preparava una con alberi e vele secondo lo stile della Cornovaglia. Sapevamo che questo interesse non era solo teatro da «grandi»: era genuino come il nostro, perciò ci sentivamo compagni di gioco sul medesimo piano. Ogni sera passavamo un'ora e mezza in salotto e, per quanto mi ricordi, era lui a escogitare qualcosa per divertirci. All'inizio faceva disegni di animali della misura che gli chiedevamo noi, oppure li ritagliava in forme di carta con le forbici. Poi, quando siamo

cresciuti, passava il tempo a leggerci storie. I primi libri che ricordo sono *Gli anni di scuola di Tom Brown* e *L'isola del tesoro*, ma credo che cominciammo molto presto con la prima di una lunga serie di copertine rosse – i trentadue volumi dei «romanzi di Waverley» di Walter Scott – che ci hanno deliziato le serate per parecchi anni: appena terminava l'ultimo era pronto a ripartire dal primo. Alla fine di ogni romanzo papà ci chiedeva in maniera solenne la nostra opinione sul suo valore, e dovevamo anche dire quale dei personaggi ci era piaciuto di più e perché. Ricordo la sua indignazione quando uno di noi preferì l'eroe al ben più realistico cattivo. (1906)

D.H. Lawrence

Forse i verdetti dei critici suonerebbero meno insensati e le loro opinioni avrebbero un peso maggiore se prima di tutto si sforzassero di chiarire lo standard che hanno in mente e, in secondo luogo, confessassero il percorso, per forza di cose discontinuo nel caso di un libro letto per la prima volta, attraverso il quale sono giunti alla loro sentenza. Perciò il nostro standard nel caso di Lawrence è molto alto. Così, anche se *La ragazza perduta* è probabilmente migliore di qualsiasi cosa uscirà nei prossimi sei mesi, siamo delusi e vorremmo liquidare Lawrence come uno di quelli che si sono risolti a scrivere libri passabili, se non fosse per quelle frasi momentanee e per il forte sospetto che sia meglio vedere *La ragazza perduta* come una tappa nella carriera di uno scrittore. O è un post scriptum o un preludio. [2 dicembre 1920]

**«Non permetterò più che
il pensiero di un cappotto
da £ 3 mi perseguiti nel
cuore della notte, e non mi
spaventerò più a pranzare
fuori perché "non ho niente
da mettermi"».**

Cattivi scrittori

I cattivi libri vengono scritti in uno stato di passione ribollente, nella completa sicurezza dell'ispirazione. Lingua e grammatica sono impedimenti trascurati se creano problemi. È così che nei migliori cattivi scrittori troviamo quella sensazione di stare a inseguire il linguaggio sconnesso proprio degli incubi che, a seconda dei casi, può diventare eccitante o sconcertante. Il procedimento non si basa sul pensiero ma sulla intuizione, e siccome in questo sembrano seguire il grande esempio di Scott, se non addirittura quello di Shakespeare, vediamo di chiederci le ragioni della loro malvagità. Perché tutti invariabilmente affermano non solo l'incoerenza ma anche l'irrealtà dell'incubo? Il cattivo scrittore sembra avere l'esclusiva del potere di sognare a occhi aperti, vive perennemente in quella regione di luce artificiale dove ogni operaia diventa duchessa e dove, se dobbiamo dirla tutta, la maggior parte delle persone passa ogni giorno qualche momento a vendicarsi della realtà. I libri cattivi non sono lo specchio ma le vaste ombre distorte della vita. Sono un rifugio, una forma di vendetta. (1918)

Pubblicare, guadagnare (30 settembre 1926)

Voglio regolare il problema dei vestiti secondo queste regole: procurarmi dei vestiti a buon prezzo per il giorno; poi un vestito elegante preso da Brooke; e mostrarmi meno puntigliosa a proposito dei limiti di spesa, perché basta che scriva e mi dia da fare per avere a disposizione almeno £ 50 extra all'anno per le spese voluttuarie. Non permetterò più che il pensiero di un cappotto da £ 3 mi perseguiti nel cuore della notte, e non mi spaventerò più a pranzare fuori perché «non ho niente da mettermi». Quel che occorre è una maniera di vedere le cose più vasta e più audace.

Sabato 23 luglio 1927

Siamo molto vicini alla fine della stagione londinese. Vado da Ethel [Sand] a Dieppe (sono piuttosto fiera di dover attraversare di nuovo la Manica) mercoledì, poi ritorno a Newhaven, dove

potrebbe venirmi incontro la mia macchina nuova. Da quando ho scritto l'ultima volta ho imparato a guidare la macchina da sola in campagna. Scrivo le istruzioni per mettere in moto su qualsiasi pezzetto di carta. Abbiamo una bella macchina piccola, leggera, chiusa nella quale possiamo viaggiare per migliaia di miglia. È di un colore blu molto scuro con una riga più chiara intorno. Rifletto che il mondo me l'ha regalata perché ho scritto *The Lighthouse*, un libro che ha già venduto 3.160 copie (forse): ne venderò 3.500 prima di morire e quindi supera qualsiasi altro libro io abbia scritto. [...] Ho lavorato molto metodicamente e fatta la mia dose di articoli, tanto che con un po' di fortuna avrò messo insieme £ 120 oltre alla somma solita entro settembre. Vale a dire che quest'anno avrò guadagnato £ 320 con gli articoli giornalistici e suppongo almeno altre 300 con il mio romanzo. Ho pensato troppo a far quattrini, ma l'ho fatto apposta, lucidamente; dopo che avremo un gruzzolo ciascuno mi piacerebbe lasciarlo sprofondare nel mio subconscio e guadagnare con facilità quel che ci occorre. Bruce Richmond viene a prendere il tè lunedì per discutere un articolo su Morgan; e cercherò di fargli capire che non posso sempre rifiutare £ 60 in America per ricevere £ 10 del *Times*.

30 giugno 1929

Quest'ultimo mezzo anno ho guadagnato più di £ 1.800; quasi al ritmo di £ 4.000 all'anno. È quasi il salario di un ministro; e c'è stato un periodo, due anni fa, in cui faticavo per arrivare a £ 200. Ora mi pagano più del dovuto per i miei brevi articoli. E penso ancora che il gran piacere della prosperità sia quello di poter entrare in un negozio e comprare un temperino. Bene, dopodomani la smetterò di scrivere articoli e mi darò alla narrativa per sei o sette mesi – forse fino al marzo dell'anno prossimo. E registro qui la mia intenzione di scrivere in modo molto più accurato il mio prossimo libro; di eliminare le ridondanze. Ora che mi pare di essermi guadagnata il libero uso della mia penna, devo cominciare a frenarla. Finora per la mia libertà ho dovuto combattere.

Elisabetta Sgarbi e il futuro del mondo del libro, della Milanese e...

Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale della Bompiani, a tutto campo con Affaritaliani.it:

«La crisi dell'editoria libraria è profonda e il sistema sta soffrendo.

Ma per la Bompiani il bilancio dei primi sei mesi del 2012 è molto buono...»

Antonio Prudenzone, *Affari italiani*, 13 giugno 2012

Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale della Bompiani, pubblica in Italia grandi nomi come Coelho, Kureishi, Cunningham, Houellebecq, Amin Maalouf, solo per citarne alcuni. Con Affaritaliani.it parla del futuro del mondo del libro (e della sua casa editrice), della Milanese e in generale del fare cultura a Milano, della sua passione per il cinema e di molto altro. In questo primo semestre il mercato librario ha subito una generale flessione. In classifica hanno avuto successo soprattutto quelli che Gian Arturo Ferrari, in un intervento pubblicato da *Repubblica*, ha definito «libroidi». Uno dei più venduti l'ha pubblicato proprio la sua Bompiani: *La casa sopra i portici*, autobiografia di Carlo Verdone.

Elisabetta Sgarbi, qual è il suo bilancio dei primi sei mesi del 2012 per la sua casa editrice?

Per la Bompiani, il bilancio di questi primi mesi dell'anno è molto buono. Il nuovo libro di Edoardo Nesi, *Le nostre vite senza ieri*, il romanzo di Roberto Andò, *Il trono vuoto* – vincitore del Campiello opera prima e del Vittorini –, il libro dei fondatori di Grom, il romanzo di Patrick McGrath, *L'estranea*, i Saggi di Montaigne, ritradotti da Fausta Garavini che hanno inaugurato la nuova collana di Classici della letteratura europea da Bompiani (e di cui abbiamo fatto tre edizioni in poco più di un mese) sono andati e stanno andando bene. Naturalmente fanno scalpore i numeri del libro di Carlo Verdone, però una casa editrice funziona se, oltre ai picchi, ci sono tanti, magari meno eclatanti, libri che vendono quello che i librai ordinano e riordinano. Ciò non

toglie che la crisi è profonda e il sistema sta soffrendo. La parola «libroide» – che non so se Ferrari ha detto e in che modo l'abbia detta – è sbagliata in generale e per il libro di Verdone in particolare. Carlo ha avuto il coraggio di scrivere un libro su una esperienza personale, su una perdita, costruendovi una narrazione con la sua voce, a tratti molto malinconica. Per me è il libro di narrativa di un uomo di cinema che ha raccontato cinquant'anni di costume italiano. E continua a farlo.

Guardiamo alla seconda parte del 2012: quali saranno i libri di punta che Bompiani pubblicherà in vista del Natale?

Ne cito uno che mi sta molto a cuore, il nuovo libro di Andrea De Carlo. Un romanzo straordinario che lo consacra tra i pochissimi narratori puri in Italia; è un affresco degli anni che stiamo vivendo, una grande commedia, nel senso alto della parola e della nostra tradizione. Un romanzo di cui si parlerà molto.

Nei titoli che porterete in libreria dopo l'estate ci saranno sorprese?

Susan Cain, *Il potere dei timidi in un mondo che non sa smettere di parlare*. Negli Usa viaggia verso il milione di copie. È il primo manifesto dei timidi. Utile anche per gli estroversi, però, quelli veri e quelli che fingono di esserlo perché si vergognano della propria timidezza.

È pessimista sul futuro del mercato librario?

Il mercato dei libri ha molti svantaggi ma ha anche

un grande vantaggio: è un'area costruita su una offerta che si rinnova di settimana in settimana. Questo alimenta la speranza degli editori. Ed è una offerta che ha «memoria», nel senso che può ridare vita a ciò che sembrava assopito. Pensi a *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi. Pubblicato a maggio 2010, passato dal banco agli scaffali, e che un anno dopo, nel 2011, ha vinto il premio Strega, vendendo 200 mila copie e riposizionando tutti i romanzi di Edoardo – lo pubblico dal 1995, con numeri molto piccoli, tra l'altro. Oppure pensi a quanto bene farà al mondo di Tolkien il film di Peter Jackson tratto dallo *Hobbit* – nelle sale a dicembre – romanzo per cui la Bompiani uscirà in giugno con una nuova traduzione, dopo oltre quarant'anni, fatta in collaborazione con la Società Tolkieniana. Un discorso a parte merita la crisi dei cataloghi, dei classici. Qui andrebbe fatta una riflessione ampia. Editori, stampa, librai, distributori, catene libraie, scuola dovrebbero sedersi intorno a un tavolo, condividere responsabilità e progetti.

Come immagina il suo mestiere tra cinque anni?

Continuare a cercare scrittori, stare vicino a quelli che pubblico, avere qualche buona idea...

Cosa pensa dell'editoria digitale? Tra quanti anni raggiungerà una quota significativa anche in Italia?

Non so tra quanti anni. Ma credo che, nonostante gli apocalittici, l'elettronico e il cartaceo si arricchiranno a vicenda. Altra questione è quella di una effettiva democrazia elettronica in Italia, ovvero di accesso alla rete ovunque (non è per niente scontato) oltre che per tutti. Inizierei dal wi-fi immediato in ogni angolo d'Italia. Siamo piuttosto indietro.

E che idea si è fatta del self-publishing, su cui tanto si dibatte?

Ho una istintiva simpatia per tutto ciò che è self, come recita un vecchio titolo di Lorrie Moore, *Tutto da sola*. Poi, certo, nella mia formazione l'editore, che non è uno stampatore e basta, ma, appunto, un editore, ha, o dovrebbe avere, una funzione, un ruolo ineliminabili.

E veniamo al capitolo Milanese (la cui 13ª edizione è in programma dal 30 giugno al 18 luglio): nonostante il taglio dei fondi il suo festival resta l'evento letterario più importante a Milano: ma cosa sogna per il futuro della manifestazione?

Grazie per il superlativo. L'ho detto più volte, sarei felice se i partner istituzionali e privati garantissero al festival non tanto più soldi quanto gli stessi soldi di ora, ma confermandoli già per i prossimi tre-cinque anni, in modo da poter fare progetti con un orizzonte più ampio. La sensazione è di vivere di espedienti, giorno per giorno, con lo sguardo corto. Lamento una non radicata consapevolezza del valore economico, oltre che civile, che la cultura rappresenta.

Quest'anno ha scelto un tema provocatorio, l'imperfezione: cos'è, per lei?

È uno dei tanti modi per dire uomo, Dio, mondo.

A proposito, l'estate scorsa si era aperto un dibattito sulla possibilità che a Milano venisse organizzato un evento letterario oltre alla Milanese. A oggi, come molti pronosticavano, non se n'è fatto nulla: pensa che effettivamente nel capoluogo lombardo non ci sia spazio per un altro grande appuntamento, magari una fiera o una festa del libro?

Ma certo che c'è spazio, siamo pur sempre a Milano. La domanda è: perché moltiplicare i festival invece che potenziare qualcosa che c'è? Però bisogna essere consapevoli che costa molta fatica fare un programma e preoccuparsi dei soldi per realizzarlo e per curare moltissimi aspetti che stanno dietro le quinte di un Festival così complesso. Non basta fare una dichiarazione sulla stampa per materializzare incontri, ospiti, testi.

E chiudiamo con la sua attività da regista: ha realizzato decine di cortometraggi e film d'arte, quali sono i suoi prossimi progetti cinematografici?

Un film su Trieste, ma è quasi compiuto.

Un'ultima curiosità: ha un romanzo nel cassetto?

Proprio no. I miei cassettei traboccano di romanzi altrui.

La formula della lettura

Nel paese dei libri comandano le donne

L'indagine Istat del 2011 racconta dove e come si legge.

Sono le ragazze a farlo più dei maschi.

Crescere in mezzo ai testi (e con internet) aiuta

Rosaria Amato, *la Repubblica*, 14 giugno 2012

Vive in una grande città del Nord Italia, in una casa piena di libri, è giovane, soprattutto è donna, usa molto internet e il pc, ha una laurea o un diploma di scuola media superiore. È il ritratto, statistico e non solo, del lettore medio italiano, secondo l'ultima indagine Istat, «La produzione e la lettura di libri in Italia».

Ed è evidente, allora, che più che di lettore medio, bisognerebbe parlare di lettrice. Perché in Italia sono le donne le vere appassionate di libri. Sovrane lettrici, come confermano le statistiche e come sanno bene gli editori che oramai dedicano collane e titoli solo a loro.

Comandano anche tra i «lettori forti»: hanno letto infatti 12 o più libri in un anno il 14,3 per cento delle donne, contro il 13,1 per cento degli uomini. Leggono dai 7 agli 11 libri l'anno il 13,9 per cento degli uomini contro il 16,5 per cento delle donne, e nella fascia da 4 a 6 libri i maschi si fermano al 23,9 per cento e le femmine arrivano al 26 per cento. Dunque non solo le donne leggono, ma leggono molto, in un paese dove prevale il lettore «debole» e «debolissimo»: il 45,6 per cento infatti legge solo fino a 3 libri l'anno. Eppure le donne dispongono di meno tempo libero rispetto agli uomini, visto che in media dedicano 3 ore e 39 minuti al lavoro familiare contro un'ora e 14 minuti dei loro partner. Numeri che sono anche uno specchio sociale, come sempre. Persino le studentesse hanno meno tempo libero rispetto agli studenti: 4 ore e 56 minuti contro 5 e 51. Del resto la scelta di leggere è dettata solo in parte dalla quantità di tempo che si ha a disposizione: gli

occupati leggono molto di più dei pensionati (51,2 per cento contro 33,6 per cento), le occupate molto di più delle casalinghe (66,8 per cento contro 34,4 per cento).

Guardando alle cifre complessive, in Italia le lettrici sono al 51,6 per cento, contro il 38,5 per cento degli uomini. Dominano in ogni categoria, anche a parità di titolo di studio e in qualunque fascia di età. C'è un avvicinamento tra i due sessi solo tra i 6 e i 10 anni: i piccoli lettori sono il 49,8 per cento, le piccole lettrici il 53,8 per cento. Tra gli 11 e i 14 anni legge il 55,3 per cento dei ragazzi, ma le ragazze arrivano al 69 per cento, e continuano ad aumentare fino ad arrivare al 73,2 per cento tra i 15 e i 17. I ragazzi rimangono indietro: già tra i 15 e i 17 anni sono al 44,5 per cento, quasi 30 punti al di sotto delle loro coetanee. La percentuale di lettori tra le fasce di età decresce fino ad arrivare al 22,8 per cento (maschi) e 22,7 per cento (femmine) oltre i 75 anni: le differenze di sesso si annullano. «Non va dimenticato che è tra le donne anziane che si ritrovano i più bassi livelli di scolarizzazione» ricorda Luciana Quattrocioni, dirigente del servizio «Struttura e dinamica sociale» dell'Istat «ed è probabilmente questo il motivo per cui le differenze di genere nei livelli di lettura, molto forti nelle fasce d'età giovani, si annullano tra gli anziani».

L'altra categoria di «grandi lettori» in Italia è costituita dai giovani, bambini compresi: infatti già dai 6 ai 10 anni la quota di lettori si posiziona oltre il 50 per cento, per arrivare al 62 per cento tra gli 11 e i 14 anni, e poi decrescere fino ai 19 anni

(53,8 per cento). Gli editori se ne sono accorti: nel 2011 le opere per ragazzi sono cresciute del 13,7 per cento per numero di titoli e del 12,6 per cento per tiratura. E non è vero che i ragazzi assidui frequentatori dei social network siano nemici della lettura: «La quota di giovani lettori che scaricano giornali, news, riviste da internet è pari al 53,9 per cento» spiega l'indagine, curata da Fabrizio Arosio, responsabile dell'unità operativa «Cultura, tempo libero e nuove tecnologie» dell'Istat «e quella di coloro che consultano un Wiki online è del 69 per cento». Internet è dunque un formidabile alleato della lettura, e non solo per i più giovani: l'89,5 per cento delle famiglie che possiedono oltre 200 libri tengono in casa anche un personal computer, contro il 20 per cento di chi non ha a casa neanche un libro.

Si potrebbe obiettare che tenere libri in casa non significa essere buoni lettori. Ma non è così: una buona biblioteca è un «buon esempio» per i bambini e un eccellente indicatore della quantità di tempo dedicato alla lettura da tutta la famiglia. «Se in media il 56,3 per cento dei bambini e ragazzi dichiara di aver letto almeno un libro» spiega Luciana Quattrocchi «la quota arriva al 75,1 per cento nel caso siano presenti in casa più di 200 libri, mentre la percentuale scende al 20,8 per cento se non ce ne sono affatto». Altro fattore che influenza fortemente i bambini è avere genitori che leggono: «Leggono libri il 72 per cento dei ragazzi tra i 6 e i 14 anni con entrambi i genitori lettori contro il 39 per cento di quelli i cui genitori non aprono mai un libro». Anche qui: i dati confermano un'intuizione diffusa, ma messi in fila possono diventare una molla per cambiare abitudini.

Nel 2011 i lettori di libri sono passati dal 46,8 al 45,3 per cento. Tutto sommato una lieve diminuzione, rispetto ai passi da gigante fatti dalla lettura in Italia in quasi cinquant'anni: nel 1965

la quota delle persone di 6 anni e più che leggono almeno un libro l'anno arrivava appena al 16,6 per cento della popolazione. Però, osserva Quattrocchi, «la diminuzione è in maggior misura spiegata dalla decrescita del numero di lettori nel Sud». La percentuale di lettori del Nord è superiore al 53 per cento della popolazione, mentre al Sud si ferma al 31,8 per cento, con un forte calo rispetto al 34,5 per cento del 2010; per le Isole si passa dal 36,9 al 34,5 per cento.

Il lettore italiano, dunque, vive al Nord. Le Regioni che sveltano sono Trentino Alto Adige (58,3 per cento) e Friuli Venezia Giulia (58 per cento), seguite da Liguria (55,8 per cento), Veneto (54,2 per cento) e Lombardia (54 per cento), regione dove si vendono oltre un quinto dei libri in Italia (20,1 per cento). In coda ci sono Campania (29,8 per cento), Sicilia (30,5 per cento) e Puglia (31,5 per cento). Che succede al Sud? In effetti «la variabile che discrimina maggiormente il profilo del lettore è il titolo di studio», rileva Arosio. Legge nel tempo libero l'81,1 per cento dei laureati, il 58,4 per cento dei diplomati, il 38,5 per cento di chi ha conseguito la licenza media e il 27,9 per cento di chi possiede soltanto la licenza elementare o non ha nessun titolo di studio. Per cui «queste differenze regionali possono trovare una spiegazione nelle differenze socio-economiche e socio-culturali, oltre che a una

«Più che di lettore medio, bisognerebbe parlare di lettrici. Perché in Italia sono le donne le vere appassionate di libri. Sovrane lettrici, come confermano le statistiche e come sanno bene gli editori che oramai dedicano collane e titoli solo a loro»

minore vitalità dell'editoria in genere nel Sud del paese, in cui si concentrano soprattutto piccoli e medi editori mentre la grande editoria è al Nord». La formula della lettura è ancora lontana, eppure per far crescere la passione basterebbe forse lavorare su queste tabelle.

Ok, il prezzo del libro è (in)giusto

Molti editori varano novità voluminose a pochi euro:
giusta trovata o segno di decadenza?

Tommy Cappellini, *il Giornale*, 15 giugno 2012

Con un po' di ritardo l'editoria italiana sta vivendo la stessa stagione di quando Zara e H&M sbarcarono sul mercato della moda e gli *haute couturier* si trovarono di fronte al dilemma: come posso continuare a vendere le mie creazioni a prezzo pieno? Alcuni vendettero direttamente l'azienda a qualche grande gruppo o si quotarono in borsa, altri misero in cantiere linee economiche, altri ancora disegnarono edizioni limitate proprio per H&M.

La polemica incalza. Fintanto che era Newton Compton, quasi in solitaria, a fare una politica dei prezzi piuttosto aggressiva, in un range dai 5,90 ai 9,90 euro, la querelle rimaneva deboluccia. Poi, l'anno scorso, è arrivato Sergio Fanucci (del gruppo romano Gef, che comprende i marchi Leggereeditore per romance e women's fiction, TimeCrime per noir e affini e Fanucci Editore) e qualcuno della concorrenza ha iniziato a prestare attenzione ai suoi libri low cost e vendutissimi. Qualcuno come Rcs. E infatti è da poco che Rizzoli ha varato due collane anch'esse low cost: Rizzoli Max per gli uomini e Fabbri Editori Life per le donne. Libri a 8,80 euro. Al che Fanucci ha preso carta e penna e scritto al direttore di Libri Trade Rcs, Filippo Guglielmone, per contestargli l'operazione: «Che fai, mi copi?».

La disfida ha sapore imprenditoriale quanto umanistico. «Così si vendono più copie» ci dice Sergio Fanucci «e diminuiscono le rese. Il nostro sellout (il reale venduto dei punti vendita ai lettori, *ndr*) al 31 maggio è aumentato del 28 per cento quando il mercato è sceso del 10 per cento. È vero: si riducono i profitti e diventa più ardua la scommessa che ogni

imprenditore fa, quella di raggiungere il pareggio di un investimento su un libro a volumi di vendita decisamente superiori rispetto al medesimo libro/costo a un prezzo più alto. A ogni modo i lettori hanno più possibilità di dare sfogo al loro legittimo desiderio: alcuni vorrebbero leggere di più ma i libri costano troppo».

«Ma parliamo ancora di libri?» si chiede Marcello Baraghini, editore a metà dei Novanta dei celebri volumetti a mille lire e oggi dei Bianciardini a un centesimo «oppure di peti della Littizzetto o della Parodi o di sveltine Maigret pubblicate da Adelphi in tutte le salse? Da anni questa politica induce il lettore allo sciopero degli acquisti. Sciopero che poi spinge gli editori a pubblicare sempre la medesima fuffa, ma a prezzi ribassati, rinunciando a un poco dei loro enormi guadagni, giusto per far cassa. Come altro vuoi spiegare il fenomeno dei libri low cost?». Con i numeri, volendo. «Newton Compton e il mio gruppo» racconta Fanucci «hanno aperto un mercato con un risultato impressionante e tutti ci sono venuti dietro. Ma nulla si improvvisa. C'è chi ha alcuni costi da abbattere e chi altri, bisogna fare in modo di rientrare degli investimenti e non aprire linee editoriali low cost solo perché altri hanno successo. Quando ho creato Leggereeditore ho da subito, più di due anni fa, impostato le linee editoriali con prezzi da 5 a 10 euro rivolgendomi al mercato del romance. E così ho fatto con TimeCrime a euro 7,70, un prezzo creato ad hoc. E da sempre Fanucci editore ha i prezzi più bassi della media di un 20 per cento. In numero di copie vendute il mercato ci

ha premiato sfiorando il 45 per cento di incremento». Tuttavia c'è chi dice no: paradossalmente sono i grandi gruppi. «Questa progressiva tendenza verso un abbattimento dei prezzi» ci dice Laura Donnini, direttore generale edizioni Mondadori «è qualcosa di sbagliato. Non è sostenibile per una filiera che punta alla qualità: i libri hanno un valore. La politica degli editori low cost è coerente in una logica di marketing che punta a rendere accessibili dei prodotti sostanzialmente di genere senza pretese autoriali, tutto gestito in modalità mass market. Certo non è così che si lancia un autore. È un'operazione corretta, per carità. Ma chiediamoci: cosa invece non è corretto? Pensare che i libri costino poco. Il pericolo è che tutta la filiera, dalla distribuzione al retail, si aspetti dei prezzi bassi sempre. Le nostre promozioni in questo senso hanno invece un periodo limitato, stagionale, direi. Oppure ci inventiamo collane come *Le Libellule*, cento pagine d'autore a 10 euro».

Gli autori, appunto. Che ne pensano? «La politica dei prezzi ribassati» commenta Andrea De Carlo «è suicida. Il margine di guadagno di una casa editrice

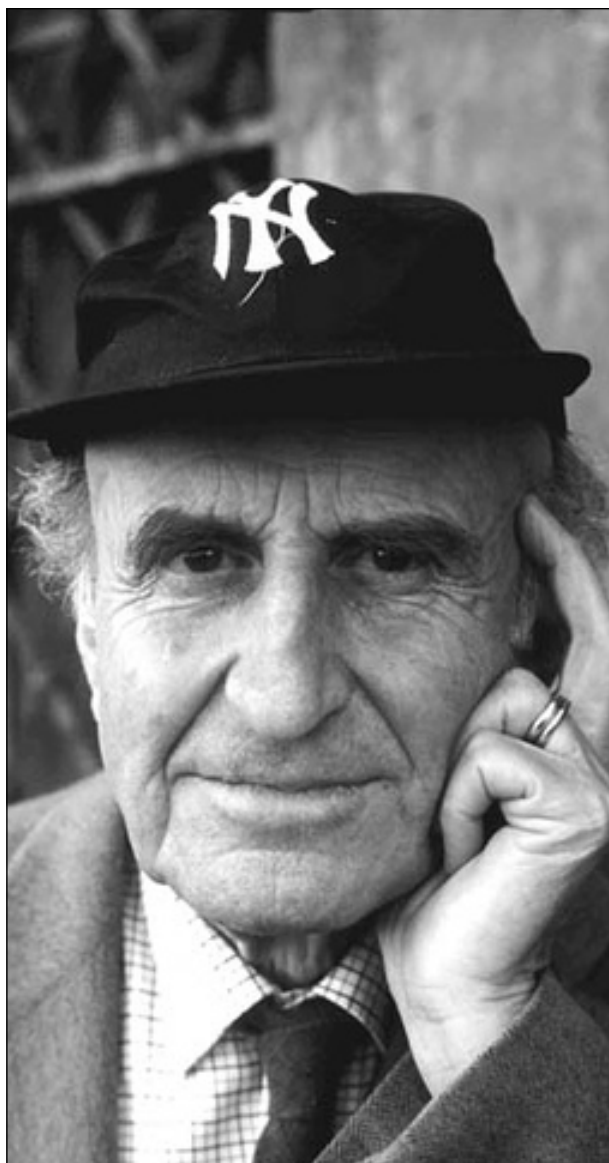
oggi è molto basso. Per un libreria, tolte le spese, tra il 3 per cento e il 5 per cento. La percentuale di royalty di un autore affermato è il 15 per cento del prezzo di copertina, tolta l'iva. A questo bisogna aggiungere che i libri in Italia costano meno che in altri paesi: l'edizione tedesca del mio ultimo romanzo, *Lei e lui*, costa quattro euro più di quella italiana. Non ci vuole molto a capire che riducendo in modo drastico i prezzi dei libri i margini per editori, librai e autori progrediranno verso lo zero. Se la tendenza non verrà invertita vedremo molte librerie chiudere e diversi editori fallire. Quanto agli scrittori, finiranno col diventare dei dilettanti. Ma non essendo un catastrofista, penso che ci saranno lettori che vogliono leggere romanzi ben stampati e rilegati, belli da tenere in mano, scritti da autori che hanno riversato nella propria opera anni della loro immaginazione e intelligenza. È per questo che continuo a scrivere, sto lavorando a un romanzo di quasi ottocento pagine che uscirà nel prossimo ottobre». È la stessa tesi, in fin dei conti, di Baraghini: «L'investimento nella cura redazionale per i libri low cost è pari a zero: tutti questi libri low cost sono penosi».

«Non ci vuole molto a capire che riducendo in modo drastico i prezzi dei libri i margini per editori, librai e autori progrediranno verso lo zero. Se la tendenza non verrà invertita vedremo molte librerie chiudere e diversi editori fallire. Quanto agli scrittori, finiranno col diventare dei dilettanti»

Manlio Cancogni: «Il Grande Torino, quello era un romanzo»

Compie novantasei anni lo scrittore e giornalista che ha «ritrovato»
una favolosa cronaca sulla squadra granata guidata da capitano Mazzola

Bruno Quaranta, *Tuttolibri della Stampa*, 16 giugno 2012



Novantasei anni il 6 luglio. Più tre rispetto ai gol segnati in serie A da Valentino Mazzola, il capitano di *Torino delle meraviglie*, la favolosa cronaca che Manlio Cancogni ha da poco scodellato (come un cross, nel linguaggio d'antan...). A Marina di Pietrasanta, l'amico di Cassola giorno dopo giorno si avvicina al secolo, ordinando le trascorse, mai ingiallite carte, di tanto in tanto estraendo dal baule un bagliore: come il granata esercizio di ammirazione, come (usciranno in autunno per Elliot) gli elzeviri «leopardiani», investigando il carattere degli italiani, apparsi su *La Fiera Letteraria* che lo ebbe come direttore.

È un'energia vivissima, Cancogni, contemporaneo di mille stagioni, cocciuto come un fanciullo, il remoto eppure mai tramontato sé stesso di un racconto di chissà quando: «Avevo un gran bisogno di quella palla. Era inutile che il babbo e la mamma mi facessero altri regali. Ciò di cui avevo bisogno era quella palla di gomma, color vino, che costava due lire e cinquanta».

Rievocando il Grande Torino, Cancogni dribbla Sivori e Borges. Che meraviglia. Non manifestava forse, Jorge Luis, di avere in gran dispetto il football? Non gli replicava a gamba tesa Omar: «Ma che cosa può capire un orbo?». Il testimone versiliano li disorienta «ritrovando» il cieco di guerra in tribuna, tifoso del Torino, a cui l'accompagnatore, «con la precisione di un radiocronista», raccontava la partita: «...e lui, fissando gli occhiali neri sul campo, pareva non perdesse una fase».

Il calcio. Sono in corso gli Europei...

Ricordo altri Europei. Di atletica. Stoccolma 1958. Mi capitava allora, d'estate, verso mezzogiorno, di incontrare il direttore della *Stampa* Giulio De Benedetti. A metà strada, tra Fiumetto, dove abito, e Le Focette. Gli dissi dell'intenzione di andare in Svezia. Mi commissionò alcuni articoli. Osservai che le svedesi iniziano prestissimo a essere belle, a tredici, a quattordici anni, creature già complete e perfettamente consapevoli di sé. A mancare sono invece le belle donne. Le fanciulle in fiore intorno ai vent'anni si impastano, smarriscono ogni attrattiva. De Benedetti pubblicò le corrispondenze facendole precedere da un distico. Avvertiva che le mie erano opinioni personali. Pure sulle svedesi *La Stampa* aveva una sua linea...

E gli Europei di atletica?

Un trionfo, per noi. Gli inglesi, i miei inglesi, vinsero sette medaglie d'oro.

Torniamo al football? Sono scarse le prove narrative che ispira. Azzurro tenebra di Giovanni Arpino...

Arpino, ne ho ammirato l'indipendenza. E Gianni Brera. I suoi colleghi lo adoravano. Era un letterato, certo, che a volte si atteggiava a letterato. Quando era in viaggio si immergeva in Verlaine o in Rimbaud.

Quando lo conobbe?

A Torino, nel 1951. Eravamo seduti accanto, sotto il ring dove Sugar Ray Robinson, il più grande pugile di sempre, abbatté Delannoit.

La boxe. Da Orio Vergani, Io, povero negro, a Hemingway, a Norman Mailer, cronista del match 1976 Clay-Foreman, ha calamitato numerosi scrittori... Vero. È lo sport più artistico e più drammatico. Praticato da gente destinata alla rovina. È l'unica disciplina il cui obiettivo è far male. Il pugile eccelso vuole uccidere l'avversario. Lo stesso istinto

criminale alligna negli spettatori. Forse io stesso una volta incalzai: «Uccidilo!».

Hemingway ripreso con i guantoni, che predilige il romanzo sulla boxe di Heinz Il professionista, che scrive Cinquanta biglietti...

Hemingway, durante il Ventennio bandito dall'Italia, anche se le maglie della censura non erano così strette. Potemmo quindi leggere il magistrale racconto *Gatto sotto la pioggia*, ambientato, non ho dubbi, a Viareggio. Inviso al regime perché? A Losanna aveva intervistato Mussolini, offrendone un ritratto qua e là caricaturale. Indugiando ad esempio sul *détail* che il Duce teneva in mano un libro alla rovescia. Magari un'invenzione d'autore...

Il suo Hemingway?

Addio alle armi, Fiesta, un ventaglio di racconti, come *L'invitto*, storia di toreri (la corrida a cui mai ho voluto assistere). I suoi temi, infine, erano limitati: il coraggio, la verità, la sfida alla morte, consapevole che la vita di ognuno è l'attesa di questa inesorabile conclusione. Scema quando diventa manierista, quando, ecco, scrive alla maniera di Hemingway.

Il tennis. Giorgio Bassani, Il giardino dei Finzi-Contini. Bassani che nel Toro delle meraviglie brilla come calciatore, le vostre partitelle a Villa Borghese...

«Avevo un gran bisogno di quella palla. Era inutile che il babbo e la mamma mi facessero altri regali. Ciò di cui avevo bisogno era quella palla di gomma, color vino, che costava due lire e cinquanta»

Sì, bravo con il pallone nonostante fosse, volesse fortissimamente essere, un letterato totale. Di questa urgenza improntando nettamente il fisico. No, *Il giardino dei Finzi-Contini* non è la sua prova migliore: a difettare sono l'intensità, la drammaticità. I capolavori? *Una notte del '43* e *Gli occhiali d'oro*. Ne

avevo apprezzato *Una città in pianura*, inizialmente. Ci conoscemmo nel 1943, a Firenze, alle Giubbe Rosse. C'erano i soliti, Montale, Ca' Zorzi, fondatore de *La Riforma Letteraria*, Rosai..., il loro linguaggio cifrato, oscillante fra il dire e il non dire. Landolfi? Era asserragliato nel castello di Pico. Lo lascio – si seppe – per calarsi in una bisca romana, nudo sotto un mantello...

«Venne un nubifragio, il cielo si oscurò, pareva d'essere di notte. Raggiunsi con un collega Pistoia, ci rifugiammo in un sottopassaggio, attendendo. D'improvviso schiari e apparve, in fuga, sulla strada lucida di pioggia, lui, Coppi...»

Il tennis. Proust con la racchetta, in ginocchio nel club del boulevard Bineau...

Proust. Scovai la *Recherche* da un antiquario, a Roma. E, in Svizzera, un'antologia della monumentale opera. È il leitmotiv della memoria a esercitare su di me un richiamo possente. Non a caso apprezzo un filosofo come Bergson. E la liaison Bergson-Proust è nitida. Ma la pagina di Proust è pasta scotta, mentre a me piacciono gli spaghetti al dente.

Il suo romanzo sportivo è La carriera di Pimlico, storia di un purosangue.

L'ippica, che passione. Me la trasmise un compagno di ginnasio, Pirzio Biroli, figlio del generale. Una data a svettare: 1938, le Capannelle. In pista i maggiori cavali di ogni epoca: Donatello e Nearco (Nearco, con De Gaulle e Churchill l'ulteriore mio nume). Vincerà Nearco, con cento metri di vantaggio. Nello stesso anno conquisterà il Grand Prix di Parigi. Elegantissimo, gli riusciva tutto con straordinaria facilità. Di sicuro superiore a Ribot.

Cavalli e scherma. Nell'Innocente si ode «il tintinnio e il luccichio delle lame», si stagliano «le varie pose in composte o eleganti degli schermatori...».

D'Annunzio. L'ho detestato. In primis per ragioni

politiche, lui emblema dell'interventismo, e Fiume, e il volo su Vienna. Odioso. Epperò è un lirico maiuscolo. E tra i romanzi *Il piacere* è il ritratto egregio della Roma decadente, dell'esteta amorale, Andrea Sperelli al di sopra del bene e del male. Ma elogerei inoltre Giovanni Episcopo, di respiro dostoevskijano.

Il ciclismo. Quante penne per le due ruote. Da Gatto a Prato-lini, a Buzzati... Lei rammenta: «Nel 1926 scoprii il Giro d'Italia che fu vinto da Brunero, mentre io parteggiavo per Binda...».

E poi parteggiavi per Bartali, ragioni anagrafiche. Ma Coppi era di gran lunga più forte. Bartali più intelligente. Coppi era ne-

vrotico, malinconico, aveva la morte addosso.

Quando Coppi muore, Orio Vergani poeticamente lo saluta: «L'Airone ha chiuso le ali».

Lo celebrai anch'io, due pagine sull'*Espresso*. Muovendo da un'impresa sull'Appennino toscano. Venne un nubifragio, il cielo si oscurò, pareva d'essere di notte. Raggiunsi con un collega Pistoia, ci rifugiammo in un sottopassaggio, attendendo. D'improvviso schiari e apparve, in fuga, sulla strada lucida di pioggia, lui, Coppi...

Noi attendiamo i suoi elezeviri, per capire che ne sarà dell'italiano...

Li ho intitolati *L'evasivo Signor Carpendras*, un omaggio a Antonio Delfini, attingendo in un suo racconto. Per fortuna siamo irredimibili. Identificare la moralità con il buon cittadino è un retaggio nordico, protestante. Grazie a Dio, non si ha il senso dello Stato. Viceversa non saremmo riusciti ad attraversare le bufere della Storia, dalla Rivoluzione francese, di una sanguinosità e terrificità senza eguali, in avanti. La salvezza è individuale o non è.

Dal Cinquale gli fa eco Maccari: «Salvatico è colui che si salva!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!»

Fantascienza, ritorno al futuro

Dal nuovo film di Ridley Scott ai racconti del «New Yorker»,
dopo un periodo in cui sembrava difficile immaginare il domani,
qualcosa sta cambiando

Siegmond Ginzberg, *la Repubblica*, 17 giugno 2012

Torna alla fantascienza Ridley Scott con *Prometheus*. A trent'anni da *Blade Runner*, trentatré da *Alien*. In Italia lo vedremo in differita, a settembre. Viene presentato come una sorta di prequel a *Alien*. Seguirà, fa sapere il regista, anche un sequel a *Blade Runner*. E poi un *Mosé*. Che se non è proprio fantascienza, dà l'idea di essere un film sulla leadership che ci manca. Alla fantascienza è dedicata copertina e gran parte dell'ultimo numero del *New Yorker*. Oltre a *Black Box* di Jennifer Egan, il primo racconto di fantascienza in formato twitter, presenta testimonianze di grandi autori sul come erano arrivati al genere. Ray Bradbury – in quello che sarebbe stato il suo ultimo intervento – racconta di come «la bestia creativa» che era in lui si era svegliata quando da bambino aveva cominciato a leggere le riviste popolari di science fiction. Ma anche a orecchiare le conversazioni degli adulti. «Viaggiavo nel tempo ascoltando i grandi che, nelle sere calde, si radunavano a chiacchierare e ricordare...». Fu anche quell'esplosione di creatività, fantascienza, fantasy, eroi da fumetto, storie di detective ad aiutare l'America a superare la Grande depressione dopo 1929. Erano tempi cupi, ma c'era anche una prepotente speranza di uscirne. Il New Deal stimolava l'economia, ma anche la fantasia. Altra cosa curiosa: in Cina un boom fenomenale della fantascienza è andato di pari passo col boom economico. Quando esaltavano la decrescita sostenendo che «è meglio l'erba socialista che il grano capitalista» la fantascienza era proibita. L'ultimo bestseller di Han Song, *2066: Stella rossa sull'America*, immagina gli Usa in preda al collasso

finanziario e alla guerra civile, con Pechino che vorrebbe dargli una mano a riaggiustare le cose.

Una delle definizioni di fantascienza è che tratta «del mondo reale, possibile, proiettato nel futuro, nel passato o in luoghi lontani». A differenza del fantasy che tratterebbe invece dell'impossibile. Negli ultimi anni si è sentito dire spesso che sarebbe rimasta indietro la fantasia. Ripensando ai trent'anni trascorsi da quando apparve sugli schermi *Blade Runner*, il capolavoro di Scott tratto dal romanzo *Do Androids Dream of Electric Sheep?* di Philip K. Dick (1968) ho invece l'impressione che sia la realtà a essere rimasta terribilmente indietro rispetto alle aspettative. Quasi nessuna delle grandi promesse è stata mantenuta. E per fortuna, finora almeno, nemmeno le catastrofi.

In *Odissea nello spazio*, tratto dal romanzo del polacco Stanislaw Lem del 1961, Stanley Kubrick nel 1968 sognava (e temeva sabotati dal supercomputer) viaggi interstellari per il 2001. La velocità massima a cui l'uomo ha viaggiato è rimasta invece quella delle Missioni Apollo (1969-70). I viaggi intergalattici di *Star Trek* restano sospesi da quel dì. Come quelli di Arthur C. Clarke. Niente razzi che avrebbero portato passeggeri in poche ore da New York a Pechino: il jumbo è degli anni Sessanta, il Concorde che faceva viaggiare a velocità ultrasoniche è stato rottamato nel 2003. Nei cieli delle nostre città non sfrecciano le «macchine volanti» già immaginate ai tempi di Jules Verne. Solo smog e soliti ingorghi d'auto. La tv è del 1926, il microonde del 1954, la pillola del 1957, il laser del 1958. L'equazione di Black e Scholes, quella

che nelle versioni sempre più sofisticate ha portato il sistema finanziario sull'orlo del collasso, è del 1973. Ha trent'anni il personal computer. Vero, la medicina ha fatto passi giganteschi, ma non sappiamo ancora curare il cancro, e nemmeno il raffreddore. Le biotecnologie, che sembravano la grande promessa, sono rallentate. Mia figlia che sta finendo un dottorato in neuroscienze in Inghilterra mi dice che l'industria sta sopprimendo i laboratori di ricerca pura anche lì. L'unica a salvarsi sembra sia la farmaceutica. La civiltà della fine del lavoro si è rivelata una gran bufala, si sta trasformando in civiltà della disoccupazione. L'altro figlio è matematico. Ma pare che anche alla City ora si lesini in «quants», figurarsi nella ricerca pura. Non che il lavoro lo facciano robot, cyborg e computer. Lo fanno in Cina o in India. In quarant'anni di giornalismo ho imparato cose su come stavano andando le cose visitando i negozi di giocattoli in giro per il mondo. Qualche settimana fa ho setacciato gli scaffali dei cinque piani di Hamleys in Regent Street a Londra scoprendo che non c'è più quasi un giocattolo, per quanto sofisticato, che non sia made in China o in Asia. Anche i modellini dei bus londinesi per il Giubileo della Regina. Unica eccezione il vecchio Meccano, ancora «assemblato», ma evidentemente non più prodotto in Francia. Siamo passati ad altro. L'unica vera esplosione in Europa e in America è stata quella delle ore di lavoro spese in compiti amministrativi, in *fund rising*, in promozione. Anche nelle grandi università si dedica più tempo a procurarsi finanziamenti, abbellire proposte, e a piazzare i *papers* che alla ricerca. Nell'industria più tempo alla contabilità, alla gestione del personale e al fisco, che ai nuovi prodotti. E c'è internet e facebook, e la proliferazione di nuove generazioni di iPod e iPad. Sarà stato anche inimmaginabile negli anni Sessanta. Ma tutto qui?, viene da chiedersi. Magari impreca sul computer che si inceppa, le barricate di password e il tempo sprecato in chiamate telefoniche a centrali-virtuali.

L'unica cosa in cui abbiamo fatto passi da fantascienza è nella cosiddetta «iper-realty», la simulazione che assume più importanza e diventa più reale del reale. A cominciare dagli effetti speciali sullo schermo. Contagioso: ne abbiamo visto gli effetti in politica.

Non è neanche solo questione di rallentamento nel ritmo delle innovazioni (e della crescita). Il vivo e nuovo che fa capolino talvolta con entusiasmo è come venisse assorbito dal morto. Il peggio è il venir meno delle speranze degli anni Cinquanta e Sessanta. Si stava peggio, c'erano le crisi, l'inflazione, la guerra fredda, l'incubo atomico. Ma si poteva immaginare un futuro migliore, almeno per i figli. Ora è tanto se si spera che non sia molto peggiore. Bisogna tenere conto che la speranza per molti è diventata che le cose restino almeno come sono.

Un saggio di David Graeber (il teorico di Occupy Wall Street e della remissione dei debiti), pubblicato in rete da *The biffer* col titolo *Of Flying Cars and the Declining Rate of Profit*, offre parecchi spunti per ripensare le novità che si ritenevano possibili e invece non si sono affacciate negli ultimi trenta-cinquanta anni. Una sua ipotesi è che possa essere colpa della tendenza al «declino nel saggio di profitto», cioè del fatto che, malgrado tutto quel che si dice, nei fatti sarebbe più conveniente raschiare il fondo del barile e dislocare che innovare. Detto così sa di archeologia. Si discuteva a vuoto quasi della stessa cosa già negli anni dopo il 1929. C'era l'utopia delle utopie, il comunismo. E poi si ebbe a che fare con l'horror degli horror: il nazismo, che si era proposto come via d'uscita alla depressione economica e al caos della democrazia «corrotta» e «decadente». Ci sarebbero voluti i miracoli economici del dopoguerra a far tornare grandi speranze, fantasie e voglie di futuro (e insieme visioni di catastrofe, incubi di futuro che ne sono l'altra faccia).

Perdere la capacità di immaginare (o temere) futuri diversi è invece sintomo di depressione (economica e psichica). Il guaio è che siamo quasi fermi da molto tempo e cominciamo ad accorgercene solo ora. Di questo passo potrebbe essere difficoltoso anche riprendere a camminare, non dico correre. Siamo intasati di *déjà vu*, di ripetizione di cose già viste e riviste, di ricicciature di novità ormai vecchie di decenni. Ci mancherebbe solo che ora ci si affidi all'utopia della decrescita. L'unica cosa evidente però è che non se ne esce se non si inventa qualcosa di nuovo. Che torni la fantascienza potrebbe essere un buon segno.

Chiudiamo le scuole per amore dei libri

Uno scrittore va in classe per esortare a leggere. Ma lì si crede che studiare la storia della letteratura sia l'unico modo per farlo. È vero il contrario: ecco come scoraggia i ragazzi

Vincenzo Latronico, *La Lettura del Corriere della Sera*, 17 giugno 2012

C'è un testo di Giovanni Papini che inizia così: «Diffidiamo de' casamenti di grande superficie, dove molti uomini si rinchiodano o vengono rinchiusi: Prigioni, Chiese, Ospedali, Parlamenti, Caserme, Manicomi, Scuole, Ministeri, Conventi. Codeste pubbliche architetture son di malaugurio: segni irrecusabili di malattie generali».

Il discorso, come è intuibile, procede a dimostrare che queste architetture sono spesso la causa delle malattie che sostengono di curare; nello specifico, secondo Papini, lo sono le scuole. Non sono certo che basti la dimensione di un casamento a giustificare la diffidenza nei suoi confronti (per dire: ci sono chiese piccolissime), ma forse nel caso della scuola l'argomento tiene. Ad esempio, con la letteratura. Perché si insegna la letteratura?

Perché è importante

Certo, è importante. Apre nuovi orizzonti, spiega il mondo di oggi, illumina aspetti eterni dell'animo umano. Tutto questo lo scrivo senza ironia: ci credo davvero, altrimenti non proverei a farne la mia vita. Ci credo così tanto che a marzo sono andato a Bologna, città piovosissima, solo per spiegarlo a due classi delle superiori. L'incontro era finanziato con soldi pubblici, e faceva parte di una rassegna nazionale in cui degli scrittori parlano di letteratura agli studenti. Con me c'erano una scrittrice appassionata di operai e un poeta di destra, che però è arrivato a cinque minuti dalla fine; comunque ciò non ha impedito a nessuno dei tre di consegnare agli studenti la propria opinione, e cioè che la letteratura è

importante. E non era la prima volta, né sarà l'ultima: nell'esperienza di ogni scrittore, gli incontri con le scuole sono una cosa molto frequente: non per parlare di un libro specifico, o del proprio, ma a esortare genericamente alla «lettura».

La cosa, ne converrete, suona sospetta. Non è necessario spiegare che il cinema è importante (o la musica, o la pittura): è evidente, se non a tutti a molti, e chi non è d'accordo non va al cinema, alle mostre, ai concerti, e pace. Dovrebbe suscitare perlomeno qualche dubbio il fatto che nel caso della letteratura sia necessario ingaggiare delle persone per ribadirlo – persone, fra l'altro, che hanno spesso un interesse particolare a che l'esortazione sia seguita. Leggi!, intimano i poster diffusi con grande successo da un editore piemontese; leggi!, esortano i cartelloni edificanti della metropolitana di Milano; leggi!, cantavamo sorridendo la scrittrice operaista e il poeta conservatore e io. Più che le altre discipline artistiche, che non cercano proseliti in modo così autoritario, questo ricorda certe intimidazioni di carattere medico. Prendi la medicina!, è il paragone che salta alla mente, o anche: lavati i denti. Ma questo non fa che spostare la domanda: cosa, nello specifico, fa della letteratura una medicina – al contrario del cinema e della danza, di cui si può essere appassionati o meno senza che ciò aggravi la nostra malattia? E soprattutto: che malattia?

Una sequenza maieutica di risposte sbagliate

Titiro: La nostra malattia congenita è l'analfabetismo; la letteratura serve per imparare la lingua e con

essa il pensiero, che sono lo strumento fondamentale del cittadino.

Marsia: Questa risposta è falsa. Per imparare l'italiano a scuola, la saggistica – che alla bellezza subordina la chiarezza d'espressione – sarebbe molto più indicata, e farebbe anche imparare cose utili nel frattempo. Ovvio, raggiunto un certo livello di padronanza linguistica si può progredire solo leggendo

«Facendo cominciare l'insegnamento della storia letteraria da Cavalcanti, il messaggio che passa agli studenti (che, nel 2012, non possiamo immaginare già lettori appassionati) è che la letteratura è qualcosa di ostico, lontano, artatamente complicato: qualcosa che nasce con le note a piè di pagina, un esercizio di enigmistica»

Gadda e D'Arrigo e Alfieri. Ovvio: quando la nostra scuola porterà anche solo uno studente su diecimila a quel livello, questa risposta diventerà quella giusta. Ora non lo è.

Titiro: Be', ma la letteratura è più importante della saggistica.

Marsia: Questa è una petizione di principio. Perché è importante?

Titiro: Perché parla del mondo e dell'anima e dell'orizzonte, e quindi è importante.

Marsia: Vero: ma anche il cinema lo fa, e non viene insegnato a scuola. Cosa rende la letteratura diversa?

Titiro: Qui ti volevo! In realtà, stai solo dicendo che oltre alla letteratura dovremmo insegnare anche la storia del cinema, perché entrambe sono cose importanti. In questo caso, sono d'acc...

Marsia: Qui ti volevo io! Chi ha mai parlato di storia?

Già, la storia

In effetti ho parlato di insegnamento della letteratura, ma quella che viene insegnata è la storia della letteratura. Non interessano, qui, le ragioni di questo fraintendimento (Hegel, Croce, Gentile, e il raccapricciante silenzio che è venuto dopo); però la cosa è degna di nota. Anche ammettendo che studiare letteratura a scuola sia importante (e io lo

ammetto eccome!), ciò non significa che per la sua storia valga lo stesso – nel caso della matematica, ad esempio, non è così. Questo, però, non è del tutto vero: potremmo dire che la matematica incorpora la propria storia nella sequenza necessaria dell'apprendimento, che prevede logicamente che le frazioni vengano prima dei limiti, in una sorta di cammino forzato. L'idea che ci spinge a insegnare la storia

letteraria è l'idea che la letteratura, come la matematica, richieda una simile sequenza di prerequisiti, fatta di chi-ha-influenzato-chi. Non si può capire Dante senza Virgilio, Manzoni senza Scott, Calvino senza Borges: questo è indubbio.

Così come è indubbio che nelle scuole si studia Dante senza Virgilio, Manzoni senza Scott, Calvino senza Borges: gli ultimi due perché stranieri, e quindi immeritevoli di essere letti; il primo perché poeta grammaticale, interessante solo se letto in latino e altrimenti, a quanto pare, onestamente trascurabile. Se a scuola si studia la storia della letteratura perché è l'unico modo per capire la letteratura, allora questo scopo oggi non viene raggiunto. Qui si potrebbe anche sviluppare il vecchio discorso della storia non lineare, dell'illusione del progresso: ma sarebbe specioso. C'è una storia, è in larga parte ben delineata o comunque ricostruibile: solo, non è quella che si studia a scuola. Ma allora perché la si studia?

Be', perché no?

Questo approccio è ingeneroso. Ribaltiamo la questione: in fondo, perché non studiarla? Ammesso che la letteratura sia importante, e che vi siano alcuni autori più o meno universalmente riconosciuti come cruciali in una data tradizione (Cavalcanti, Manzoni, Calvino), tanto vale studiarli nell'ordine in cui sono venuti al mondo. Così facendo, le influenze, semmai ve ne siano, saranno più chiare: e di certo male non faremo.

Però questo punto non è poi così certo: forse del male si fa. Facendo cominciare l'insegnamento della storia letteraria da Cavalcanti, il messaggio che passa agli studenti (che, nel 2012, non possiamo immaginare già lettori appassionati) è che la letteratura è qualcosa di ostico, lontano, artatamente complicato: qualcosa che nasce con le note a piè di pagina, un esercizio di enigmistica. È interessante, certo, e fonte di grande piacere: ma questo piacere è un piacere in salita. L'immagine della salita non è mia: l'ha usata la professoressa di latino e greco che moderava l'incontro a Bologna, parlando di Aristofane. È difficilissimo da capire, diceva, per controbattere alla mia tesi: ma il piacere che restituisce, una volta compreso, vale la scalata. Gli studenti annuivano, e vorrei vedere: erano dieci anni che studiavano alpinismo.

Quanto appena detto su Aristofane, ovviamente, è falso: non perché io non sottoscriva la morale edificante dello sforzo ripagato (non la sottoscrivo, fra l'altro), ma perché Aristofane, ai tempi, non era affatto complicato da capire. Faceva ridere, in modi un po' astuti e un po' osceni, giocando con le parole e con l'attualità; le battute su Filocleone avevano bisogno della stessa contestualizzazione che servirebbe oggi a una barzelletta su Woodcock. Aristofane non era difficilissimo: lo è diventato, con il passare del tempo e il mutare della lingua e dei costumi sociali. Lo stesso, ad esempio, vale di Boccaccio: chi sostenga che non è difficilissimo dovrebbe aggiornarsi sulle abitudini sintattiche dei quindicienni. Ma insegnando sin da subito Boccaccio perché nella storia viene prima, si ipostatizza come assoluto («la letteratura è lontana e difficile») un fatto accidentale («la letteratura lontana nel tempo è lontana e difficile»). A molti studenti, fra cui un giovane me stesso al liceo classico Manzoni di Milano, non viene neppure in mente che la Commedia sia stata scritta senza note. Una ragazza

di Bologna ha risposto, a un consiglio del poeta di destra, che lei aveva paura a leggere *Delitto e castigo*, perché troppo classico (troppo in alto sul piedistallo, troppo faticosa la scalata). Altro che Raskol'nikov: questo è un delitto.

In difesa dei paesaggi alpini

Con ciò non sostengo che la letteratura, sia in generale che a scuola, debba essere sempre accessibile e chiara: sarebbe demagogico e falso. Alcune opere di letteratura, probabilmente le più interessanti che mai siano state scritte, richiedono certamente un'analisi approfondita per dare ciò che hanno da dare: e l'analisi approfondita richiede studio e fatica. La vista dalla cima della montagna è indubbiamente la più spettacolare. Ma figurarsi quella vista astrattamente da valle, prospettandosi una scalata ardua che invece è immediatamente concreta, fa venire voglia di lasciar perdere. O, detto in altre parole: la fatica dell'analisi approfondita, spesso necessaria, è possibile solo su un sostrato di pura e semplice fiducia: fiducia nella letteratura, nel fatto che abbia qualcosa da dare (scoperte, emozioni), nel fatto che sia interessante. La sorpresa, che, da scrittore, mi trafigge ogni volta che parlo in una scuola, è che il più delle volte questa fiducia non c'è.

Peggio: c'è nei confronti della letteratura un'attiva sfiducia; spesso si guarda ad essa come a qualcosa

«A molti studenti, fra cui un giovane me stesso al liceo classico Manzoni di Milano, non viene neppure in mente che la Commedia sia stata scritta senza note»

di temibile, noioso e ostile. E ciò è vero non solo all'interno dell'amena classe di contrasto della fiction, per cui al romanzo si preferisce il film (il che è anche comprensibile). Il problema è che questa sfiducia nei confronti della letteratura resiste anche al paragone, che dovrebbe risultare lusinghiero, con

le altre materie. In molte di esse l'immagine della scalata e della vetta ha pertinenza: lo studente deve per fiducia o coercizione mandare a memoria i passati irregolari di inglese e le regole di scomposizione dei polinomi, e alla fine dell'anno scolastico ne sarà valsa la pena. Nessuno si aspetta che il procedimento sia piacevole: ma è utile, e va bene così. Com'è possibile che la stessa condanna tocchi alla lettura di romanzi, che in teoria è un passatempo, un intrattenimento, un piacere? La domanda è così semplice da suonare terribile, perché siamo tanto abituati a paragonare Ariosto all'aoristo da risultare anestetizzati al tragico fraintendimento che questo paragone sottende: uno è un fine, l'altro un mezzo. Solo un processo di avvelenamento può portare una persona a sentire che leggere un romanzo sia come mandare a memoria *should* e *could*. C'è stato, questo avvelenamento; e i veleni si chiamano prima *fabula* e narratore-onnisciente, poi *scuola-marinista* e *lirica-siculo-toscana*.

Da scrittore, certo, credo che la storia letteraria sia importante e piena di prodigi. Ma imporla a dei quindicenni ignari e distratti, con l'olio di ricino della parafrasi e una sottocutanea di narratologia, non è un modo per fargliela amare: è un modo per convincerli che la letteratura è quasi solo un vaneggiare faticoso e distante. La narrativa continua a perdere lettori; ovvio, i suoi avversari veri sono altri: ma il modo in cui la si studia a scuola sta diventando un loro alleato sempre più prezioso. Magari quei quindicenni, gli occhi fissi per forza sui paesaggi alpini, impareranno l'esegesi di *Io voglio del ver la mia*

donna laudare, magari se ne ricorderanno persino a quarant'anni (in quanti se ne ricordano a venti?); ma di certo, passata l'interrogazione, Guinizzelli non lo riapriranno più. E probabilmente non apriranno neppure Ariosto o Ortese o Siti o De Carlo, come capita alla maggior parte degli italiani. E perché? Be', troppa fatica, alla montagna preferisco il mare, che c'è pure il bagnino.

La morte dell'autore

Non amo molto i pulpiti: né quelli su cui può essere messa un'opera, né quello che sarebbe necessario a trasformare queste riflessioni sparpagliate, nate tornando da una scuola, in un'analisi più organica e propositiva. Però amo la letteratura, e ne parlo spesso nelle scuole, e spero sempre che la passione che ci metto basti a indurre chi mi ascolta a darle una chance – se quella chance non è già stata bruciata da Metastasio o Marino. Ma sempre più spesso è così: e mi trovo, e con me la romanziera e il poeta e moltissimi scrittori e bibliotecari e professori e librai, a dover usare la lettura come medicina contro la storia letteraria coattiva, su pazienti già convinti a quindici o sedici anni che la letteratura sia una roba distante e morta.

Questa, naturalmente, è una profezia che si auto-avvera: più la si svilupperà nelle note e nelle parafrasi e più la letteratura si allontanerà morendo. E noi cadaveri squisiti scenderemo dai nostri alpeggi e prenderemo i treni e parleremo nelle aule magne, ripetendo con una vocina via via più flebile «Ehi, ehi, guardate che sono vivo». E poi moriremo.

«Da scrittore, certo, credo che la storia letteraria sia importante e piena di prodigi. Ma imporla a dei quindicenni ignari e distratti, con l'olio di ricino della parafrasi e una sottocutanea di narratologia, non è un modo per fargliela amare: è un modo per convincerli che la letteratura è quasi solo un vaneggiare faticoso e distante»

Editori alla riscossa, il Sud volta pagina

Abate: «Le biblioteche sono decisive». De Matteis: «Mercato poco ricettivo».

Rubettino: «Bisogna ribellarsi alla logica della marginalità»

Alessandro Zuccari, *Avvenire*, 19 giugno 2012

Chiedete a don Procolo, che di editoria e Meridione se ne intende. Per incontrarlo basta scorrere le pagine del racconto *Memorie di un venditore di libri* (Marsilio), in cui Antonio Franchini si è divertito a ripercorrere epica e magagne di un mercato che, sotto la fatidica «linea della palma», fatica da sempre a decollare. Ne sono consapevoli gli organizzatori di «Trame», il festival di libri sulle mafie in svolgimento da domani a domenica a Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro. Con il sostegno dell'Associazione italiana editori, hanno deciso di lanciare «Trame di carta», un workshop per «immaginare l'editoria e la libreria al Sud» riservato a studenti universitari del Meridione (per informazioni www.tramefestival.it).

Tre giornate, da giovedì a sabato, per capire come si pensa, si costruisce e si distribuisce un «prodotto» che al Sud stenta da sempre a imporsi. Anche i dati più recenti sono implacabili nel sottolineare il divario fra il Trentino (dove il 57,9 per cento degli abitanti ha letto almeno un libro negli ultimi dodici mesi) e la Campania (dove la percentuale si arresta al 29,8 per cento). In lievissima ripresa, con il 31,6 per cento, troviamo la Calabria, la regione che ospita «Trame» e nella quale affondano le radici dello scrittore Carmine Abate, finalista al Campiello con *La collina del vento* (Mondadori). «Vivo e lavoro in Trentino» spiega Abate, «ma trascorro l'estate nel mio paese natale, Carfizzi, e posso dire



che le differenze non si misurano in termini di vivacità culturale. Anzi, di recente ho avuto modo di registrare un indubbio risveglio di iniziative nelle regioni del Sud. I lettori, anche se lentamente, stanno aumentando, così come si moltiplicano gli scrittori nati in Meridione e che del Meridione si occupano nei loro libri». Sì, ma il distacco allora da dove viene?

«Tropo spesso gli editori del Sud sono condizionati dal timore di operare in condizioni di marginalità, che tra l'altro negli ultimi tempi, con la crisi complessiva del mercato librario, si sono in parte attenuate»

«A pesare di più» suggerisce Abate «sono alcune condizioni strutturali. Se ne potrebbero indicare diverse: il fatto che un editore del Nord è inserito in una dimensione europea, per esempio, oppure l'esistenza di aree compatte dal punto di vista commerciale. Penso al mercato del Triveneto, capace di generare piccoli bestseller. Dal mio punto di vista, è decisivo il ruolo delle biblioteche. Il Trentino si è dotato da tempo di un eccellente sistema interbibliotecario e non è un caso, credo, che i lettori più forti abitino proprio da quelle parti». Aggiunge altre valutazioni Stefano De Matteis, fondatore nel 1998 dell'Ancora del Mediterraneo, la casa editrice napoletana che in seguito ha raddoppiato la sfida con il lancio di Cargo, sigla dedicata esclusivamente alla narrativa. «Prima di mettermi in proprio ho lavorato per quindici anni nell'editoria milanese» ricorda De Matteis «e sì, le differenze ci sono. Alcune riguardano l'organizzazione interna, che al Sud è penalizzata dalla carenza di alcuni "mestieri del libro" (dal correttore di bozze al responsabile commerciale) indispensabili per il buon funzionamento di un'impresa. Un ostacolo molto serio è

costituito inoltre dalle caratteristiche del mercato librario meridionale, poco ricettivo anche rispetto ai titoli che più dovrebbero risultare interessanti. Mi permetto di citare un caso che mi riguarda da vicino: nel nostro catalogo occupano un posto importante gli scritti di uno dei maggiori meridionalisti del Novecento, Manlio Rossi-Doria. Un'avventura che abbiamo intrapreso con entusiasmo,

ma che ha avuto scarsa rispondenza. Anche al Sud, purtroppo».

Più ottimista, almeno in parte, Florindo Rubbettino, oggi a capo del gruppo editoriale nato quarant'anni fa dall'intuizione del padre Rosario. Coinvolto direttamente nel

progetto «Trame di carta» («Il momento conclusivo del workshop si svolgerà nella nostra sede di Soveria Mannelli», sottolinea), Rubbettino rivendica l'importanza di un disegno culturale preciso: «In campo editoriale» afferma «è proprio la coerenza della proposta a costituire l'elemento distintivo. Tropo spesso gli editori del Sud sono condizionati dal timore di operare in condizioni di marginalità, che tra l'altro negli ultimi tempi, con la crisi complessiva del mercato librario, si sono in parte attenuate. È vero, gli elementi di disparità rispetto al resto del paese esistono, ma si superano soltanto mettendo in rete esperienze e competenze, evitando cioè di rinchiudersi in una dimensione esclusivamente locale. Che magari garantisce qualche introito nell'immediato, ma non riesce a creare vere abitudini di lettura. Le opportunità ci sono e la stessa rivoluzione digitale le sta moltiplicando sotto i nostri occhi. Ma perché tutto questo abbia senso occorre investire su una nuova generazione di lettori, assidua e appassionata rispetto a quelle che l'hanno preceduta». Ma anche su questo, in fondo, bisognerebbe sentire don Procolo.

Piccole donne dietro

Ida Bozzi, *Corriere della Sera*, 19 giugno 2012

In un'epoca in cui, sullo sfondo dell'ormai annosa questione della sopravvivenza del romanzo, si delinea una nuova problematica sul peso letterario del «genere», e mentre nella letteratura mainstream sembra ormai inarrestabile l'irruzione di trame gialle e rosa, ecco che un romanzo come quello di Letizia Muratori, il nuovo *Come se niente fosse* in uscita domani per Adelphi, scompagina ogni posizione offrendo insieme sia una storia dalla incisiva cifra «muratoriana», sia un gioco a incastri che tesse in modo non semplice ma godibilissimo almeno tre elementi, il «romanzo sul romanzo», una sorta di fittizia autofiction, e infine un complicato gioco di tessitura sul «genere» che ne è in realtà un rovesciamento totale.

La vicenda, che ha spesso il tono felice di un racconto puntuto e sottile come *La casa madre*, ruota intorno alla storia di una scrittrice, soprannominata Lula, che in un momento difficile per la sua carriera – ha infatti in attesa presso un editore il nuovo romanzo, che forse è un «romanzetto esile» e forse no – sta sbarcando il lunario tra la rassegna stampa condotta alla radio sulle pagine culturali dei giornali e una Fondazione «che finanzia borse di studio alle giovani ricercatrici», la Fondazione Gunther. La decana della dinastia Gunther e vecchia amica di famiglia, Giacinta, invita la scrittrice a uno di quei corsi organizzati per signore bene, un «corso di lettura» in cui la donna ritroverà guarda caso tutte le compagne



di vita, di scuola e di gare di cavalli, alle quali dovrà insegnare come si legge un libro.

Dunque il corso comincia, nella vecchia villa ora ristrutturata dei ricchi vicini di casa della scrittrice, appunto i Gunther, e le partecipanti sono per prima cosa invitate a ricordare qual è il primo libro che hanno letto: per tutte o quasi il titolo è *Piccole donne*.

«È un intreccio articolato, complesso (non sempre perfetto per la verità, ma forse anche questa imperfezione è voluta), che inavvertito entra ed esce da una dimensione di finzione per entrare in un'altra»

Ma questo non viene rivelato che a pagina sessanta del romanzo, quando già molto della vicenda ha iniziato a dipanarsi e a complicarsi in una direzione che, ironicamente e serissimamente insieme (è questa certo una cifra della scrittura della Muratori, severità e dissacrazione che si alternano nelle posizioni di volto e di maschera), è un'ombra destrutturata e ricomposta proprio di un *Piccole donne* non sognante però e non lieve. Il lettore sa già, a questo punto del romanzo, che Lorenzo, il «figlio di famiglia» Gunther, ora silenzioso ospite nella villa del corso, ha avuto in gioventù un legame misterioso con la scrittrice, ma ne ha sposato la sorella. Le complicazioni «rosa», le ripicche e la caratterialità delle sorelle e delle amiche, sono già divenute esplicite nel racconto, quando la lezione di lettura della scrittrice Lula alle amiche illumina anche il lettore sul gioco cui si sta giocando: siamo quasi in un *Piccole donne* parallelo, quasi un «Piccole donne dietro lo specchio».

Il genere, la «letteratura da guardarobiera» di cui la Lula del romanzo è appassionata, diventa occasione di un serio esperimento di composizione romanzesca. Di cui la Muratori tiene piuttosto saldamente il controllo, secondo l'esplicita dichiarazione d'intenti e la vera lezione di lettura che si svolge a beneficio

del lettore reale a pagina due del libro: «Capacità d'improvvisazione e disinvoltura erano qualità necessarie alla conduzione radio, ma non tanto alla scrittura di finzione, al contrario, rischiavano di compromettere l'unico requisito cui non potevo rinunciare: il controllo».

Un controllo che la Muratori mantiene fino alla fine: non rivelerà fino all'ultimo la natura del legame tra Lorenzo e la scrittrice, lasciando che la sospensione voluta e il silenzio quasi di giallo sulla passata vicenda, diventino a loro volta elementi di narrazione, ostacolino la comprensione,

rendano rarefatti e lacunosi perfino i rapporti tra i personaggi, costringano il lettore (e le lettrici del corso) all'inciampo, alla riflessione. Anche i romanzi che la maestra di lettura dà da leggere alle amiche, sono manoscritti inediti giunti in casa editrice, non ancora libri veri. Solo nelle ultime pagine, le vite dei protagonisti, il corso di lettura a casa Gunther e il libro che il lettore tiene in mano giungeranno tutti insieme alla rivelazione finale.

È un intreccio articolato, complesso (non sempre perfetto per la verità, ma forse anche questa imperfezione è voluta), che inavvertito entra ed esce da una dimensione di finzione per entrare in un'altra, e fa pensare quasi più a ciò che accade proprio alla radio (dove, tecnicamente, le voci si distinguono tra voci in primo piano e voci in secondo piano) che non a una dimensione metafinzionale. Con molti parallelismi e richiami tra un piano e l'altro: le *Piccole donne* di Louisa May Alcott e le piccole donne del gruppo, il «rapimento» di Lula nelle stanze del corso di lettura da parte delle allieve e un rapimento vero avvenuto in passato. Una bella prova d'autrice sui diversi livelli della narrazione, sulla sospensione della realtà all'interno del romanzo, e sulla possibilità di precipitare, una volta aperta la prima pagina, in una spirale finzionale che non ha limiti.

La tentazione del self-publishing

Alessia Rastelli, *Corriere della Sera*, 21 giugno 2012

Dal thriller *Omicidi sull'Isola Bella* di Barbara Cesa ai racconti fantasy *Le cronache di Andorian* di Daniele Pezzano al romanzo sentimentale *Amarti era solo l'inizio* di Raffaele Quaresima. Fa scuola anche in Italia il modello Amanda Hocking – l'autrice americana che ha venduto oltre un milione e mezzo di copie del suo *Switched – Il segreto del regno perduto* – grazie al self-publishing.

Sono 38-40 mila – secondo l'Associazione italiana editori (Aie) – le opere autopubblicate disponibili ad oggi, in formato cartaceo, nel nostro paese: il 5-5,5 per cento dei titoli in commercio. Numeri a cui si aggiungono anche 6 mila, 6.500 ebook creati con il self-publishing (sebbene, precisa l'Aie, questa cifra comprenda anche una fetta degli stessi testi cartacei ma in versione digitale). Negli Stati Uniti, dove l'autopubblicazione si è diffusa prima e il mercato dei libri elettronici è più sviluppato, i titoli usciti con il self-publishing sono stati 211.269 nel 2011, di cui il 41 per cento ebook.

I dati rappresentano un primo tentativo di tracciare il quadro del fenomeno in Italia e vengono presentati in occasione di Editech, la giornata internazionale di studio sull'innovazione tecnologica nell'editoria organizzata dall'Aie (Milano, Palazzo delle Stelline, ore 9). Da Lombardia, Lazio e Campania viene la maggior parte degli scrittori che si pubblicano da sé. Thriller, gialli, fantasy e romanzi sentimentali – ma anche manuali d'uso pratico – i generi che vanno più forte.

L'Associazione degli editori stila anche un catalogo delle principali piattaforme di pubblicazione ad uso degli autori. Tra di esse, specializzato finora nel self-publishing cartaceo (oltre 10 mila gli autori) ma che di recente ha lanciato *Storiebreve*, progetto dedicato ai mini-racconti digitali. Solo per gli ebook, invece, servizio Kindle Direct Publishing, lanciato lo scorso dicembre del gigante Amazon. Così come Narcissus Self Publishing, avviato nell'ottobre 2011 da Simplicissimus Book Farm, gruppo indipendente impegnato fin dal 2004 nell'editoria digitale.

Nessun dato, invece, è ancora disponibile sui ricavi (o le perdite) legati al self-publishing in Italia. «Siamo di fronte a un fenomeno ancora agli inizi» dice Alessio Santarelli, Kindle Content Manager di Amazon Italia. «Ma capita non di rado che gli ebook autopubblicati entrino nella nostra Top ten dei più scaricati». Secondo una ricerca di A.T. Kearney-BookRepublic dello scorso febbraio, nel 2011 negli Stati Uniti la quantità di download di libri autopubblicati è stata pari al 3-5 per cento del mercato complessivo dell'ebook e il self-publishing ha provocato una perdita di fatturato per gli editori tra i 70 e i 120 milioni di dollari.

La domanda chiave legata all'autopubblicazione resta sempre, infatti: se gli autori possono rivolgersi direttamente ai lettori, quale ruolo rimane per gli editori? «L'attuale sistema del self-publishing è piuttosto un self-printing, perché non è previsto alcun lavoro editoriale» risponde Giovanni Peresson, responsabile Ufficio studi dell'Aie. «Degli editori c'è ancora bisogno. I libri autopubblicati, ad esempio, sono essi stessi un bacino in cui fare scouting. Qualcuno lo ha già capito: Gems attraverso il meccanismo del concorso letterario Io-Scrittore; Piemme con un servizio di self-publishing destinato ai bambini lettori di Geronimo Stilton; Mondadori annunciando una piattaforma di autopubblicazione che sarà lanciata a breve». «Con la crescita del mercato book, lo spazio per il self-publishing si amplierà» nota Antonio Tombolini, amministratore delegato di Simplicissimus. «Il formato digitale infatti alletta ancora di più l'autore che, oltre a pubblicarsi in proprio, si trova anche immediatamente distribuito. Per questo gli editori dovranno rassegnarsi al self-publishing, usandolo piuttosto come un vivaio e iniziando a rinnovarsi dal punto di vista tecnologico». Quindi, un progetto concreto: «Ampliare Narcissus, fornendo statistiche, recensioni e analisi semantiche automatiche a uso degli editori». In modo da metterli in contatto con i nuovi self-made scrittori e «creare un ponte tra i due mondi».

Cheever parade

Christian Raimo, *minima & moralia*, 21 giugno 2012

Questa recensione potrebbe iniziare così: *I racconti* di John Cheever sono il più bel libro uscito in Italia nel 2012. Poi qualcuno andrebbe in libreria; gli basterebbe leggere, per esempio, quelle quattro pagine che compongono *Il baco nella mela* e che cominciano così: «I Crutchman erano così felici, ma così felici, e così moderati in tutte le loro abitudini, e così contenti di tutto quello che gli capitava, che si era portati a sospettare che ci fosse un baco in quella mela così rosea e che lo straordinario colore rosato del frutto servisse solo a nascondere la gravità e la profondità dell'infezione»; immediatamente sarebbe meno scettico sull'elogio lapidario, e si convincerebbe a acquistare questo libro, nonostante la composizione (sono racconti!), la mole (850 pagine) e il prezzo (40 euro). Oppure questa recensione potrebbe parlare della capacità che ha John Cheever – uno scrittore ancora di nicchia in Italia (questa traduzione completa delle short stories arriva trent'anni dopo l'uscita americana che fu un bestseller da un milione di copie e che gli valse il Pulitzer; i suoi libri sono stati editi da Longanesi, Garzanti, e infine Fandango grazie soprattutto all'interesse di Sandro Veronesi e Leonardo Luccone) – di far parte del nostro immaginario nostalgico senza che nemmeno ce ne rendiamo conto. In un'intervista recente sul *New York Times*, Matthew Weiner, il creatore di *Mad Men*, ammetteva il suo debito assoluto nei confronti di questo cantore dell'America dei suburbia, tale da averlo omaggiato facendo vivere i protagonisti, Don e Betty Draper, negli anni del loro matrimonio proprio a Ossining (la città in cui dopo il successo commerciale di *Cronache della famiglia Wapshot* Cheever si trasferì nel 1961 per morirvi nel 1982) e proprio in un'immaginaria Bullet Park Road (dove *Bullet Park* è il titolo del terzo romanzo di Cheever, 1969). Case basse, vialetti alberati, grigliate in giardino, qualche bicchiere prima di cena, sigarette aspirate con voluttà, adulteri immaginati e vissuti... Quel

mondo ipernormale ma evocativo che conosciamo in ogni singola goccia che l'innaffiamento automatico del *backyard* deposita sull'erba tagliata la domenica dai padri di famiglia. E qui la questione si potrebbe direttamente allargare e porre in un altro modo: perché questo grumo di famiglie apparentemente perfette in preda invece a ipocrisie lancinanti, tensioni carsiche (da *Revolutionary Road* a *Le vergini suicide*, da *American Beauty* a *Desperate Housewives*), perché questa umanità di tragiche convenzioni sociali è così simbolica di come la vita accada e si plasmi non solo nelle periferie Usa ma nell'intero universo?

Leggere questi racconti di Cheever ci dà una parziale risposta. Per noi, dall'altra sponda dell'Atlantico, monadi esplose di relazioni che non sono neanche più disfunzionali, non è tanto interessante vedere come si incrina il sogno americano, come sotto l'ombra degli alberi allineati lungo i viali le velleità diventino incubi e gli affetti paranoie (leggete *Oceano*, in cui il protagonista si convince che la moglie lo stia progressivamente avvelenando). L'importante non è capire come «in questo mondo così prospero, equo e vincente – dove persino le donne delle pulizie nel tempo libero si esercitano sui preludi di Chopin – debbano avere tutti un'aria così delusa», come scrive in quella dichiarazione di poetica che è il racconto *La morte di Justina*. Così come non serve a molto definire John Cheever il Čechov d'America per quel suo palmare, favoloso talento nel descrivere questa abitudine che hanno gli esseri umani di autoingannarsi, di immaginarsi che la felicità li aspetti sempre in un altrove, che sia Mosca, o l'Europa, un matrimonio perfetto, un definitivo riconoscimento sociale.

No, quello che veramente ci può incantare di questo scrittore è l'amore, l'amore generosissimo, strabordante che ha per i suoi personaggi. Tutte le volte che temiamo – a poche righe dalla fine di ogni racconto – che Cheever li lasci in balia della loro fragilità e li condanni a un destino di autodistruzione,

ecco che invece – come scrive in una sorta di a parte in *I gioielli dei Cabot* – le cose vanno diversamente. («I bambini annegano, donne bellissime vengono maciullate in incidenti stradali, le navi da crociera affondano e gli uomini muoiono di morte lenta nelle miniere o nei sottomarini, ma non troverete niente di tutto questo nei miei racconti. Nell'ultimo capitolo la nave rientra in porto, i bambini vengono salvati, i minatori vengono estratti da sottoterra»).

Fernanda Pivano, che lo mise nel mucchio dei suoi amici americani, addolorati, vagamente depressivi, sbagliava. Cheever non è uno scrittore clinico come un Carver, sferzante come un Ford, autoindulgente come i beat, spietato come uno Yates, rigoroso come Hemingway e i suoi seguaci minimalisti. Cheever è uno scrittore che trasmette buon umore, se non addirittura gioia. Perché la sua forza sta proprio nel non considerarsi un narratore morale: «Io non lavoro con la trama. Lavoro con l'intuizione, la percezione, i sogni, i concetti. La trama implica la narrazione e un sacco di stronzate. Non credo ci sia alcuna filosofia morale nella narrativa oltre all'eccellenza», così rispondeva alla *Paris Review* nel 1976. Questa beata incoerenza al limite della schizofrenia che esplode nei pensieri dei suoi personaggi (l'empatica prefazione di Andrea Bajani legge la sua narrativa come maieutica del mondo: Cheever una sorta di radio universale), un critico la può facilmente associare alla sua bisessualità mai risolta, o al suo cattolicesimo ovviamente conflittuale.

Ma, se lasciassimo da parte le facili polarità convenzioni-autenticità, perbenismo-transgressione, potremmo godere di uno scrittore incredibile non tanto

per la sua capacità di ritrarre la società, né per la sua spiazzante visione morale, quanto per una sorta di contemplazione teologica della natura umana. Proprio perché conosceva la verità sul peccato, sapeva omaggiare anche la forza della grazia. Due guerre mondiali, la paura per un'economia che potrebbe

collassare da un momento all'altro, l'incubo nucleare: e il mondo è ancora lì. Per questo lo sguardo di Cheever è quello dell'innamorato, di colui che sempre perdona, che sa che le cose si aggiusteranno. Potete ritrovarlo in ogni pagina di questi racconti («Era una di quelle domeniche di mezza estate in cui tutti se ne stanno seduti e continuano a ripetere: "Ho bevuto troppo ieri sera"», come comincia il virtuosistico *Il nuotatore*; oppure «È autunno. Le foglie hanno cambiato colore. Cadono a centinaia, anche se non c'è vento. Penso che per riuscire a vedere qualsiasi cosa – una foglia o un filo d'erba – bisogna conoscere l'intensità dell'amore», come inizia *Il quarto allarme*). Se imparate a fidarvi, potrete riconoscerlo nei romanzi che Feltrinelli ha appena ristampato in tascabile (*Wapshot* e *Bullet Park*), o ancora nei *Diari* che sempre Feltrinelli farà uscire in autunno sempre con la reverenda traduzione di Adelaide Cioni. Capirete facilmente che in quell'umanità sospesa tra una crisi planetaria come quella del '29 e un viaggio sulla Luna come quello del '69 ci siete anche voi; ma che con lo sguardo di Cheever accanto vi sentirete meno smarriti. «L'ondata di mansarde fintissime, di finestre fintissime, con i vetri piccoli, di candele elettriche, è il grido di un popolo che si sente solo, solo. E dopo che abbiamo aperto mille porte tagliate grezzamente, con le loro finiture di finto ferro battuto; dopo esserci scaldati

«Cheever è uno scrittore che trasmette buon umore, se non addirittura gioia. Perché la sua forza sta proprio nel non considerarsi un narratore morale»

davanti a un fuoco elettrico e aver letto un menu che è la riproduzione di qualcosa di due secoli fa, sentiamo che il passato non ci sfamerà e non ci capirà e non ci amerà; e allora ci rivolgiamo al futuro, a quello spazio fra le stelle dove ci aspetta il nostro amore».

Caro libro, quanto ci costi

I lettori forti si lamentano e chiedono ribassi, in nome del liberismo e del risparmio.
Forse il patto tra i librai, gli editori e chi acquista si è rotto.
Ma può avere tragiche conseguenze

Stefano Salis, *Il Sole 24 Ore*, 24 giugno 2012

«Francamente, non mi è piaciuta la sua chiusura con acrobatica piroetta verbale che vorrebbe ribaltare sulla signora Lorella (ovvero una lettrice forte) la responsabilità di decidere da che parte schierarsi. Non ha risposto perché delle nuove uscite, di 120-150 pagine, debbano costare 18 euro; non ha risposto perché, a differenza di quanto accade all'estero, i nuovi titoli non escano subito in brossura, o in edizione tascabile; non ha risposto perché siamo a favore del libero mercato ma, dal primo settembre 2011, non mi è possibile acquistare online con il prezzo decurtato del 40 per cento. Parlare delle librerie quando queste vanno sempre più assomigliando a supermercati, con lo stesso layout, con commesse precarie e distratte, con il reparto della chincaglieria cartolaria è delineare uno scenario che non esiste, ivi compreso il rapporto con il libraio (dove nei centri commerciali, forse?). Bisogna avere più rispetto per il lettore, offrire libri a prezzi giusti e accessibili e non scontati; non costringerlo ad andare alla biblioteca comunale. Una maggiore riflessione da parte delle case editrici diventa necessaria; lo sventolar di gagliardetti in nome della cultura e della tradizione comincia a perder colpi».

Mi sono beccato questa ramanzina di Claudio Santoro da Lecco e le lettere di altri lettori del *Domenicale* in seguito alla risposta data a Lorella Badioli due domeniche fa. La accetto e la pubblico volentieri anche se non la condivido, e rispiegherò tra breve perché. Ma questa e le altre lettere sono evidentemente importanti, al di là della condivisibilità o meno, perché rappresentano la spia di un sintomo

molto serio che sta investendo il mondo editoriale. Certo, hanno scritto anche dei librai, in particolare da Lodi e da Senigallia: ma a difendere la categoria degli indipendenti, a quanto pare, sono rimasti proprio solo loro. Ecco: si è verificato, a mio avviso, uno scollamento preoccupante, credo per la prima volta, tra il lettore – in particolare quello forte – e i librai e gli editori.

Bisogna capire perché e che cosa ci suggerisce [...]. Ma facciamo ordine, riepilogando a grandi linee la faccenda. In Italia, dopo anni di infruttuose discussioni, si è arrivati nel 2011 a un accordo, la cosiddetta legge Levi, che fissa un tetto massimo allo sconto praticabile sul prezzo dei libri che (con estensioni variabili) può diventare ora al massimo del 25 per cento. Le promozioni sono state tali e tante da quel momento che, oggettivamente, in libreria è difficile trovare libri senza alcuno sconto praticato.

Giova ricordare che il prezzo è imposto dall'editore, che lo fissa in base a suoi calcoli (è alto? è basso? Il libraio, comunque, non ci mette becco). Per comodità tralasciamo tutti i passaggi intermedi sulla formazione del prezzo: distributore, diritto d'autore, costi industriali eccetera. La cifra scritta in fondo al libro è quello che pagherà il cliente al libraio, che acquisti a Aosta o a Canicattì, che il libraio sia un gigante come Hoepli o una Feltrinelli o una semplice cartolibreria di paese. Il libraio compra, a sua volta, il volume dall'editore con uno sconto, grosso modo, del 30 per cento sul valore di copertina. Se il libro costa 10 euro, cioè, il libraio lo comprerà per 7. Concentriamoci sui 3 euro di sconto al libraio. Da

questi 3 euro il libraio deve detrarre ancora i costi di gestione della libreria: affitti, se ne paga, personale, e tutto il resto. Qualunque sconto il libraio proponga (o si veda imposto...) rosicchia ulteriormente il suo margine. Il 25 per cento che il libraio propone al superlettore C.S. (lettera di seguito) è forse più un segno di amicizia e stima: il libraio non può permettersi molti lettori così. Se lo facesse a tutti, il 25 per cento di sconto, chiuderebbe in fretta. Si tenga presente, inoltre, che le grandi librerie di catena e i colossi online spuntano dagli editori sconti superiori a quelli negoziabili da parte di un piccolo (o anche grande) indipendente.

Ma, se siamo in un libero mercato, ci vien detto dai lettori, allora chi non sa stare a galla, affondi, e a noi poco ci importa, siamo già in difficoltà con la crisi economica, dobbiamo risparmiare e vogliamo più sconti!

Bene. Questa è una delle soluzioni possibili e i lettori hanno il pieno diritto di sostenerla. Ma, a mio giudizio, non è la preferibile: tutto qui. Quello che cerco di spiegare, proprio da un giornale economico, è come funziona questo delicato mercato, quali siano le fragilità che presenta e che scenari si prospettano. Il prezzo medio dei libri, in questo anno, è sceso. Merito della legge Levi? Può darsi. Rilevo che, 14 anni fa, in Inghilterra, il passaggio allo sconto libero provocò in pochi mesi un aumento del prezzo medio dei libri del 20 per cento. Ma forse il prezzo è sceso per l'irruzione in classifica dei romanzi a prezzo contenuto, sotto i 10 euro, ma dall'aspetto esteriore (la copertina rigida) percepito come «di qualità». In un momento di crisi

l'effetto «prezzo-aspetto esteriore» si è fatto sentire e molti editori, sensibili al mercato, hanno perciò ritoccato al ribasso i prezzi: non in molti altri settori ciò è accaduto. Questo risponde, in qualche modo, all'obiezione di Santoro. Ma ripeto: in Italia il medio lettore è abituato (e lo «vuole») al libro elegante

e curato, con la copertina rigida. Al contrario dei paesi anglosassoni dove, in genere, si arriva al cartonato solo dopo un buon successo in brossura: finora, almeno, è andata così. Anzi: le collane mass-market, tradizionalmente da noi, vengono guardate con molta diffidenza. Anche i Miti Mondadori hanno ormai chiuso.

Sul perché un editore decida di mettere un prezzo oggi ritenuto alto dai lettori si può discutere. È un fatto che in Italia i libri di un certo tipo hanno un prezzo più contenuto che in altri paesi ma questa considerazione da sola, evidentemente, non basta più. Ben vengano, allora, le lamentele dei lettori e le loro resistenze – che giriamo agli editori – se pensano di pagare troppo i libri. Il mercato, qui, si regolerà e i prezzi scenderanno, probabilmente.

È diversa la questione delle librerie indipendenti. Le sosteniamo perché pensiamo che siano un patrimonio per la cultura italiana. Non «sventoliamo gagliardetti» a vanvera, però: i librai indipendenti sono prima di tutto degli imprenditori. Che hanno diritto di competere sul mercato almeno in parità di condizioni e di giocarsi le loro carte al meglio con attori commercialmente spesso molto più forti di loro, altro che lobby. Qui è il cuore del problema.

Non è vero, infine, che le librerie «si assomigliano». Le librerie, anzi, differiscono: questa, sostanzial-

«Si è verificato, a mio avviso, uno scollamento preoccupante, credo per la prima volta, tra il lettore – in particolare quello forte – e i librai e gli editori»

mente, è la loro essenza. Vendendo tutti il medesimo oggetto al medesimo prezzo, solo con la proposta diversificata e con la qualità del servizio possono stare bene sul mercato. Questo i librai migliori lo sanno e lo fanno. E di librai bravi in giro ce ne sono e io ne vedo tanti: non delinea scenari inesistenti.

Ma il sistema, purtroppo, sta franando. A me dispiace sinceramente per loro. Poi, si possono studiare sconti progressivi, carte fedeltà, pagamenti rateali, come i lettori hanno proposto. Quello di cui però c'è veramente bisogno è un'alleanza tra lettori e librai. E, caro Santoro, cari lettori, qui non ho fatto l'altra volta e non faccio ora nessuna «piroetta verbale»: ribadisco con convinzione che i lettori possono

fare la loro parte per salvare questo mondo. Oppure possono scegliere di cambiarlo una volta per tutte. In peggio? In meglio? È questione di punti di vista. Ma è una questione culturale e di civiltà. Possiamo ancora scegliere, tutti insieme, di credere e avere librerie indipendenti, purché di qualità, o di abbandonarle al loro destino. Scegliamo. Noi stiamo dalla parte dei librai.

*

*

Io sto dall'altra parte, di quelli che dicono che la legge Levi è una sciagura. Sono uno di quelli che pensa che scaricare sul lettore-cliente i costi della sopravvivenza di un settore, sia pure importante, sia sbagliato. È un'amara ironia che proprio un giornale di economia difenda una posizione che è tutto tranne che liberale e a tutela del consumatore. A visione mia (e di molti altri a quanto vedo su internet) la legge Levi è stata la solita vittoria di una lobby, in questo caso quella dei librai e degli editori, a scapito del concetto di libero mercato. Guarda caso editori e librai sono contenti della legge, mentre tanti lettori e associazioni di difesa del consumatore si sono espressi con forti condanne. Una libreria per sopravvivere può farlo se sa curare il cliente, se oltre il libro sa offrire di più che il solo testo scritto, e gli esempi ci sono. Se voglio aiutare un negozio, sia esso di libri come una panetteria artigiana (che per me ha un uguale valore culturale, chi lo dice che devono essere protette solo le librerie...) vorrei poterlo decidere io, con la mia scelta, e non obbligato dall'alto. Alla fin fine, la legge Levi cosa fa? Scarica sul lettore (pantalone) il giusto sostegno alla categoria.

Fabio Venzo

Qualche considerazione ancora su legge Levi e sconti sì/sconti no (liberi) sull'acquisto di libri. Descrivo il mio caso: dal 2007 al 2011 sono entrati in casa mia, rispettivamente 428, 371, 313, 388 e 379 libri. Togliamoci pure un tot. (50-60 pezzi) non acquistati in libreria (doni, cataloghi di mostre, eccetera). È giusto/opportuno che i forti lettori/acquirenti vengano considerate alla stregua di chi compera 10, 20 o 30 libri all'anno? Non andrebbero incoraggiati/premiati in qualche modo? Fino alla legge Levi il libraio dal quale mi servivo mi praticava il 25 per cento di sconto; dopo l'entrata in vigore della legge, a malincuore (suo ma ancor di più mio) non si va più in su del «legale» 15 per cento. Come ovviare (sempre che lo si voglia fare, naturalmente)? Sarebbe così scandaloso e pregiudizievole per le sorti delle librerie non di catena correggere la norma introducendo per esempio una tessera personale che preveda la possibilità di raddoppiare lo sconto di legge negli ultimi 4 mesi dell'anno a chi a fine agosto ha acquistato un certo numero, consistente, di libri?

C.S.

Joyce Carol Oates: «Racconto il razzismo perché è ancora vivo»

«Nessuno lo dice: ma è la ragione per cui Obama è in difficoltà»: parla la scrittrice Usa di cui uscirà a gennaio «Mudwoman», storia di una donna di successo con un passato da incubo

Paolo Mastrolilli, *La Stampa*, 24 giugno 2012

In America c'è una verità che non si può profferire, ma Joyce Carol Oates vuole dirla comunque: «Tutte le critiche che sentiamo contro il presidente Obama nascono dal fatto che è nero. Siccome ormai non si può più attaccare pubblicamente una persona per il colore della sua pelle, cercano di screditarlo sostenendo che non è neppure nato negli Stati Uniti. Ma è la stessa cosa: è solo un'arma di riserva del razzismo».

Oates è la candidata perenne americana al Nobel per la letteratura. Scrittrice prolifica, che viaggia a una media di due libri l'anno, trova anche il tempo per insegnare «Creative Writing» all'università di Princeton. Nei giorni scorsi è stata a Roma per premiare i vincitori del concorso «Italy Writes», lanciato dalla John Cabot University per invitare gli studenti delle scuole superiori italiane a scrivere in inglese.

Tra i suoi allievi a Princeton lei ha avuto anche Jonathan Safran Foer. Adesso lui va in giro a dire che gli ha cambiato la vita, facendogli credere per la prima volta che poteva diventare uno scrittore sul serio. Si può insegnare l'arte?

Io mi limito a fare un buon lavoro di editing. Spingo i ragazzi a diventare buoni lettori, partendo da classici come Joyce, Hemingway o Faulkner, e a scrivere cose originali. Il talento, però, se lo portano sempre loro da casa.

È vero che lei scrive ancora a mano?

Come prima cosa faccio molto movimento, corro

parecchio. I romanzi si formano prima di tutto nella mia testa, mentre faccio qualche attività. Poi appunto le note a penna, ma alla fine scrivo usando la tecnologia come tutti gli altri.

Ebook, riviste online, social media, computer, diabolici strumenti di dettatura che scrivono: sono solo strumenti, o stanno cambiando la letteratura?

Io propendo per la prima ipotesi. Magari aiutano a scrivere e danno più opportunità di essere pubblicati. Le parole di Joyce però non cambiano, se le leggi sul tablet, e la qualità della scrittura dei nuovi autori resta l'elemento che fa la differenza.



In Italia uscirà a gennaio 2013 da Mondadori il suo ultimo romanzo, Mudwoman, che racconta la storia di una donna di successo con un passato da incubo. Meredith, la protagonista, è diventata presidentessa di una prestigiosa università dell'Ivy League, nonostante gli abusi subiti da bambina. Perché la violenza torna sempre nei suoi romanzi?

La domanda giusta è un'altra: perché la violenza ricorre sempre nella nostra esistenza? Perché combattiamo le guerre? Perché gli Stati Uniti sono uno dei paesi più violenti al mondo? Io di mestiere faccio la scrittrice. Capisco che molti si aspetterebbero ancora che una donna stesse a casa a badare ai figli, ma se io voglio raccontare bene l'animo umano, non posso prescindere dalla sua violenza.

Meredith è anche una donna che per fare strada ha dovuto accettare enormi sacrifici. La sua collega di Princeton Anne-Marie Slaughter ha scritto su The Atlantic che per le donne è ancora molto difficile avere posizioni di alto livello in carriera. Ha ragione?

Anne-Marie è una donna che ha avuto grande successo, non so cosa avrebbe potuto fare di più. Parecchi uomini si scambierebbero con lei. La discriminazione sessuale c'è ancora, ma è molto diminuita negli ultimi vent'anni. Abbiamo grandi possibilità di realizzarci, e non vorrei che continuassimo a cercare scuse.

In Mudwoman Meredith dice che «non esiste narcotico migliore del lavoro», capace di scacciare tutti i pensieri. Vale anche per lei?

Senza dubbio. Alcuni mi accusano di essere troppo prolifica, mentre in realtà credo di essere pigra. Però è vero che il lavoro è un grande narcotico, consente di fuggire alle cose meno piacevoli della vita. Questo però vale solo per la gente motivata, che ritiene di svolgere una funzione significativa.

Lei infatti ha già programmato l'uscita del suo prossimo romanzo, The Accursed, in libreria a marzo del 2013. Di cosa parla?

Del razzismo in America, che poi è una delle cause della grande violenza nel nostro paese. È ambientato all'inizio del secolo scorso, tra il 1905 e il 1906.

Racconta come anche i bianchi migliori, magari senza saperlo, in fondo all'anima sono razzisti.

È quello che sta succedendo anche oggi con Obama?

È l'arma segreta usata contro di lui dai suoi critici. Non dicono apertamente che non lo sopportano perché è nero, ma cercano di abbatterlo sostenendo che non è americano.

Scorrettezza politica?

Ipocrisia. Molti magari non si accorgono neppure della verità. Lo odiano perché è nero, ma non riescono ad ammetterlo.

Lei cosa pensa della presidenza Obama?

Sono in attesa. Credo che abbia ricevuto una mano davvero difficile dall'amministrazione Bush, che gli ha lasciato in eredità un disastro economico storico. Affrontare questo problema gli ha impedito di essere il leader che potrà essere.

Usa il futuro perché è disposta a dargli la chance di un secondo mandato?

Certo. Mi pare doveroso, vista la situazione da cui è partito.

Qualche tempo fa siamo andati a Philadelphia, il paesino dove negli anni Sessanta avvenne l'omicidio di tre attivisti dei diritti civili, che ispirò il film Mississippi Burning. Perfino laggiù hanno eletto un sindaco nero: non è un segno che i tempi sono cambiati?

Sì, ma non abbastanza. Il razzismo ha radici profonde. È una forma d'odio che corrode anche in silenzio, e non si elimina in pochi anni o con un'elezione.

Cosa serve per liberare l'America da questa piaga?

L'istruzione. Io sono una professoressa, e credo molto nel valore dell'insegnamento. Spiegare le cose giuste e far conoscere la verità ha sempre un effetto catartico. E poi credo nei giovani. Lo vedo ogni giorno che sono molto più aperti dei loro genitori, pronti a fare amicizia, interessati alla razza e alla lotta contro ogni forma di discriminazione. Forse i ragazzi di oggi sono la generazione che finalmente ci cambierà.

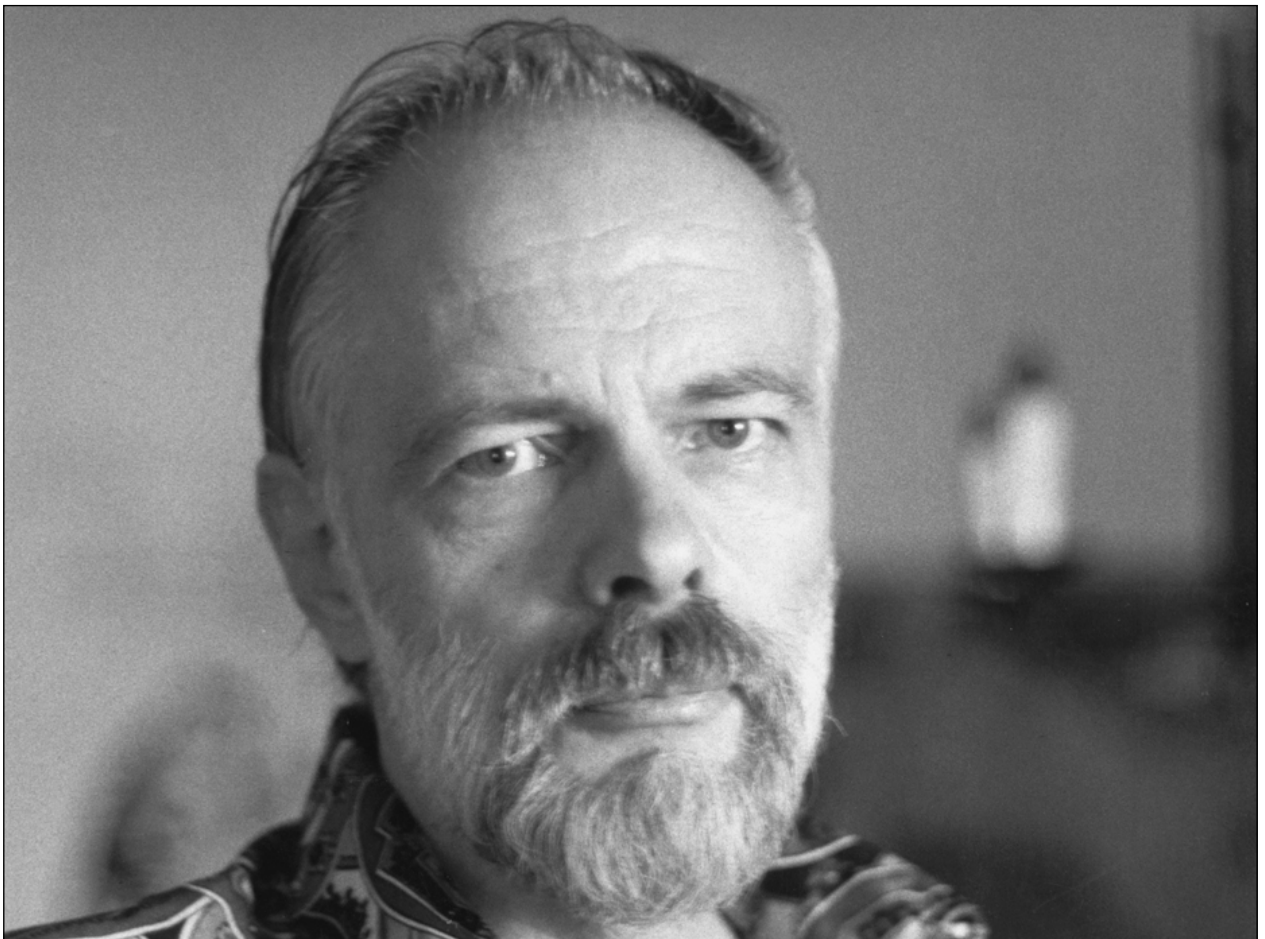
Philip K. Dick, l'uomo che sognava pecore elettriche

Trent'anni fa, poco prima dell'uscita nelle sale del suo «Blade Runner», moriva lo scrittore che trasformò la fantascienza in teologia gnostica. Ecco gli appunti di una vita passata a cercare Dio

Antonio Gnoli, *la Repubblica*, 24 giugno 2012

Dio fu spesso nei suoi pensieri. Più Philip Dick invecchiava e maggiore si faceva l'urgenza di cogliere una presenza divina nel mondo: una forza del bene che contrastasse il male. Per uno scrittore di fantascienza non era poi così insolito rincorrere la religione. Era

insolita l'ossessione con cui questa esperienza si manifestò in lui. Quasi che, nel tirare fuori il bisogno di Dio, ci fosse una questione personale: un conto aperto che spinse la sua fantascienza sulle sponde della teologia. Dick confessò di aver sentito la prima



volta delle voci e avuto delle visioni tra il febbraio e il marzo del 1974. Molto di ciò che accadde in seguito partiva da quella esperienza allucinatoria. Ed era come se Dio avesse bussato nella sua testa e un esercito di angeli si fosse schierato dalla sua parte. Tanto gli appariva evidente l'imminenza di uno scontro epocale, dove le forze del bene e del male si sarebbero date battaglia. Già in *Ubik* (capolavoro del 1969) il terreno religioso aveva preso la forma di una lotta del bene contro il male. È un tema tipico della gnosi che attraverserà alcuni suoi romanzi e che potremo riassumere così: ciò che viviamo non è detto che esista, non è detto che non sia frutto di un processo onirico, dove vero e falso perdono ogni distinzione.

E il vero e il falso tornano quasi ossessivamente in *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, la cui fortuna è legata in larga parte al film che Ridley Scott ne ricavò con *Blade Runner*. Dick non fece in tempo ad assistere al successo e giudicò con qualche perplessità il film. Si racconta che alla lettura di una prima stesura della sceneggiatura fosse rimasto molto irritato, al punto da rispedirla al mittente sotto forma di coriandoli. Ma siccome aveva bisogno di soldi accentò che se ne ricavasse il film. Pare che assistette a una ventina di minuti di un'anteprima, seduto su una sedia, in disparte, e poi alzatosi salutò il regista con una sola osservazione: c'è troppa atmosfera marlowiana. Philip Dick morì pochi mesi dopo. Sono trascorsi trent'anni. Era il 2 marzo del 1982. Quella morte fu annunciata da una profonda angoscia. Disse, in una telefonata notturna a una amica, che Dio lo aveva abbandonato. Non aveva più le sue visioni. Dio non gli parlava più. Da anni lavorava a *Exegesis*, il libro folle e segreto che avrebbe raccolto le dottrine del mondo, uscito ora negli Stati Uniti [...]. Sarebbe stata la sintesi della sua opera e quell'opera, come confessò a un intervistatore, era «un'anticipazione imminente del regno di Dio». Fu durante questa profetica agitazione che cominciò ad avvertire una strana spossatezza cui corrispose un forte calo della vista. Interpretò quell'abbassamento come il desiderio inconscio di non vedere certe verità che si imponevano nella loro sublime evidenza. Gli fu

suggerito un ricovero per un controllo. Promise che sarebbe andato in un ospedale, ma non fece nulla. Una sera di febbraio ebbe un infarto. Alcuni vicini lo trovarono il giorno dopo riverso in terra. Aveva gli occhi sbarrati, non poteva muoversi, ma respirava. Entrò in un coma che durò meno di una settimana. La morte lo colse che aveva 53 anni. Per un onesto psicotico, quale è stato Dick, cercare il confronto con Dio (per insultarlo, combatterlo, misurarsi con lui, amarlo, soggiacere alla sua ira) era il modo più autorevole per entrare sulla scena del teatro del mondo. E c'è un episodio che lo dimostra. Nel 1977 fu invitato in Francia per un congresso di fantascienza. Arrivò a Metz preceduto dalla fama di grande scrittore. Giunse accompagnato da una nuova donna che lo aveva rigenerato. I testimoni raccontano di un uomo felice, spiritoso, elettrizzato.

Poi il vento cambiò. Improvvisamente scese la notte su quell'uomo. Il giorno del convegno lesse il suo intervento, che aveva preparato mesi prima, davanti a un uditorio silenzioso. Cominciò balbettando e andò avanti con una voce sempre più incerta e atona. Il contenuto di quel discorso lasciò interdetti i presenti. Si aspettavano qualcosa che avesse a che fare con la fantascienza. Ma parlò di Dio. Ne parlò prima sommessamente, ricorrendo alla metafora della partita a scacchi che il Programmatore (il bene) giocava contro l'Avversario (il male). Provò a convincere coloro che ancora lo ascoltavano che Dio lo aveva messo al corrente del fatto che anni prima una setta di cristiani era riuscita a sconfiggere Richard Nixon. Infine, sostenne che Dio stesso gli si era rivelato usandolo come pedone della scacchiera. Lui era stato chiamato a combattere il male.

Cosa cercava Dick in quel momento? Se non si vuole leggere tutto questo come una rovinosa discesa nel ridicolo, occorrerà vedervi una sorta di lasciapassare per la follia. Questa prese i tratti di una teologia gnostica che ritroviamo in *Valis*, la trilogia con cui si chiuse la sua vita. Tutto il repertorio dickiano si era dato appuntamento in queste pagine di una caotica bellezza.

Sellerio: «Si esagera con i catastrofismi, i grandi marchi si sentono spaesati»

L'editore siciliano non nega la crisi. «Ma in questo clima di terrore pagano prezzo le librerie indipendenti, timorose di fare passi sbagliati»

Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 25 giugno 2012

«Faccio questo lavoro da quindici anni. Ma appena ho avuto la sensazione di farlo bene, me l'hanno subito cambiato». Antonio Sellerio, secondogenito di Elvira e Enzo, stempera l'eredità ingombrante in uno stile tutto suo, da principe fulvo dell'editoria che guarda alle sfide tecnologiche con una lente ironica e mite. Fa parte d'una storia scritta dai suoi genitori, ma non dà mostra delle impetuosità ribelli proprie del figlio d'arte. «Non ho abbastanza fantasia da pensare di fare altro nella vita», minimizza mentre fa strada nel piccolo appartamento di via di Panico, tra gli arredi e i tessuti di buon gusto scelti dalla madre Elvira per il suo rifugio romano. È entrato in casa

editrice a 25 anni, neolaureato alla Bocconi con una tesi sulla Sellerio impresa editoriale. Per lui che aveva studiato sofisticati sistemi di razionalizzazione, fu l'impatto con un laboratorio molto originale, «che stravolgeva tutte le regole del mercato apprese all'università», dice in tono scherzoso. Ma la bonarietà tradisce irritazione quando riflette sul destino dell'azienda di famiglia, e di quelle straordinarie collane blu che hanno reso celebri Tabucchi e Camilleri. «Poco dopo il funerale di mia madre ho ricevuto la simpaticissima telefonata d'un commercialista. Chiamava per conto d'un grande gruppo editoriale. Non l'ho fatto finire di parlare», e qui si riconosce il timbro materno.



In quella che è stata definita «la tempesta perfetta», qual è il suo stato d'animo?

Sereno. La mia impressione è che la crisi del libro sia stata drammatizzata. Non nego, per carità, un calo delle vendite, anche se negli ultimi tre mesi si registra ovunque una piccola ripresa. Ma si tratta di un arretramento dovuto alla crisi economica, non a un passaggio d'epoca. A leggere le analisi di questi mesi, sembra che la gente non abbia più voglia di leggere.

E invece?

No, non è così. Il catastrofismo nasce dallo spaesamento dei grandi gruppi editoriali, che finora erano abituati a fronteggiare le difficoltà dispiegando la grande potenza editoriale. Là dove non arrivavano con le loro capacità, ricorrevano alla distribuzione, alle librerie, ai giornali. Ora con l'avvento del libro elettronico devono misurarsi con i giganti Amazon, Google, Apple. E nessuno sa cosa succederà nel prossimo futuro.

È normale che scatti una reazione di paura.

Certo, ma il rischio è che – a furia di ripetere che c'è una fortissima crisi del libro – noi quella crisi la produciamo davvero. Una profezia autoavverantesi.

Che cosa intende?

Prenda le librerie indipendenti. Sono strutture economicamente fragili, in grado di assorbire solo perdite minime. In questo clima terrorizzante, sono paralizzate dal timore di fare passi sbagliati. E cosa succede? Comprano solo i libri sicuri, autori di best-seller e celebrities.

Ma non sono le librerie indipendenti quelle più adatte a misurarsi con la sfida di Amazon? Non a caso le ultime rilevazioni danno in crisi le catene, non le librerie autonome.

In teoria è così, perché sarebbero in grado di proporre le novità oltre che di soddisfare le scelte del pubblico. Ma l'attuale crisi economica le induce a maggiore prudenza.

Riscontra maggiori tensioni nel rapporto con queste librerie?

Sì. Prima non avevo problemi nel vendere romanzi di esordienti, oggi fatico a far passare la seconda prova di autori già conosciuti. Penso, ad esempio, alla modalità graduate con cui sono arrivati al successo Gianrico Carofiglio o Alicia Giménez-Bartlett o Marco Malvaldi: non c'è stata esplosione, ma una progressiva affermazione.

Sta dicendo che con i librai impauriti questo lavoro non si può fare?

Sto dicendo che è a rischio un intero sistema, che è quello dei libri. Un libraio deve continuare a proporre le novità che un lettore non s'aspetta. Se questa specificità viene meno, il lettore non avrà più bisogno delle librerie. Un problema non solo economico ma culturale.

Il nostro mercato è anomalo anche perché i grandi gruppi controllano non solo la produzione, ma anche la distribuzione e i punti vendita.

È certo un'anomalia che una larga percentuale dei nostri romanzi con Montalbano passi attraverso un editore che è mio diretto concorrente, e cioè ha in catalogo Camilleri. Nei fatti non c'è stato mai un intoppo, ma ragionandoci a freddo non è una cosa che possa rasserenare.

È stato faticoso essere figlio d'arte?

Al principio era inevitabile che con mia madre ci fossero discussioni. Io provenivo da studi economici, su alcune cose avevo da dire la mia. Ma non c'è stato mai un momento in cui ho dimenticato che quell'azienda l'avevano messa in piedi loro. Se non ero capace di convincerla, mi arrendevo. Ma confesso che, essendo l'impresa riuscita bene, non mi riusciva difficilissimo.

Come ricorda sua madre in casa editrice?

Attentissima, sollecita. Imperiosa e capace di ascoltare. Seguiva tutto con grandissima cura: dall'amministrazione ai pacchetti. Non c'era manoscritto che non passasse dal suo tavolo, e lei aveva l'abitudine di firmarli tutti, sia nell'accettazione che in caso di rifiuto. Cerco di farlo anche io, ma tremila all'anno sono davvero troppi.

Sente ancora il bisogno di consultarla?

Se posso avere tanti rimpianti, non ho certo quello di essere stato poco con mia madre. È quando ora ci si presentano situazioni complesse, la mia difficoltà non è capire cosa avrebbe pensato. Pur essendo una donna molto originale, m'illudo di immaginare ogni volta come avrebbe reagito. Il problema è invece prevedere dove sarebbe arrivata la sintesi di una nostra eventuale discussione. Apparentemente perentoria, in realtà aveva grande rispetto per un'opinione diversa.

Come le insegnò il mestiere?

Faceva una cosa che mi dava un fastidio terribile, in realtà il senso l'avrei capito più tardi. Ero laureato in Economia, ma mia madre mi rifaceva i conti. Io calcolavo tutto per benino, le portavo i foglietti e lei si metteva là, con la penna in mano, e due o tre operazioni le rifaceva sempre. Invece quando parlavamo di libri, mi ascoltava con straordinaria generosità.

Rimaneva una mamma.

Sì, minava le mie certezze, non voleva che mi sentissi troppo sicuro sui miei conti, mentre mi accompagnava nelle cose in cui lei era più solida e io incerto.

Come in tutte le grandi storie d'amore, suo padre Enzo è mancato poco dopo sua madre Elvira.

Il legame era fortissimo. Dopo la separazione sia sentimentale che della casa editrice, negli anni era avvenuto un lento riavvicinamento. Continuavano a fare litigate epocali, però erano molto vicini.

Qual è stata la lascito principale?

La cosa che per mia madre era più importante, e che ha trasmesso a me e a mia sorella Olivia – con cui oggi condivido tutte le scelte –, è credere nell'indipendenza della casa editrice come valore assoluto. Nella prima metà degli anni Novanta, ebbe momenti di grandissima difficoltà. Un saccheggio mostruoso degli autori e del

catalogo. E non so come sia riuscita a resistere alla tentazione di vendere o cedere delle quote.

Lei ricorda quel periodo?

Sì, andavo con lei alla fiera di Francoforte e una volta trovai Einaudi che vendeva alcuni nostri libri. Noi eravamo in ritardo con i pagamenti, e gli autori passavano allo Struzzo senza annullare il contratto con Sellerio. Il clima era quello.

Anche lei ha ricevuto proposte di vendere?

Poco dopo i funerali di mia madre. Non ho fatto finire la telefonata. Se a un certo punto mi rendessi conto che non ce la facciamo preferirei chiudere. Ma è una prospettiva davvero lontana.

Una concezione romantica della casa editrice.

Direi peggio, quasi familistica. Per noi la Sellerio è un pezzo della famiglia. Tra i redattori che ci lavorano c'è un turn over bassissimo: tutte persone che volevano bene a mamma. Anche gli arredi sono rimasti uguali: la scrivania dove sedeva Sciascia, le librerie ottocentesche....

Quello che sua madre chiamava «il mausoleo». Però voleva che ve ne liberaste.

No, tutto è rimasto eguale. E anche i lettori percepiscono questa continuità, come se ogni singolo libro

«Poco dopo il funerale di mia madre ho ricevuto la simpaticissima telefonata d'un commercialista. Chiamava per conto d'un grande gruppo editoriale. Non l'ho fatto finire di parlare»

fosse parte di una storia più grande. Ormai abbiamo le rilevazioni quotidiane sulle vendite, e sa qual è il momento di maggior successo per ogni titolo? Il primo week-end. Un po' come al cinema. Si va a vedere che c'è di nuovo, ma la regia è di per sé una garanzia. Se continua così, posso ritenermi soddisfatto.

Tutti insieme Stregonescamente

Emanuele Trevi, il lizza per il premio romano,
è secondo nella classifica promossa dagli anti-Strega di Pordenonelegge.
È finita la contrapposizione tra mercato e qualità?

Mario Baudino, *La Stampa*, 29 giugno 2012

Nel 2010 si erano affrontati duramente: da una parte Stefano Petrocchi, coordinatore della Fondazione Bellonci, dall'altra il critico Andrea Cortellessa, che aveva realizzato per la Rai il suo documentario *Senza scrittori* girellando per lo Strega e denunciando con un certo sarcasmo l'industria culturale. In discussione c'era la «qualità» della cinquina di quell'anno, ma in generale era questione delle scelte fatte dal premio. Petrocchi non condivideva «l'immagine negativa dell'ambiente culturale italiano che veniva fuori» dal filmato, e «più che un paragone con Michael Moore», il regista molto popolare in quel periodo per i suoi film di denuncia (e il cui nome era stato evocato a proposito di Cortellessa), gli veniva in mente, disse, *Striscia la notizia*.

Il problema non era da poco. «Oggi la critica letteraria può permettersi di decretare la “non esistenza” degli autori?» si chiedeva Petrocchi, a proposito di *Senza scrittori*. Da ieri, scorrendo la classifica degli «autori di qualità» pubblicata sul sito di Pordenonelegge e promossa fra gli altri proprio da Cortellessa, sembra sia scoppiata la pace. O qualcosa che le assomiglia. Dopo Walter Siti, che è primo con *Resistere non serve a niente* (Rizzoli), spicca infatti Emanuele Trevi con *Qualcosa di scritto*, il romanzo-saggio edito da Ponte alle Grazie che è risultato primo nella selezione per la cinquina. La classifica, legata al festival letterario che si tiene in settembre nella città friulana, è nata nel 2009 per reagire «al venire meno, d'improvviso, di qualsiasi proporzione fra libri d'intrattenimento e libri di qualità», come spiegarono gli organizzatori (Gian Mario Villalta,

Alberto Garlini, Valentina Gasparet di Pordenonelegge più i tre membri fondatori del Premio Stephen Dedalus: Alberto Casadei, Guido Mazzoni e lo stesso Cortellessa).

Era un guanto di sfida lanciato contro il sistema editoriale italiano, e naturalmente contro i premi come lo Strega. Quasi un anti-Strega, con 200 Grandi Lettori, professionali e non, chiamati a votare (la metà degli Amici della domenica, in qualche caso gli stessi) in nome della qualità e non del mercato – e forse contro il mercato. Il senso dell'operazione anticipava nella sostanza i temi che sono poi stati lanciati l'anno scorso dal movimento dei Tq, autori trenta-quarantenni che non credono troppo al giudizio del pubblico: «È da molto tempo, ormai, che il successo (o l'insuccesso) nelle vendite di qualsiasi “prodotto culturale” sembra azzerare a priori», leggiamo ancora nella presentazione-manifesto, «ogni possibile discussione sul valore delle opere d'arte, nonché addirittura sui contenuti – gli stili di vita, le visioni del mondo, le aspettative di futuro – che esse da sempre veicolano. Se l'unico valido parametro di misura si affida a quella Provvidenza secolarizzata che il senso comune ha da tempo individuato nel mercato, quello della letteratura – come le altre arti – rischia davvero di ridursi a un ruolo ornamentale».

Lotta dura contro il letteraturicidio. Ma la presenza di Trevi non rimette tutto in discussione? Era già successo il primo anno di classifica, con Daniele Del Giudice, dato per sicuro vincitore allo Strega e poi ritiratosi dalla competizione.

E con Tiziano Scarpa, che invece trionfò a sorpresa proprio quell'anno con *Stabat mater* (Einaudi). In altre parole, è questo il segno di una prima vittoria, di una sconfitta o di un armistizio? Cortellessa, il fustigatore per eccellenza, preferisce una quarta risposta pacificante: «Non c'è dubbio che negli ultimi anni lo Strega è migliorato. Credo sia un merito della Fondazione, e in particolare di Petrocchi». Insomma non siamo più *Senza scrittori?* Piano. «Guardiamo la cinquina. Se vincessero Pignone sarebbe evidente che si sono sommati ai suoi i voti di Marcello Fois. Un'operazione squisitamente editoriale: e il fatto che questo sia considerato normale è scandaloso. Ciascun votante dovrebbe ragionare con la sua testa, non in base alle richieste dell'editore».

Vero. Quello di Pordenonelegge potrebbe essere però considerato un vero e proprio «endorsement» a favore di Trevi. In altre parole, gli alternativi, gli antisistema, partecipano a ciò che considerano uno dei massimi momenti autocelebrativi del sistema stesso. Tutti insieme, stregonescamente? L'interessato si smarca con eleganza. «Mi fa piacere di essere secondo», ci dice Emanuele Trevi da San Pietroburgo, dov'è in tournée con gli altri finalisti del premio romano. «Io credo nel mio libro. E un singolo libro può essere apprezzato in contesti diversi». Cortellessa chiude il cerchio: «Diciamo che nei casi delle classifiche di qualità non c'è un "movente", non ci sono secondi fini. E poi non contiamo nulla. Solo se dovessimo crescere si potrebbero creare quelle stesse dinamiche negative che hanno inficiato lo Strega». Mai dire mai?



La vita cambiata da un taglio perfetto

Osessioni letterarie. Un eroe senza nome attraversa politica e idee degli ultimi decenni seguendo il filo rosso dell'acconciatura. È un libro di Alan Pauls, che qui spiega perché capelli, lacrime e soldi per gli uomini sono metafore assolute

Benedetta Marietti, *D la Repubblica della donna*, 30 giugno 2012

Grigi, folti e a spazzola, corti ma scompigliati: sono i capelli la prima cosa che osservi di Alan Pauls, lo scrittore, giornalista e critico argentino che ha intitolato proprio *Historia del pelo, Storia dei capelli*, un intero romanzo (in uscita in italiano ai primi di luglio per SUR, traduzione di Maria Nicola). Una sorta di memoir pseudoautobiografico e squisitamente letterario che filtra la vita e gli incontri di un uomo, a Buenos Aires, dall'infanzia e adolescenza negli anni Settanta fino ai giorni nostri, attraverso un'unica ossessione, quella della chioma (vera o finta che sia, dato che nel libro si parla anche di parrucche). «Quell'ossessione non è esattamente la mia», racconta Alan Pauls, ospite in questi giorni del Castello di

Fosdinovo, in Lunigiana, trasformato da Pietro Torrigiani Malaspina e Maddalena Fossombroni in una residenza per scrittori e artisti. «Ma è vero che ogni volta che mi sottopongo a un taglio di capelli dal barbiere vivo un'esperienza ansiogena e inquietante. Mi chiedo: Cosa ci faccio qui? E cosa succederà?». Personalità magnetica e sfuggente, volto scavato, occhi chiari e penetranti, una risata contagiosa che esplode improvvisa, look da ragazzo, il cinquantatreenne Alan Pauls è «uno dei migliori scrittori latinoamericani viventi anche se siamo in pochissimi a goderne e a rendercene conto», secondo la definizione che ha dato di lui Roberto Bolaño, prima di dedicargli un racconto nell'ultimo libro uscito postumo, *Il gaucha insostenibile*.



Nel 2003 Alan Pauls diventa universalmente noto grazie al suo quarto romanzo, *Il passato*, che vince il premio Herralde, viene tradotto in tutto il mondo (in Italia nel 2007) e diventa un film. *Storia dei capelli* è il secondo volume di una trilogia iniziata con *Storia del pianto* (Fazi 2009) e che sarà completata da *Storia del denaro* (Pauls sta finendo di scriverla). «È una trilogia dedicata alla prima parte degli anni Settanta, un periodo storico dell'Argentina molto intenso e travagliato», continua. «Ma non sono interessato a una letteratura che si occupi esplicitamente di politica. Nei miei romanzi la politica entra da una porta secondaria. Così, per parlarne, ho scelto tre elementi minori, arbitrari, capricciosi e personali».

Ma perché proprio lacrime, capelli e denaro? Che cosa hanno in comune?

Sono cose che si possiedono e poi si perdono in modo irreversibile. Tutta la trilogia è incentrata sulla perdita, intesa come fine di un certo modo di sperimentare la politica. Nei primi anni Settanta in Argentina si respirava un'atmosfera di euforia e passione politica. Io ero un ragazzino ma me ne rendevo conto. Era un'epoca di grandi desideri, la rivoluzione era un sogno possibile. Poi la dittatura, dal '76 all'83, ha appiattito tutto. E ha diviso superficialmente il mondo in due: innocenti e colpevoli, vittime e carnefici, sognatori e assassini. Mi premeva invece che l'eroe dei miei romanzi avesse una sensibilità modellata, dal punto di vista intellettuale, culturale, sessuale, da quell'esperienza di estasi politica. Un'esperienza che poi si perderà per sempre. Del resto la perdita è un elemento molto importante nella storia dell'Argentina. Molti hanno perso una moglie, una figlia, una madre, il denaro. E il tango, il ballo argentino per eccellenza, tragico e festoso, è la sublimazione artistica della perdita.

Il suo protagonista senza nome prima vedeva il mondo attraverso le lacrime, ora è ossessionato dai capelli.

L'eroe interpreta il mondo in funzione dei capelli, è il filtro unico attraverso il quale tenta di decifrare tutto ciò che lo circonda. È una visione ossessiva, simile alla passione politica dei primi anni Settanta.

Lei ha dichiarato che gli argentini sono lacrimevoli e piagnucolosi. Hanno particolari idiosincrasie anche nei confronti dei capelli?

Sono molto individualisti. Un amico brasiliano mi faceva notare che in Brasile esistono solo quattro tipi di tagli di capelli per gli uomini. Se invece vai a Buenos Aires, ogni persona ha un taglio diverso.

Nel romanzo i capelli sono un'ossessione maschile. Le donne ne sembrano escluse o marginalmente sfiorate.

L'importanza della pettinatura nelle donne sarebbe un argomento addirittura banale. Le donne lo ritualizzano con estrema facilità. Per loro andare dal parrucchiere è un'esperienza piacevole e sociale, chiacchierano, si rilassano, si scambiano confidenze. Quando un uomo va dal barbiere, invece, compie un atto profondamente individuale. È un'azione privata, intima, quasi oscena. Ci affidiamo completamente a un uomo che non conosciamo e in cui riponiamo la massima fiducia. Lui può fare quello

«Ogni volta che mi sottopongo a un taglio di capelli dal barbiere vivo un'esperienza ansiogena e inquietante. Mi chiedo: Cosa ci faccio qui? E cosa succederà?»

che vuole con le nostre teste. E compie un atto che è irreversibile, eppure più o meno una volta al mese ripetiamo quest'esperienza.

Che comporta, sembra suggerire, quasi un cambio di identità.

Sì, quando esci dal parrucchiere sei diverso rispetto a quando sei entrato. Per di più lo specchio del barbiere ti restituisce un'immagine che è ancora differente rispetto a quella che vedrai riguardandoti a casa. È un sortilegio misterioso che provoca una crisi di identità totale.

Da adolescente il protagonista di Storia dei capelli si converte a un taglio afro, in stile Angela Davis.

A quell'epoca i capelli erano un campo di battaglia. Negli anni Settanta la tipologia del capello – borghese, rivoluzionario, conservatore – corrisponde a una precisa tipologia politica. Agnès Varda nel suo film sulle Black Panthers fa sfilare davanti alla macchina da presa i leader del movimento come Bobby Seale o Eldridge Cleaver, tutti irriducibili. E loro impiegano ben tre dei 15 minuti del film a spiegare come il taglio afro sia una dichiarazione di autoaffermazione politica, né più né meno esplicita del manifesto con i punti programmatici del gruppo, o dell'invito dello stesso Cleaver allo stupro delle donne bianche come parte del programma di addestramento per l'insurrezione. In questo caso un elemento frivolo come i capelli si carica di un messaggio politico forte. È attraverso quella frivolezza che

sono riuscito ad affrontare un'epoca così pesante e complessa. In tempi recenti è stata venduta all'asta per 119.500 dollari una ciocca di capelli appartenuta a Che Guevara, che prima della sepoltura gli era stata tagliata da un agente della Cia.

Il suo protagonista nel romanzo rimane affascinato da un barbiere di nome Celso...

Celso detiene il potere perché può fare ciò che vuole alla testa del suo cliente ma deve ascoltare i suoi desideri e cercare di assecondarlo. Celso sarà il primo barbiere che piace al nostro eroe. La relazione fra i due diventa stretta. È una storia di miracolo irripetibile. Da quel momento l'eroe vorrà solo lui come parrucchiere.

Anche Curtius, il cane dell'eroe, sembra allergico alla tosatura.

Cito nel libro un fatto che mi è successo realmente. Avevo un cocker spaniel che mi voleva molto bene. Un giorno, dopo essere stato tosato, mi ha morso all'improvviso una mano. Sono rimasto perplesso nel vederlo così nevrotico. Ho pensato che dopo la tosatura i cani non riconoscono più gli odori e diventano pazzi. Anche loro subiscono un cambio totale di identità.

L'eroe si libererà alla fine della sua ossessione...

È un uomo passivo, poco incline all'azione, che osserva in silenzio. Alla fine scoprirà che è possibile convertire il feticcio in un dono. E quella sarà la sua liberazione dall'ossessione malata per la propria immagine.

Ci racconta il suo incontro con Bolaño?

In realtà di persona non ci siamo mai visti, il nostro è stato un rapporto epistolare. Ci siamo parlati una volta sola al telefono, e ci siamo scambiati 10-15 email in quattro o cinque anni. Gli avevo scritto per dirgli quanto mi era piaciuto *I detective selvaggi*, lui mi ha risposto e da lì è iniziata una relazione strana, di rara intimità, con una persona che non conoscevo, simile a quella tra scrittori del diciannovesimo secolo. Bolaño non è solo un grandissimo scrittore, ma l'esempio di una persona straordinariamente generosa.

